

Mauro Cozzoli

CHIESA VANGELO E SOCIETA'

***NATURA E METODO
DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA***

San Paolo

Cinisello Balsamo 1995

PREFAZIONE

Questo libro è il frutto di ricerche e lezioni all'interno del corso di nuova istituzione, da parte della Congregazione per l'Educazione Cattolica, per il conseguimento del Diploma di esperto in dottrina sociale della Chiesa, nel Pontificio Istituto Pastorale della Università Lateranense.

L'ampiezza, lo spessore e la rilevanza raggiunti dalla dottrina sociale della Chiesa ne propongono lo studio sotto ottiche diverse. In questo libro è analizzata la natura e il metodo. E' un aspetto questo su cui lo stesso magistero sociale, in questi ultimi anni, ha preso posizione in modo preciso e determinante, diradando i dubbi, le incertezze e le ambiguità affiorate negli anni intorno al Concilio.

Le precisazioni del magistero sono state stimoli di nuovi approfondimenti, di dibattiti e interventi notevoli e numerosi, di cui fanno fede i diversi convegni in tema, con la pubblicazione dei relativi atti, e le molteplici ricerche apparse su riviste e periodici. Nulla ancora però di omogeneo e sistematico.

Questo studio, avvalendosi di tali apporti, almeno dei più significativi, vuole offrire una trattazione analitica, completa e organica della dottrina sociale della Chiesa sotto il profilo dell'identità e della metodologia. Esso mira a delinearne e definirne la figura teorica, così da accreditarla per ciò che essa è e vuole essere agli occhi di destinatari e interlocutori, collocarla entro il quadro epistemologico del conoscere e dare ragione di tale collocazione.

L'approccio epistemologico, in quanto discorso riflesso, è sempre un discorso mediato e secondo, non immediato e primo come quello dei contenuti. Non per questo è da considerare meno rilevante anzi decisivo, perché dall'adeguato e chiaro inquadramento epistemologico dipende il riconoscimento e il credito dottrinale. E' stato il ritardo in questo inquadramento, nel cogliere le nuove istanze e problematiche d'ordine metodologico, a determinare il momento critico della dottrina sociale della Chiesa negli anni del Concilio e del postconcilio fino a metterla in discussione.

In realtà mentre si sono moltiplicati nel tempo gli studi a carattere tematico e storico, intesi ad approfondire, spiegare, coordinare e sistematizzare i contenuti e lo sviluppo della dottrina sociale, solo di recente la questione epistemologica s'è imposta all'attenzione degli studiosi; in ciò stimolati, come ho detto, dalle opportune puntualizzazioni dello stesso magistero, che ha inteso in tal modo rispondere alle critiche mosse alla dottrina sociale e così rilanciarla e riaccreditarla.

Anche per questo studio il punto di partenza e il referente primo e costante è la stessa dottrina sociale della Chiesa: l'autocomprensione riflessa ed esplicita della propria natura e del proprio metodo.

Ho formulato il tema di questo libro nel sottotitolo Natura e metodo della dottrina sociale della Chiesa, inquadrandolo entro l'orizzonte dischiuso dal titolo Chiesa Vangelo e società, perché questo ne costituisce il contesto vivo di senso e il criterio ermeneutico.

SIGLE

CA Centesimus annus

Enciclica di Giovanni Paolo II nel primo centenario dell'enciclica "Rerum novarum", 1 maggio 1991

CFL Christifideles laici

Esortazione apostolica postsinodale di Giovanni Paolo II su vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, 30 dicembre 1988

DH Dignitatis humanae

Dichiarazione del Concilio Ecumenico Vaticano II sulla libertà religiosa, 7 dicembre 1965

EN Evangelii nuntiandi

Esortazione apostolica di Paolo VI sull'evangelizzazione Nel mondo contemporaneo, 8 dicembre 1975

GS Gaudium et spes

Costituzione pastorale del Concilio Ecumenico Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 7 dicembre 1965

LE Laborem exercens

Enciclica di Giovanni Paolo II sul lavoro umano, 14 settembre 1981

LC Libertatis conscientia

Istruzione della Congregazione per la Dottrina della Fede su "libertà cristiana e liberazione", 22 marzo 1986

LN Libertatis nuntius

Istruzione della Congregazione per la Dottrina della Fede su alcuni aspetti della "teologia della liberazione", 6 settembre 1984

LG Lumen gentium

Costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II sulla Chiesa, 21 novembre 1964

*MM Mater et magistra**

Enciclica di Giovanni XXIII su recenti sviluppi della questione sociale, 15 maggio 1961

OA Octogesima adveniens

Lettera apostolica di Paolo VI nell'80° anniversario della "Rerum novarum", 14 maggio 1971

PP Populorum progressio

Enciclica di Paolo VI sullo sviluppo dei popoli, 26 marzo 1967

PT Pacem in terris^{*}

Enciclica di Giovanni XXIII sulla pace tra i popoli nel rispetto dell'ordine stabilito da Dio, 11 aprile 1963

QA Quadragesimo anno^{*}

Enciclica di Pio XI nel 40° anniversario della "Rerum novarum", 15 maggio 1931

QUD In questi ultimi decenni

Documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica: Orientamenti per lo studio e l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa nella formazione sacerdotale, 30 dicembre 1989

RH Redemptor hominis

Enciclica di Giovanni Paolo II all'inizio del suo ministero pontificale, 3 aprile 1979

RN Rerum novarum^{*}

Enciclica di Leone XIII sulla condizione dei lavoratori, 15 maggio 1891

SRS Sollicitudo rei socialis

Enciclica di Giovanni Paolo II nel 20° anniversario dell'enciclica "Populorum progressio", 30 dicembre 1987

VS Veritatis splendor

Enciclica di Giovanni Paolo II circa alcune questioni fondamentali dell'insegnamento morale della Chiesa, 6 agosto 1993

I documenti *Quadragesimo anno*, *Mater et magistra*, *Pacem in terris* e *Rerum novarum*, non presentando una suddivisione numerica propria, vengono citati secondo la numerazione presente in *I documenti sociali della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1991.

INTRODUZIONE

La dottrina sociale della Chiesa esprime *il ministero del Vangelo per la società*. Il Vangelo è luce di senso e di orientamento per il "sociale". E la Chiesa, ministra del Vangelo, ne assume la missione, il ministero nell'oggi della società e del mondo. *Chiesa, Vangelo e Società* sono tra loro in rapporto dinamico di reciproca e indivisibile implicazione.

La dottrina sociale della Chiesa procede da questo inscindibile trinomio: ne assume ed esplica il vivente, mutuo relazionarsi. Sicché è in esso che va cercata la sua ragion d'essere e perciò l'identità-natura e l'incedere metodologico.

Dietro ogni suo risvolto non si trova che la sollecitudine della Chiesa per il vangelo della società. Questo è il principio ermeneutico ispiratore, e perciò decisivo di ogni approccio epistemologico alla dottrina sociale della Chiesa: inteso cioè a comprenderla ed esprimerla nella sua identità logica e metodologica.

All'inizio di questo studio, prima di avviarci nell'analisi tematica, operiamo una messa a fuoco della realtà di cui intendiamo parlare: tracciamo una descrizione sintetica della dottrina sociale della Chiesa che faccia da sfondo di riferimento per il nostro studio.

La dottrina sociale della Chiesa "non si presenta, in linea generale, come esplicitamente definita in termini teorico-sistematici, ma dai documenti del magistero fluisce chiaramente la sua natura"¹. Delineamola attingendone i lineamenti ai testi più significativi e puntuali del magistero recente, cui faremo costante riferimento in questo studio e che proponiamo qui in una composizione sintetica. Essi sono l'esortazione apostolica *Octogesima adveniens* (nn.4.42) di Paolo VI, l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* (nn.1.3.41) di Giovanni Paolo II, l'istruzione *Libertatis conscientia* (n.72) della Congregazione per la Dottrina della Fede, cui aggiungiamo il documento *In questi ultimi decenni* (nn.1-13.27-28) della Congregazione per l'Educazione Cattolica

La dottrina sociale della Chiesa trae la propria origine "dall'incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze - che si riassumono nel comandamento supremo dell'amore di Dio e del prossimo e nella giustizia (cf Mt 22,37-40; Rm 13,8-10) - con i problemi derivanti dalla vita della società"². "Le istanze che così vengono evidenziate diventano materia per la riflessione morale che matura nella Chiesa attraverso la ricerca scientifica, ma anche attraverso l'esperienza della comunità cristiana", continuamente sollecitata da questioni sociali, economiche e politiche³.

"Questa dottrina si forma con il ricorso alla teologia e alla filosofia, che le danno un fondamento, e alle scienze umane e sociali che la completano"⁴. Essa "verte sull'aspetto etico" della vita sociale e "tiene in debito conto gli aspetti tecnici dei problemi, ma sempre per giudicarli dal punto di vista morale"⁵.

"Essenzialmente orientato verso l'azione, questo insegnamento si sviluppa in funzione delle circostanze mutevoli della storia"⁶, "sotto l'impulso del Vangelo, come fonte di rinnovamento"⁷. "Appunto per questo, pur ispirato a principi sempre validi, esso comporta anche dei giudizi contingenti. Lungi dal costituire un sistema chiuso, esso resta costantemente aperto alle nuove

¹ J.M. IBANEZ LANGLOIS, *La dottrina sociale della Chiesa. Itinerario testuale dalla "Rerum novarum" alla "Sollicitudo rei socialis"*,

Ares, Milano 1989, p.7.

² LC n.72.

³ Cfr. QUD n.3.

⁴ QUD n.3.

⁵ LC n.72.

⁶ LC n.72; OA n.42.

⁷ OA n.42.

questioni che si presentano di continuo, ed esige il contributo di tutti i carismi, esperienze e competenze"⁸. La dottrina sociale della Chiesa "costituisce - così - un corpo dottrinale, che si articola man mano che la Chiesa, nella pienezza della Parola rivelata da Cristo Gesù e con l'assistenza dello Spirito Santo (cf Gv 14,16.26; 16,13-15), va leggendo gli avvenimenti nel corso della storia"⁹.

Con la sua dottrina sociale la Chiesa "non interviene per autenticare una data struttura o per proporre un modello prefabbricato, non si limita neppure a richiamare alcuni principi generali". Essa offre ai cristiani e a tutti gli uomini un complesso di "principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione"¹⁰ per l'edificazione responsabile della società¹¹.

Così compresa, la dottrina sociale della Chiesa "non è una "terza via" tra *capitalismo liberista* e *collettivismo marxista*, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: essa costituisce una *categoria a sé (proprium ac peculiare genus efficit)*. Non è neppure un'*ideologia*, ma l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel complesso internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di *interpretare* tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena ed insieme trascendente; per *orientare*, quindi, il comportamento cristiano. Essa appartiene perciò non al campo dell'*ideologia*, ma della *teologia* e propriamente (*ac quidem*) della teologia morale"¹².

Piuttosto che una definizione da noi elaborata o attinta a un qualunque autore - che darebbe l'impressione di una tesi enunciata all'inizio e di cui il seguito del libro sarebbe la dimostrazione - abbiamo voluto proporre qui l'identità che della dottrina sociale della Chiesa delinea lo stesso e più recente magistero ecclesiale. Chiaramente non si tratta di una definizione concisa e compatta, che ciascuno peraltro può derivare. E' piuttosto una descrizione frammentaria ma pregnante, poliedrica e complessa, che vogliamo analizzare, esplicitare, approfondire e sviluppare in questo studio, al fine di derivare e configurare la natura e il metodo della dottrina sociale della Chiesa. L'abbiamo tracciata qui, nell'introduzione, come referente e criterio complessivo e autorevole della nostra ricerca. Non si può infatti prescindere nello studio di un testo o di un complesso di testi dall'intenzione progettuale dell'autore.

Natura e metodo sono dati in unità e continuità: insieme configurano la questione epistemologica e lo studio di una disciplina, di una dottrina, di un sapere sotto il profilo epistemologico.

Senza tracciare una linea di demarcazione a confini ben definiti e nella salvaguardia delle evidenti interconnessioni, ho raggruppato la successione tematica in due distinte ma inseparabili parti o sezioni: la prima mirante ad analizzare e delineare la natura, la seconda invece il metodo della dottrina sociale della Chiesa.

⁸ LC n.72.

⁹ SRS n.1.

¹⁰ Cfr. OA n.4.42. Cfr. anche LC n.72.

¹¹ Cfr. SRS, n.1.

¹² SRS n.41.

La traduzione ufficiale italiana riporta "e specialmente alla teologia morale". Riteniamo che l'avverbio "propriamente" traduca più fedelmente l'"*ac quidem*" del testo latino.

Parte Prima

NATURA DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

Per natura intendiamo l'identità, l'indole, il carattere proprio della dottrina sociale della Chiesa; insomma i lineamenti che la definiscono, la descrivono e l'accreditano in ciò che essa realmente è e vuole essere.

Mettiamo qui a fuoco questa natura-identità della dottrina sociale della Chiesa, rilevandone e disegnandone i lineamenti sotto angolature o ottiche diverse di osservazione e riflessione. Queste sono in successione: il "nome", cioè l'espressione *dottrina sociale della Chiesa*; il "significato" che è venuta assumendo; il "soggetto" che la esprime; l'"autorevolezza dottrinale" per le coscienze; l'"oggetto" di cui si occupa; i "destinatari" cui è diretta; le "finalità" per cui è elaborata e insegnata; la "competenza della Chiesa" a intervenire con la sua dottrina nel *sociale*; la "fondazione teologica" delle premure dottrinali della Chiesa in campo sociale.

I

IL NOME

Quando si comincia a parlare di "dottrina sociale della Chiesa"? Quali e perché le alterne vicende del nome "dottrina sociale della Chiesa"? Di che cosa sono i ndice? In che rapporto di significato stanno le espressioni "dottrina sociale" e "insegnamento sociale"?

Il nome "dottrina sociale della Chiesa" o "dottrina sociale cattolica" risale a Pio XII, per il quale l'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII rappresenta il "germe fecondo donde si svolse una dottrina sociale cattolica"¹³. Tra i contributi offerti dalla Chiesa alla soluzione della questione sociale "emerge la sua dottrina sociale (*ihre Soziallehre*) interamente orientata verso il diritto naturale e la legge di Cristo"¹⁴.

Leone XIII e Pio XI non avevano usato quest'espressione. Leone XIII parla di "dottrine" che la Chiesa "trae dal Vangelo"¹⁵ e di "filosofia cristiana"¹⁶ per indicare "i principi" secondo cui affrontare e risolvere la "questione operaia"¹⁷. Pio XI, alludendo alla *Rerum novarum*, parla di "filosofia sociale"¹⁸, che muove "unicamente dagli immutabili principi attinti dal tesoro della retta ragione e dalla divina rivelazione"¹⁹. Ha però fatto uso di un'espressione molto vicina a quella di Pio XII, quando ha parlato di "dottrina sulla questione sociale ed economica (*doctrina de re sociali et oeconomica*)"²⁰.

Giovanni XXIII "riprende con maggior forza e senza esitazione"²¹ l'espressione "dottrina sociale della Chiesa cattolica (*Catholicae Ecclesiae doctrina de re sociali*)"²², la quale "indica con chiarezza le vie sicure per ricomporre i rapporti di convivenza secondo criteri universali rispondenti alla natura e agli ambiti diversi dell'ordine temporale e ai caratteri della società contemporanea, e perciò accettabili da tutti"²³.

Giovanni XIII ha cercato d'istituzionalizzare la dottrina sociale della Chiesa, invitando nella *Mater et magistra* ad "estenderne l'insegnamento con corsi ordinari e in forma sistematica a tutti i seminari e a tutte le scuole cattoliche di ogni ordine e grado"²⁴.

Dopo la *Mater et magistra* il nome "dottrina sociale della Chiesa" tende ad eclissarsi nei documenti del magistero. Non compare nell'enciclica *Pacem in terris* dello stesso Giovanni XXIII.

¹³ PIO XII, *Radiomessaggio per il 50° della "Rerum novarum"* (1.6.1941) n.8 (Il documento viene citato secondo la divisione numerica presente in *I documenti sociali della Chiesa. Da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1991).

¹⁴ PIO XII *Messaggio al 77° "Katholikentag" della Germania* (2.9.1956) in *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. XVIII, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1957, p.395.

¹⁵ *RN*, n. 13.

¹⁶ *RN* n.14.

¹⁷ Cfr. *RN* n.1.

¹⁸ *QA*, n.14.

¹⁹ *QA* n.11.

²⁰ *QA* n.15. Cfr. G.DE ROSA, *La Dottrina sociale della Chiesa nel suo sviluppo storico in La politica "educata"*, AVE, Roma 1989, p.31; G.COLOMBO, *Il compito della teologia nella elaborazione dell'insegnamento sociale della Chiesa in Il magistero sociale della Chiesa. Principi e nuovi contenuti*, Vita e Pensiero, Milano 1989, p.24.

²¹ G.DE ROSA, *La dottrina...*, p.32.

²² GIOVANNI XXIII, Enciclica *Mater et magistra (MM)* n° 236 (n.208 secondo la numerazione delle ediz. Paoline).

²³ *MM* n.204.

²⁴ *MM* n.206.

"Sostenuta dai cattolici sociali nel tentativo di radunare gli altri - scrive il card. R. Etchegaray - l'espressione finì curiosamente per diventare sospetta agli occhi dei più sociali tra loro, che vi scoprirono, e talora non senza ragione, più che delle ambiguità, dei rischi di rigidità, anzi di ideologia"²⁵. Siamo negli anni della svolta conciliare in cui affiorano questioni irrisolte e nuove problematizzazioni circa la natura e il metodo della dottrina sociale della Chiesa: si contesta in particolare l'appartenenza alla filosofia e l'impostazione eccessivamente deduttiva.

La questione del nome è chiaramente indice di una questione ben più profonda che investiva la dottrina sociale della Chiesa nella sua globalità. Negli anni '60 e '70 se ne dibatteva il significato, l'importanza e persino l'esistenza. "Questa "dottrina", secondo alcuni critici, non rappresentava altro che un'opzione ideologica rispetto a ideologie più operative quali il socialismo e il comunismo. Altri consideravano la dottrina sociale della Chiesa un compendio di encicliche papali, le cui citazioni letterali si rivelavano assai poco utili alla comprensione del ruolo della Chiesa nella società moderna"²⁶.

In realtà "la crisi della dottrina sociale della Chiesa alla quale la *Mater et magistra* intendeva porre rimedio, non solo è continuata, ma si è aggravata, addensando sull'idea di dottrina sociale della Chiesa un periodo d'oscurità, d'incertezza, di tendenziale "liquidazione", che durerà fino al "vigoroso rilancio dell'idea, operato da Giovanni Paolo II"²⁷.

Il Concilio Vaticano II "si è mostrato assai discreto"²⁸ verso tale espressione: vi fa ricorso poche volte²⁹. La costituzione pastorale *Gaudium et spes* usa l'espressione "*doctrina de societate*" piuttosto che "*doctrina socialis*", da molti ritenuta incerta o equivoca, ad eccezione del n°76 che nell'ultima redazione introduce l'espressione "*doctrinam suam socialem docere*" invece di "*suam doctrinam de societate docere*", approvata in aula³⁰. La spiccata indeterminatezza della nozione in questione, il difetto di univocità, induceva perplessità e non favoriva tra i padri e i periti un significato preciso e condiviso³¹.

Paolo VI non adopera l'espressione nell'enciclica *Populorum progressio*. L'adopera invece nella lettera apostolica *Octogesima adveniens* (ai nn.4 e 42), per quanto il testo ufficiale italiano traduca "*socialis Ecclesiae doctrina*" con "insegnamento sociale della Chiesa".

Il nome "dottrina sociale della Chiesa" è pienamente e decisamente recuperato e rilanciato da Giovanni Paolo II, a partire dal discorso di apertura della IIIa assemblea della Conferenza Episcopale Latino-Americana a Puebla il 27.1.1979. I documenti successivi del magistero vi fanno

²⁵ R.ETCHEGARAY, *Esiste una "dottrina sociale" della Chiesa?* in *Il magistero sociale della Chiesa. Principi e nuovi contenuti*, Vita e Pensiero, Milano 1989, p.11.

²⁶ Cfr. H.CARRIER, *Dottrina sociale. Nuovo approccio all'insegnamento sociale della Chiesa*, Ed.San Paolo, Cinisello Balsamo 1993, p.12.

²⁷ Cfr. G.COLOMBO, *Per l'idea della Dottrina sociale della Chiesa* in *La dottrina sociale della Chiesa*, Glossa, Milano 1989, p.226; cfr. p.226-233.

²⁸ R.ETCHEGARAY, *Esiste una "dottrina sociale"...*, p.12.

²⁹ Il Concilio fa solo riferimento, senza entrare in alcun modo nel merito, alla "*doctrina socialis Ecclesiae*" nei decreti *Inter mirifica* n.15 e *Apostolicam actuositatem* n.31; alla "*doctrina Ecclesiae in re sociali*" nel decreto *Unitatis redintegratio* n.6; alla "*doctrina Ecclesiae in ordinanda societate*" nella dichiarazione *Dignitatis humanae* n.4.

³⁰ Il Card. R.Etchegaray scrive che l'espressione "addirittura, si dice introdotta surrettiziamente all'ultimo momento, malgrado la reticenza dei Padri" (R.ETCHEGARAY, *Esiste una "dottrina sociale"...*, p.12). In realtà la formula "*doctrinam suam socialem docere*" è "quella scelta dall'*editio typica vaticana* e corrisponde al testo distribuito in aula"; la formula invece "*suam doctrinam de societate docere*" è "quella del testo distribuita per il voto complessivo, e dovrebbe costituire quindi quella autentica" (cfr. G.ANGELINI, *La dottrina sociale della Chiesa in La dottrina sociale della Chiesa*, Glossa, Milano 1989, p.28). Sulla questione cfr. G.CAPRILE, *L'edizione tipica ufficiale dei documenti conciliari* in *La Civiltà Cattolica* 118/1 (1967) p.60; R.TUCCI, *La vie de la communauté politique* in AA.VV., *L'Eglise dans le monde de ce temps*, t.II, Ed Du Cerf, Paris 1967, p.544; M.D.CHENU, *La dottrina sociale della Chiesa. Origine e sviluppo (1891-1971)*, Queriniana, Brescia 1977, p.49.

Sulle ragioni che raccomandano di evitare l'espressione *doctrina sociale* nella *Gaudium et spes* cfr. G.ANGELINI, *La dottrina sociale...*, p.28-31.

³¹ Cfr. G.ANGELINI, *I problemi della "dottrina sociale"*. Saggio introduttivo al libro di T.HERR, *La dottrina sociale della Chiesa. Manuale di base*, Queriniana, Brescia 1988, p.IX.

ampio ricorso, contribuendo a legittimarla con opportune puntualizzazioni sulla natura e sul metodo.

L'espressione tipica e largamente prevalente è *dottrina sociale*, ma troviamo pure *insegnamento sociale* (talvolta anche *pensiero sociale*). "Non si ignorano le sfumature che sono implicate... "Dottrina" infatti sottolinea di più l'aspetto teorico del problema e "insegnamento" quello storico e pratico, tuttavia entrambi vogliono indicare la medesima realtà. L'uso alterno di essi nel magistero sociale della Chiesa, tanto in quello solenne quanto in quello ordinario pontificio ed episcopale, sta ad indicare la reciproca equivalenza"³².

Nota il documento della Congregazione per la Dottrina della Fede *Libertatis conscientia*: "L'insegnamento sociale della Chiesa si è costituito come dottrina"³³. E l'enciclica *Sollicitudo rei socialis*: "Cominciando dal validissimo apporto di Leone XIII... si è ormai costituito un aggiornato "corpus" dottrinale"³⁴. La configurazione e designazione di tale insegnamento come "dottrina" non sta semplicemente ad esprimerne il nesso con il *docere* ecclesiastico, ma ancor più l'impostazione e il peso che assume nel quadro del sapere. Sotto questo profilo il nome "dottrina" sta a dire che siamo in presenza di un sapere argomentato e organico: argomentato, in quanto le affermazioni contenute pretendono alla verità e sono motivabili; ed organico, in quanto tali affermazioni sono in un rapporto relativamente omogeneo e ordinato"³⁵.

Rileviamo da ultimo che la dottrina sociale della Chiesa è esclusiva del cattolicesimo. Non troviamo un analogo presso le Chiese protestanti e tanto meno presso quelle ortodosse³⁶.

In sintesi - Il nome "dottrina sociale della Chiesa", risale a Pio XII. Dopo l'enciclica *Mater et magistra*, negli anni della svolta conciliare, l'espressione diventa problematica e tende ad eclissarsi: si carica di tutte le ambiguità attribuite al corpo dottrinale da essa designato. Con la progressiva soluzione di queste, mediante le chiarificazioni di natura epistemologica man mano intervenute, il nome "dottrina sociale della Chiesa" ha trovato nuovo credito e diffusione.

Sia pure con qualche sfumatura o accento diverso, l'espressione "insegnamento sociale della Chiesa" è nome equivalente, così da essere adoperati entrambi indifferentemente.

³² QUD n.1. Cfr. CA n.2.

V.Possenti nota che "in taluni casi si cerca di differenziare *insegnamento sociale* e *dottrina sociale*, individuando nel primo il quadro dei principi, a cui nella seconda si aggiunge una serie di giudizi storicamente condizionati". In realtà - aggiunge - le due espressioni sono "equivalenti" (*La dottrina sociale della Chiesa e l'apporto della filosofia* in *La società* 1/1 (1991) p.40.

³³ LC n.72.

³⁴ SRS n.1.

³⁵ Cfr. G.ANGELINI, *La dottrina...*, p.45; H.HOFFE, *Riflessioni metodiche sulla dottrina sociale della Chiesa* in *Il magistero sociale della Chiesa. Principi e nuovi contenuti*, Vita e Pensiero, Milano 1989, p.55-56.

Come di fatto la dottrina sociale della Chiesa adempia tali requisiti H.Offe lo espone alle p.56-58.

³⁶ Cfr. O.VON NELL-BREU, *Dottrina sociale della Chiesa* in *Sacramentum mundi. Enciclopedia teologica*, vol.III, Morcelliana, Brescia 1975, p.347.357-358.

II

IL SIGNIFICATO

Che cosa è da intendere per dottrina sociale della Chiesa? E' l'insegnamento della Chiesa di quest'ultimo secolo o della Chiesa lungo secoli? Qual'è il suo significato appropriato? E' magistero o teologia? In che rapporto è la dottrina sociale della Chiesa con la morale sociale?

Scrivono Giovanni Paolo II: "Cominciando dal validissimo apporto di Leone XIII, arricchito dai successivi contributi magisteriali, si è ormai costituito un aggiornato "corpus" dottrinale, che si articola man mano che la Chiesa, nella pienezza della parola rivelata da Cristo e con l'assistenza dello Spirito Santo (cfr. Gv 14,16.26; 16,13-15), va leggendo gli avvenimenti mentre si svolgono nel corso della storia"³⁷.

La dottrina sociale della Chiesa è presentata così come il complesso degli insegnamenti relativi alla società, elaborati dal magistero a partire dal 1891, anno di promulgazione dell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII. I pontefici successivi hanno in vario modo ripreso gli insegnamenti dei predecessori, sviluppandoli e attualizzandoli³⁸. In un secolo di magistero sociale è venuto in questo modo costituendosi un "corpus" di dottrina sociale all'interno della più generale dottrina cattolica. "I singoli documenti del magistero sociale sarebbero da intendere quali articolazioni successive di una "dottrina" che, pur progressivamente elaborata, o meglio espressamente formalizzata, pur applicata di volta in volta al giudizio su situazioni storiche determinate, ha di per sé validità permanente"³⁹. Essa costituisce "una concezione sempre attuale della convivenza"⁴⁰ ed è "parte integrante della concezione cristiana della vita"⁴¹.

Siamo nel contempo consapevoli che l'insegnamento sociale della Chiesa non è circoscrivibile a un secolo di dottrina sociale, come se la Chiesa avesse distolta l'attenzione dal vivere sociale nei secoli pregressi. Parlando di dottrina sociale bisogna risalire oltre l'enciclica leonina. Non si tratta tanto - come taluni hanno fatto - di retrodatare di qualche decennio dalla *Rerum novarum* l'inizio della dottrina sociale della Chiesa, così da comprendervi non solo la questione sociale (posta dalla rivoluzione industriale: relativa al conflitto tra le classi) ma anche la questione politica (posta dalla rivoluzione francese: relativa all'ordinamento sociale)⁴². E neppure di arretrarlo di qualche secolo così da comprendervi taluni pronunciamenti magisteriali su problemi

³⁷ SRS n.1.

³⁸ "A proposito del rilievo della *Rerum novarum* (1891) in ordine al costituirsi del filone magisteriale poi intitolato "dottrina sociale", merita qui di ricordare come Pio XI nella *Quadragesimo anno*, Pio XII nel Radiomessaggio della Pentecoste del 1951, Giovanni XXIII stesso nella *Mater et Magistra* (1961), Paolo VI nella *Octogesima adveniens* (1971), e finalmente Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens* (1981) e nella *Centesimus annus* (1991), espressamente si riferiscono a quel primo documento per riprendere la trattazione di argomenti fondamentali di carattere sociale, economico o politico" (G.ANGELINI, *I problemi...*, p.VII).

³⁹ G.ANGELINI, *La dottrinae...*, p.16.

⁴⁰ MM n.203 (secondo la numerazione delle ediz. Paoline).

⁴¹ MM n.206 (secondo la numerazione delle ediz. Paoline).

⁴² Rientrerebbero allora nell'ambito di competenza della dottrina sociale anche documenti anteriori alla *Rerum novarum*: "quei documenti che fin dai tempi di Pio IX (o già di Gregorio XVI) il magistero pontificio dedicò alla questione politica". Questa "si proponeva ed era di fatto affrontata dai pontefici quale questione proposta dai nuovi ideali politici liberali, affacciatisi prepotentemente sulla scena della storia europea (e già prima nord-americana) dalla fine del XVIII secolo" (Cfr. G.ANGELINI, *I problemi...*, p.VII; cfr. anche G.COLOMBO, *Per l'idea...*, p.222-223).

sociali⁴³. Si tratta piuttosto di spiegare lo sguardo su tutta la missione della Chiesa lungo la storia. Vi si coglierà una presenza costante e un significato più ampio della sua dottrina sociale.

Così Paolo VI parla dell' "insegnamento sociale della Chiesa, quale è stato elaborato nel corso della storia e particolarmente in questa era industriale, a partire dalla data storica del messaggio di Leone XIII sulla "condizione degli operai"⁴⁴. In altre parole, l'insegnamento magisteriale prodottosi in quest'ultimo secolo in campo sociale non è che *momento particolare* di una dottrina che si è venuta elaborando nel corso della storia.

Ugualmente Giovanni Paolo II, celebrando nel giorno di Pentecoste del 1991 il I° centenario della *Rerum novarum*, dice che la dottrina sociale, che da questa ha preso inizio, non è che "il "vangelo sociale" dei nostri tempi, così come l'epoca storica degli Apostoli ha avuto il "vangelo sociale" della Chiesa primitiva e come lo ha avuto anche l'epoca dei Padri, quella di san Tommaso d'Aquino e dei grandi dottori del Medio Evo. Poi venne il "vangelo sociale" del XIX° secolo, caratterizzato da grandi cambiamenti e novità, iniziative e problemi che hanno contribuito a preparare il terreno per l'enciclica *Rerum novarum*"⁴⁵.

Ancora più esplicito nel ribadire e spiegare questa natura diacronica della dottrina sociale della Chiesa, è il Papa in un brano della *Laborem exercens*, dove in maniera illuminante ne traccia il cammino evolutivo: "La dottrina sociale della Chiesa trova la sua sorgente nella Sacra Scrittura, a cominciare dal libro della Genesi e, in particolare nel Vangelo e negli scritti apostolici. Essa appartenne fin dall'inizio all'insegnamento della Chiesa stessa, alla sua concezione dell'uomo e della vita sociale e, specialmente, alla morale sociale elaborata secondo le necessità delle varie epoche. Questo patrimonio tradizionale è poi stato ereditato e sviluppato dall'insegnamento dei Pontefici sulla moderna "questione sociale", a partire dall'Enciclica *Rerum novarum*"⁴⁶. Fin dall'inizio dunque la Chiesa ha avuto la sua dottrina sociale, inerente a tre elementi essenziali dell'essere e della missione della Chiesa: alla parola di Dio cui è stata attinta come alla sua fonte, alla concezione che dell'uomo e della società la Chiesa ha sempre avuto e annunciato e alla morale sociale come luogo della sua elaborazione. Lungo questi tre versanti si è costituito nei secoli un "patrimonio tradizionale" su cui s'è innestato, con l'enciclica *Rerum novarum*, l'insegnamento dei Pontefici suscitato dalla moderna questione sociale. Come a dire che l'assenza del magistero tra quegli elementi essenziali o la sua minore incidenza lungo i secoli rispetto all'ultimo secolo, non vuol dire che la dottrina sociale della Chiesa sia cominciata e coincida con il magistero sociale di questi ultimi cento anni.

Per questo la Congregazione per l'Educazione Cattolica, delineando "la realtà indicata con dottrina sociale o insegnamento sociale", può asserire che essa "costituisce un "ricco patrimonio" che la Chiesa ha acquisito progressivamente attingendo dalla parola di Dio e facendo attenzione alle situazioni mutevoli dei popoli nelle diverse epoche della storia. E' un patrimonio che va conservato con fedeltà e sviluppato rispondendo via via alle nuove emergenze della convivenza umana."⁴⁷. Con il che si danno alla dottrina sociale le cadenze stesse della storia e della Chiesa peregrinante nella storia dell'uomo e della società.

La dottrina sociale è dunque "inseparabile dalla totalità della vita e della missione della Chiesa". Essa "è legata all'intera esistenza e alla ricca esperienza della Chiesa attraverso la storia". E' importante ribadire questa prospettiva per "controbilanciare l'opinione di coloro che riducono la

⁴³ "Verso il XV secolo i papi hanno incominciato a pronunziarsi in modo formale sulle questioni sociali quali la schiavitù, l'usura, l'equità negli scambi economici, il rispetto delle popolazioni indigene nelle colonie" (H.CARRIER, *Dottrina sociale. Nuovo approccio all'insegnamento sociale della Chiesa*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1993, p.203; cfr. p.19-20. Cfr. A.LUCIANI, *Catechismo sociale cristiano*, Mondadori, Milano 1992, p.28-29).

⁴⁴ OA, n.4.

⁴⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia della messa di Pentecoste nel I° centenario della "Rerum novarum"* (19.5.1991) in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. XIV/1, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1991, p.1291.

⁴⁶ LE n.3.

⁴⁷ QUD n.1; cfr n.18.

dottrina sociale a un'evoluzione tardiva nella Chiesa". Questa posizione riduttiva "impoverisce la dottrina sociale della Chiesa nella misura in cui ne recide le origini storiche e dottrinali"⁴⁸.

La dottrina sociale della Chiesa, che prende corpo oggi nell'insegnamento del magistero, ha le sue radici nella sacra scrittura⁴⁹ e comprende il pensiero sociale della Chiesa delle origini, dei Padri della Chiesa, dei teologi del Medio Evo e dei grandi maestri degli ultimi secoli⁵⁰. Tra l'odierno magistero sociale e questo patrimonio della tradizione c'è continuità, perché "ereditato e sviluppato" - ci ha detto Giovanni Paolo II - dal magistero. In questa continuità è l'unica e indivisibile dottrina sociale della Chiesa. Essa è un corpo dottrinale che abbraccia quella tradizione e questo magistero.

"Durante i secoli dalle sue origini fino ad oggi - così si esprime ancora Giovanni Paolo II - la Chiesa si è sempre incontrata e confrontata con il mondo e con i suoi problemi, illuminandoli alla luce della fede e della morale di Cristo. Ciò ha favorito l'enuclearsi e il sorgere lungo l'arco della storia di un corpo di principi di morale cristiana, conosciuto oggi come dottrina sociale della Chiesa. E' merito di Papa Leone XIII l'aver cercato per primo di darle un carattere *organico e sintetico*. Cominciò così da parte del Magistero il nuovo e delicato compito, che è pure un grande impegno, di rielaborare per un mondo in continuo cambiamento un insegnamento capace di rispondere alle moderne esigenze nonché alle rapide e continue trasformazioni della società industriale; e allo stesso tempo atto a tutelare i diritti sia della persona umana sia delle giovani Nazioni che entrano a far parte della Comunità internazionale"⁵¹.

A partire dunque da Leone XIII, la dottrina sociale - piuttosto frammentaria, disarticolata e ormai inadeguata nell'insegnamento tradizionale - trova nel magistero della Chiesa il terreno per uno sviluppo "organico e sintetico". Sollecitata e come provocata dalle *res novae*, la dottrina sociale comincia a strutturarsi come un insieme omogeneo, a svilupparsi in forma autonoma: si organizza man mano come disciplina a sé stante, assumendo forma compiuta e sistematica⁵². Questo ha significato e comportato - come ha detto Giovanni Paolo II - "un grande impegno di rielaborazione" della dottrina sociale, in grado di cogliere le sfide di un mondo in continuo e rapido cambiamento, e perciò di dare risposte adeguate alle esigenze della modernità e alle grandi trasformazioni sociali provocate dai rivolgimenti economico-sociali, e atto a salvaguardare i diritti delle persone e delle nazioni. "Cominciò così a delinarsi una concezione più moderna e dinamica della forma in cui la Chiesa deve essere presente ed esercitare il suo influsso nella società. Si capì meglio l'importanza della sua presenza nel mondo e il tipo di funzione richiestole dai tempi nuovi. Su questi presupposti poggia tutta la dottrina sociale della Chiesa da allora fino ai nostri giorni. E' dunque in questa prospettiva che vanno letti e compresi i documenti del magistero sociale"⁵³.

Nel passato - in una socio-economia sostanzialmente statica - questo bisogno non era avvertito. Bastava la dottrina cattolica in genere a significare e indirizzare le responsabilità sociali dei credenti. Le "cose nuove" dell'epoca industriale e la costante evoluzione delle strutture e delle forme di vita richiama un nuovo impegno della Chiesa per illuminare con i principi cristiani le mutate istituzioni sociali. Ciò che è "nuovo" non proviene tanto dalla Chiesa, depositaria della rivelazione, ma dalle trasformazioni sociali, che esigono un costante lavoro di concrezione dei principi⁵⁴.

⁴⁸ H.CARRIER, *Dottrina...*, p.201, 207.

⁴⁹ "La dottrina sociale affonda le sue radici nella storia della salvezza e trova la sua origine nella stessa missione salvifica e liberatrice di Gesù Cristo e della Chiesa. Essa si riallaccia all'esperienza di fede nella salvezza e nella liberazione integrale del popolo di Dio, descritte dapprima nella Genesi, nell'Esodo, nei Profeti e nei Salmi, e poi nella vita di Gesù e nelle lettere apostoliche" (*QUD* n.15).

⁵⁰ Cfr. *QUD* n.17; cfr. anche A.LUCIANI, *Catechismo...*, p.21-29; CARRIER, *Dottrina...* 14-18; 51-52: 201-203.

⁵¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* del 13.5.1991, n.6, in *Insegnamenti* IV-1 (1981) p.1174-1175; cfr. *IQU* n.19.

⁵² Cfr. R.BUTTIGLIONE, *Cinque tesi sulla dottrina sociale della Chiesa* in *La società* 13/IV (1994) p.21; E.COLOM COSTA, *La dottrina sociale della Chiesa come metodologia morale nella Rerum novarum* in *La società* 2/I (1991) p.145-146.

⁵³ *QUD* n.19.

⁵⁴ Cfr. E.COLOM COSTA, *La dottrina...*, p.164.

Di fronte al "nuovo" che avanza la Chiesa non è rimasta inerte ma è intervenuta col suo magistero. La necessità di questo intervento è determinata, per un verso - come abbiamo detto - dal "verificarsi di un mutamento sociale rapido e profondo, tale da suscitare problemi rilevanti sia per la coscienza dei credenti singoli sia per la Chiesa nel suo complesso, considerata nel suo rapporto alle istituzioni civili"; per altro verso, dal prodursi di "quei processi di comunicazione pubblica che assumono il rilievo di una sorta di nuovo "magistero" laico" nei confronti delle coscienze individuali e con notevoli riverberi sull'*ethos* culturale"⁵⁵. Si pensi alla situazione socio-culturale del tutto nuova indotta dalla pervasiva concezione dell' economia come attività indipendente dal complesso delle attività umane eticamente regolate⁵⁶. La diffusione di concezioni simili, con i loro riverberi nella prassi, è causa di squilibri sociali e di lotte, che provocano e giustificano un intervento diretto dello stato in un settore che si riteneva tradizionalmente estraneo alla sua sfera di competenza⁵⁷. La Chiesa non poteva essere assente e assistere inerte a trapassi socio-culturali di tale portata.

Stante questa genesi, la moderna dottrina sociale della Chiesa "si è costituita fuori dalla mappa delle discipline teologiche correntemente praticate", in un "luogo" teologico singolare: l'insegnamento del magistero e più precisamente del magistero papale⁵⁸. Il che avviene non per un'invasione accentratrice del magistero, tendente ad escludere o marginalizzare la teologia, ma per una obiettiva assenza - "dato il "sonno accademico"⁵⁹ - della teologia, rimasta estranea alle tematiche sociali, per la mancanza di una elaborazione teologica relativa alla società e di riflesso alla "questione sociale".

Questa mancanza è dovuta all'impostazione precettistica e casistica della teologia morale. Separata dalla dogmatica, essa è concepita fin dal suo primo costituirsi (inizio del XVII° secolo) come "disciplina pratico-pratica, volta alla determinazione del lecito e dell'illecito con riferimento alle fattispecie dei comportamenti individuali. Tale impostazione esclude di per sé l'interesse per le questioni di carattere fondamentale della morale cristiana, e quindi anche per le complesse questioni connesse alla mediazione "sociale" della coscienza e dell'esperienza pratica del cristiano. In ogni caso, la "teologia morale" manca tradizionalmente di un capitolo intitolato alla "morale sociale"⁶⁰. Questa non poteva consistere nel trattato "*De iure et iustitia*" della manualistica teologico-morale, imperniato sull'idea di contratto e sui criteri della giustizia commutativa e volto alla illustrazione del settimo comandamento: come tale incapace di cogliere le dinamiche sociali (economiche, politiche, culturali, storiche), valutarle e normarle. La teologia morale era notevolmente in ritardo sulle vicende sociali, inabile a discernere le questioni e pilotare il cambiamento.

Oltre all'assetto interno della teologia morale, a spiegare il *deficit* di elaborazione teologica relativa alla società c'è un motivo esterno, più ampio e generale, relativo al fatto che solo in epoca moderna il tema "società" s'è imposto alla coscienza culturale europea⁶¹. Va però anche rilevato che "la teologia stenta a riconoscere la pertinenza del nuovo tema, trattenuta per un lato dalle forme tradizionali del suo assetto teorico, che obiettivamente non consentiva di rendere ragione dell'aspetto storico-sociale dell'esperienza cristiana; trattenuta per altro - e più manifesto - lato dalle

⁵⁵ Cfr. G.ANGELINI, *La dottrina...*, p.99.

⁵⁶ "La scienza economica, come scienza indipendente dalla filosofia morale, ha origine esattamente alla fine del secolo XVIII, o al principio del secolo XIX" (R.BUTTIGLIONE, *Cinque tesi...* p.22).

⁵⁷ Cfr. R.BUTTIGLIONE, *Cinque tesi...* p.22.

⁵⁸ Cfr. G.COLOMBO, *Introduzione* al volume *La dottrina sociale della Chiesa* in *La dottrina sociale della Chiesa*, Glossa, Milano 1989, p.9.

⁵⁹ A.POPPI, *Criticità ed eticità della dottrina sociale della Chiesa* in *La società* 1/I (1991) p.16.

⁶⁰ Cfr. G.ANGELINI, *La dottrina...*, p.75.

⁶¹ Il tema "società" "s'impone come imprescindibile alla diffusa consapevolezza culturale europea parallelamente a un duplice fenomeno: per un lato, il distacco della coscienza individuale ("critica") nei confronti di ciò che solo ora è riconosciuto come "pregiudizio" sociale; per altro lato, la crescente consapevolezza dell'indice di contingenza degli ordinamenti sociali imposta dall'esperienza del mutamento civile". (G.ANGELINI, *La dottrina...*, p.75).

forme "critiche" del pensiero "secolare" a proposito della società; "critiche" tali forme erano in particolare per quanto riguarda l'antica egemonia civile della Chiesa"⁶².

Il magistero ha così colmato un vuoto teologico. Nonostante la mancanza di un'elaborazione teologica adeguata, è intervenuto ugualmente. Il magistero infatti è spinto a intervenire, in materia sociale, non da questioni di principio ma da urgenze pratico-pastorali. Esso ha colto gli eventi e le questioni sociali emergenti, ponendosi come risposta critica e normativa. Il magistero non è, come la teologia, immediatamente rivolto alla teoria ma a dare risposte a questioni concrete emergenti nel cammino storico della Chiesa e dei cristiani. Non intende nel nostro caso dibattere questioni con i teorici della società, le cui idee hanno pure notevolmente contribuito alle trasformazioni sociali; intende piuttosto affrontare i problemi che tali trasformazioni suscitano per la vita dei cristiani e della Chiesa. Pensiamo alle trasformazioni politiche (stato laico e liberale), economiche (industrializzazione, crescita esponenziale del lavoro salariale), sociali (conflitti di classe, urbanizzazione), culturali (nuovi modelli di identificazione e di relazione)⁶³.

Proprio l'assenza di un'elaborazione teologica consistente in materia sociale - insomma di una teologia morale sociale - "induce l'inclinazione del magistero in tale materia a costituirsi quale corpo dottrinale relativamente autonomo e autoconsistente". La dottrina articolata nei documenti del magistero, specialmente nelle cosiddette "encicliche sociali" è di fatto pensata e accreditata "non semplicemente come il complesso degli insegnamenti proposti dai pontefici, ma come unità "dottrinale", e cioè come "teoria" cristiana della società"⁶⁴. L'abbiamo già precedentemente rilevato parlando del "carattere organico e sintetico" fatto assumere dal magistero alla dottrina sociale.

Questo non significa che il magistero voglia liberarsi della teologia e sostituirsi ad essa. Significa piuttosto il riconoscimento del "darsi di fatto" di una dottrina sociale all'interno del magistero morale della Chiesa che da cento anni lo rielabora, attualizzandolo senza soluzione di continuità. E' questo un dato ineludibile per la teologia come per la fede: nessuna teologia può prescindere dalla dottrina del magistero. Questa è fonte autorevole per la teologia. Ma il magistero non è la teologia: non l'esaurisce o l'assorbe né prescinde da essa. Piuttosto la implica e la ricerca.

"Opportunamente destata e provvidenzialmente prevenuta *in primis* dal magistero petrino che l'ha supplita in modo pastorale per tutta la Chiesa in quest'ultimo secolo", la teologia ha avanzato in questo settore della riflessione e della ricerca con il metodo e nel ruolo che le sono propri⁶⁵. Così che oggi "l'attenzione alla realtà sociale e al suo rapporto con la fede e con la Chiesa è divenuta un elemento centrale e trainante della riflessione teologica attuale nella Chiesa"⁶⁶. Il che qualifica e arricchisce la teologia e costituisce una risorsa per la dottrina sociale della Chiesa.

Giovanni Paolo II nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* dichiara espressamente che la dottrina sociale della Chiesa "appartiene al campo della teologia e propriamente della teologia morale"⁶⁷. Compete essenzialmente alla teologia morale elaborare quell'"attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale" di cui la dottrina sociale della Chiesa - dice il papa - è "l'accurata formulazione dei risultati"⁶⁸. Come a dire che il magistero necessita e presuppone e perciò suscita e stimola la ricerca teologica: si avvale di essa, recependone i risultati più attendibili e significativi. La teologia consente e dispone così il compito del magistero.

⁶² Cfr. G.ANGELINI, *La dottrina...*, p.75-76.

⁶³ Cfr. G.ANGELINI, *La dottrina...*, p.76.99; Id., *I problemi...*, p.VII.

⁶⁴ Cfr. G.ANGELINI, *La dottrina...*, p.76.

⁶⁵ Cfr. A.POPPI, *Criticità...*, p.16.

⁶⁶ S.MOSSO, *Nuovi contenuti...*, p.175.

⁶⁷ Cfr. *SRS* n.41.

⁶⁸ Cfr. *SRS* n.41.

Oltre questo ruolo antecedente, l'intelligenza teologica ne assolve anche uno concomitante, per l'apporto determinante alla elaborazione e formulazione della dottrina sociale, essendo questa di natura teologica. Ed un ruolo altresì susseguente in ordine all'inquadramento sistematico degli insegnamenti magisteriali, e perciò ai raccordi tematici e agli sviluppi nel tempo, all'approccio ermeneutico ai diversi documenti e ai contesti storici di promulgazione, alla omogeneizzazione delle diversità d'impostazione, di procedimento metodologico e di stile, alla determinazione del grado di autorevolezza, alla evidenziazione e allo sviluppo delle fonti bibliche e patristiche e delle motivazioni della fede e della ragione, alle molteplici implicazioni operative, agli elementi di contingenza e di permanenza, nonché a questioni di legittimità e competenza del magistero e di indole e metodologia del suo insegnamento.

La dottrina sociale non è riducibile a un fascio disomogeneo di interventi autorevoli ma occasionali del magistero, originati perlopiù da cause contingenti e mirati a finalità specifiche⁶⁹. Essa ambisce a dignità dottrinale e perciò scientifica. Questa le riviene dalla scienza teologica, non dal ministero pastorale del magistero⁷⁰. Si danno così oggi opere sempre più numerose, ampie e intense che studiano, strutturano e propongono la dottrina sociale della Chiesa, accreditandola, sotto profili diversi, come complesso o corpo dottrinale unitario, autonomo, argomentato e organico.

Dunque il ruolo della teologia non è solo interno al magistero sociale, perché lo precede preparandolo e lo segue sviluppandolo. E' così distinto ed insieme coordinato il compito dei pastori e dei teologi nella dottrina sociale della Chiesa, la quale li comprende e li esige entrambi. Essa è senza meno magistero dei pastori, ma è anche corpo dottrinale di natura e impianto teologico.

La teologia morale integra inoltre la dottrina sociale della Chiesa nel trattato di *morale sociale*, così che questa ne venga segnata e conformata. Pur non dandosi identità e coincidenza tra dottrina sociale della Chiesa e teologia morale sociale, non si dà neppure separazione ed estraneità.

Non si dà identità e coincidenza perché l'una è insegnamento autorevole della Chiesa, d'intenti prevalentemente pastorali più che di scavo teorico; mentre l'altra ha in sé natura di scienza: la teologia morale sociale ha intenti e vincoli di tipo ermeneutico-esegetico, d'impianto metodologico e di strutturazione tematica, di analisi e mediazioni socio-culturali, di confronti e dibattiti, di formulazione di ipotesi, di verifica e di ricerca propri di un sapere scientifico. Elementi questi che l'insegnamento magisteriale in sé (nel suo compiersi pastorale, ministeriale) non ha o potrebbe non avere.

Non si dà separazione ed estraneità perché, in quanto teologica, la morale sociale non può prescindere dalla dottrina della Chiesa. Questa la concerne, non come una sua parte o appendice (come spesso si tende a collocarla), ma trasversalmente ad essa, come principio di significazione valoriale e normativa. Sicché la teologia morale sociale è confermata e indirizzata dalla dottrina della Chiesa, mentre questa trova nella morale sociale i necessari supporti teologici al suo esercizio. Per questa osmosi la teologia morale sociale oggi è sempre più permeata e significata dalla dottrina sociale, mentre questa acquisisce forma teologica sempre più spiccata e densa⁷¹. Il che avviene in un flusso reciprocamente suscitatore della dottrina della Chiesa che incoraggia e accompagna approfondimenti e ricerche ulteriori della teologia morale, e di questa che rende possibili successivi insegnamenti dottrinali della Chiesa. E' questo un circolo ermeneutico fecondo e progressivo.

Per questa distinzione dalla teologia morale sociale e per il suo darsi come complesso dottrinale ben caratterizzato e distinto, la dottrina sociale della Chiesa è legittimata a costituirsi come disciplina o dipartimento di ricerca e insegnamento autonomo. Ciò che viene escluso è un suo darsi alieno alla teologia e alla teologia morale in particolare.

⁶⁹ "L'insegnamento sociale della Chiesa si sviluppa in funzione delle circostanze mutevoli della storia" (LC n.72).

⁷⁰ Cfr. G.COLOMBO, *Per l'idea della dottrina sociale della Chiesa* in *La dottrina sociale della Chiesa*, Glossa, Milano 1989, p.238; A.POPPI, *Criticità...*, p.15-16.

⁷¹ Talune encicliche si presentano, per la mole e per l'impostazione, come dei mini-trattati teologico-morali (cfr. G.AMBROSIO, *Dottrina sociale e pubblica opinione in la dottrina sociale della Chiesa*, Glossa, Milano 1989, p.186).

In sintesi - La dottrina sociale della Chiesa è il complesso degli insegnamenti relativi alla società formulati dal magistero della Chiesa a partire dalla *Rerum novarum*. Essa ha le sue radici nella S. Scrittura e abbraccia il patrimonio dottrinale elaborato dalla Chiesa lungo i secoli ed ereditato dalla moderna dottrina sociale. Questa si caratterizza per lo sviluppo intenso ed esteso e la forma organica e sintetica che l'insegnamento sociale viene assumendo.

Per essere dottrina *della Chiesa* non è solo teologia: è un insegnamento di natura teologica autorevolmente proposto dal magistero. Ma non è neppure una raccolta di documenti, perché formalmente e organicamente strutturata dalla teologia, così da costituire un'unità dottrinale dinamica in sé definita.

Opportunamente destata in campo sociale dal magistero, la teologia - la teologia morale in particolare - ne dispone e prepara il compito con le sue ricerche e l'offerta dei suoi risultati; dà l'apporto determinante alla elaborazione dottrinale; e svolge un ruolo di inquadramento progressivo e sistematico degli insegnamenti.

La teologia integra la dottrina sociale della Chiesa nel trattato di morale sociale, con cui non s'identifica ma a cui non è estranea.

III

IL SOGGETTO

Chi è il soggetto della dottrina sociale della Chiesa? A chi compete elaborarla, formularla, promulgarla, insegnarla? Chi concorre a questo compito?

La dottrina sociale della Chiesa "esprime l'assunzione da parte del popolo di Dio - la Chiesa - del compito sociale"⁷². Con la sua dottrina sociale la Chiesa - itinerante con l'umanità tutta e partecipe della sorte terrena della società umana, di cui "è come il fermento e quasi l'anima"⁷³ - offre il suo specifico contributo alla umanizzazione della comunità degli uomini e in particolare alla retta organizzazione della vita sociale. "Certo - precisa il Concilio Vaticano II - la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa, non è d'ordine politico, economico e sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso è d'ordine religioso. Eppure proprio da questa missione religiosa scaturiscono dei compiti, della luce e delle forze, che possono contribuire a costruire e a consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina"⁷⁴. La Chiesa assume tali compiti, riflette questa luce, attinge e trasmette queste forze con la sua dottrina sociale: è la Chiesa, popolo di Dio, nella sua interezza.

E' per questo che soggetto della dottrina sociale è "tutta la comunità cristiana, in armonia e sotto la guida dei suoi legittimi pastori, di cui anche i laici, con la loro esperienza cristiana, sono attivi collaboratori"⁷⁵. E difatti la Chiesa, pellegrina nella storia e nel mondo, il soggetto attivo della fede operante ed enunciante: è la Chiesa che riflette sulle esigenze attestature e operative della fede, la quale la costituisce come comunità credente evangelizzante e testimoniante. E' in atto e si esprime ancora qui - anche cioè nel suo essere nel mondo e nella società - il "soprannaturale senso della fede (*sensus fidei*) di tutto il popolo, quando dai vescovi fino all'ultimo dei fedeli laici, mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale"⁷⁶.

La dottrina sociale della Chiesa esprime questo senso e consenso della fede del popolo di Dio in merito al suo essere nella comunità degli uomini e al dover-essere, nella pluralità delle esigenze e dei compiti, che esso suscita. E' un senso e consenso necessariamente complesso e variegato, ma non frantumato e indeterminato, perché autenticamente e unitariamente interpretato, formulato e proposto dal magistero del Papa e del Concilio in ordine alla universalità e unità di tutto il popolo di Dio, e dei Vescovi in ordine alla sua mediazione e traduzione nelle realtà diverse e particolari delle singole chiese. "Il magistero della Chiesa - papale, conciliare, episcopale - con l'apporto dello studio e dell'esperienza di tutta la comunità cristiana, elabora, articola ed espone questa dottrina come insieme di insegnamenti offerti non solo ai credenti, ma anche a tutti gli uomini di buona volontà, per illuminare con il Vangelo il comune cammino verso lo sviluppo e la liberazione integrale dell'uomo"⁷⁷.

Sebbene "di tipo magisteriale", la dottrina sociale della Chiesa "è frutto della vita e segno della vitalità di tutto il popolo di Dio"⁷⁸. Ogni documento infatti rispecchia ad ogni modo il vissuto

⁷² G.COLOMBO, *Per l'idea...*, p.238.

⁷³ Cfr. *GS* n.40; cfr. anche n.1; *OA* n.1.

⁷⁴ *GS* n.42.

⁷⁵ *QUD* n.4.

⁷⁶ *LG*, n.12.

⁷⁷ *QUD* n.65.

⁷⁸ Cfr. R.ETCHEGARAY, *Esiste una dottrina...*, p.18.

di comunità cristiane (laici, sacerdoti, religiosi, vescovi) impegnate a tradurre e testimoniare il vangelo della giustizia e della carità nelle società di appartenenza, partecipi delle questioni sociali, nel tentativo spesso sofferto di superarle o prevenirle. E questo già dalla prima enciclica sociale, la *Rerum novarum*, ampiamente preceduta dai molteplici e diffusi tentativi di affrontare da parte dei cristiani il conflitto capitale-lavoro.

Il magistero, a tutti i livelli, si pone "al servizio di un giudizio cristiano sulla società presente, che in ultima istanza ha da essere espresso dalla Chiesa tutta, e rispettivamente dalle Chiese singole. Il giudizio, molto prima e molto più di quanto sia espresso nella forma di asserti determinati, è virtualmente espresso dalla realtà stessa della Chiesa, dalle forme di comportamento e di testimonianza dei suoi membri, dalle forme della preghiera e della celebrazione"⁷⁹. Il vissuto delle Chiese comunque precede e sollecita il magistero. Sicché la professione operante e orante della fede, che quel vissuto esprime, diventa la coscienza riflessa che il magistero enuncia. In questo il magistero sociale è in continuità metodologica con la tradizione della dottrina sociale nei secoli pregressi, quando essa non prendeva organicamente corpo nel magistero. Nessun insegnamento magisteriale è avulso dal vissuto sociale della Chiesa e calato dall'alto di autorità dottrinali scollate dalla realtà.

Con ciò non si esclude o si sottovaluta l'azione promotrice del magistero: sia nel senso di confermare e incoraggiare gli impegni e i progetti in atto; sia nel senso di destare, attivare e indirizzare responsabilità e disponibilità possibili. Viene così a crearsi un circolo virtuoso, una integrazione vicendevolmente suscitatrice tra il vissuto delle comunità e dei cristiani e l'insegnamento dei pastori: espressione della vitalità della Chiesa, della reciprocità feconda e fecondante in essa dei ministeri, dei compiti e delle vocazioni.

Questa coscienza e prassi ministeriale del magistero sociale in ordine all'essere e al dover-essere dei cristiani e della Chiesa nella società, da una parte coinvolge tutti gli apporti possibili al suo esercizio, dall'altra ne amplia la gamma o i livelli d'intervento.

Anzitutto nella sua elaborazione e formulazione, il magistero sociale "esige il contributo di tutti i carismi, esperienze e competenze"⁸⁰. Simultaneamente attento alla rivelazione, da cui la fede è istruita, e alla problematica sociale, cui la fede si rivolge, il magistero si avvale dell'apporto di tutte le esperienze e competenze, su entrambi i versanti. Anzitutto su quello della fede: non solo dell'intelligenza della fede, in primo luogo della conoscenza (esegesi ed ermeneutica) della Parola e del *depositum fidei*, da parte dei teologi; ma anche della testimonianza della fede operante nella giustizia e nella carità sociale, da parte di tutti i cristiani impegnati. E poi sul versante della conoscenza delle strutture e delle dinamiche sociali ad opera delle scienze sociali e con gli apporti di interpretazione e di senso della filosofia. Per la riflessione dottrinale e pastorale della fede in materia sociale - leggiamo nel documento *Libertatis nuntius* della Congregazione per la Dottrina della Fede - "è indispensabile oggi il contributo dei teologi e dei pensatori di tutte le parti del mondo... E' necessaria l'esperienza di coloro che lavorano direttamente alla evangelizzazione e promozione dei poveri e degli oppressi... L'insegnamento della Chiesa esige delle personalità competenti sia dal punto di vista scientifico e tecnico, che nel campo delle scienze umane e della politica"⁸¹.

Questa pluralità di contributi devono essere unificati e integrati dalla scienza teologica, appartenendo la dottrina sociale della Chiesa - come ha precisato Giovanni Paolo II - alla teologia e propriamente alla teologia morale⁸². E' il teologo moralista il competente privilegiato e appropriato ad operare la sintesi dei molteplici apporti, e quindi ad offrire il contributo più immediato o ultimo al magistero. Dire teologo è di per sé dire cristiano competente nella scienza teologica, laico o prete

⁷⁹ G. ANGELINI, *La dottrina...*, p.98.

⁸⁰ LC n.72.

⁸¹ LN n.XI/12-14.

⁸² Cfr. SRS n.41.

che sia. Questo sta a significare che la competenza necessaria a elaborare la dottrina sociale della Chiesa, malgrado certe prerogative di fatto, non è esclusiva del clero; è anche dei laici, ma a condizione di diventare teologi⁸³. Il loro apporto non è solo a livello di competenze empiriche e filosofiche, ma anche teologiche.

L'autocoscienza intensiva e diffusiva che la Chiesa post-conciliare ha maturato come "popolo di Dio" - in cui tutti i membri partecipano, sia pure in modo diverso, alla funzione regale, sacerdotale e profetica di Cristo - ha moltiplicato i soggetti che riflettono sul rapporto tra fede e realtà sociale⁸⁴. Questo incremento, avvenuto capillarmente a tutti i livelli della comunità ecclesiale, "amplia e innova l'*humus* in cui si genera il magistero sociale, episcopale e pontificio, e ne costituisce anche maggiore possibilità di ascolto e di attuazione efficace"⁸⁵.

Nella stagione postconciliare inoltre il magistero, avvalendosi ancora più di collaborazioni varie e molteplici, nell'intento di rispondere concretamente ed efficacemente alle domande di giustizia e di concordia sociale, *oltre a manifestare una maggiore fecondità in campo etico-sociale ha diversificato i tipi e i livelli d'intervento*.

Il magistero pontificio, oltre che nella forma più alta delle encicliche, è venuto esprimendosi in quella delle lettere apostoliche e dei molteplici discorsi occasionali. Lo stesso magistero ha preso viepiù forma anche in documenti di dicasteri romani e pontificie commissioni che si sono in vario modo occupati di problematiche sociali. E' venuto sviluppandosi inoltre un magistero episcopale nella forma dei pronunciamenti sia personali (lettere pastorali) che collegiali: sinodi (da quelli della Chiesa universale a quelli delle Chiese particolari) e conferenze episcopali (regionali, nazionali, continentali). Anche il magistero dei vescovi prende altresì forma nei documenti dei diversi organismi rappresentativi o delegati come le diverse commissioni episcopali per i problemi sociali.

E' venuto così subarticolandosi e differenziandosi il soggetto della dottrina sociale della Chiesa. Emerge da ciò come non solo nominalmente ma effettivamente esso sia costituito dal popolo di Dio nell'esercizio del suo ministero profetico, salvaguardando insieme l'unità attorno al romano pontefice e la pluriformità delle comunità particolari nelle diverse condizioni sociali.

A maturare il convincimento nella Chiesa che l'elaborazione della dottrina sociale debba avvalersi anche dell'apporto delle Chiese particolari hanno concorso essenzialmente due fattori. In primo luogo "la riaffermata collegialità che caratterizza i rapporti tra l'episcopato e il Vescovo di Roma e che unisce il Papa e i vescovi in un unico magistero". Quello dei vescovi non è un magistero separato o parallelo a quello del Papa, ma unitario e inscindibile: espressione della partecipazione e comunione delle Chiese nell'annuncio della verità. Il secondo fattore è costituito dal "riconoscimento delle peculiarità e responsabilità proprie delle singole Chiese e l'urgenza di favorire un processo di evangelizzazione, capace di interpretare le esigenze culturali di ciascun popolo e di inserirsi in esse rispettandone le caratteristiche costitutive". Sicché l'unica dottrina dev'essere mediata nelle multiformi e complesse situazioni territoriali, regionali, nazionali, continentali⁸⁶.

Illuminanti a riguardo sono le indicazioni di Paolo VI nella *Octogesima adveniens*. Stabilito che "nelle perturbazioni e nelle incertezze dell'ora presente, la Chiesa ha un messaggio specifico da proclamare, un appoggio da offrire agli uomini nei loro sforzi per prendere in mano ed orientare il proprio avvenire"⁸⁷, il Papa rileva che "molto diverse sono le situazioni in cui, volenti o nolenti, i

⁸³ Cfr. G.COLOMBO, *La transizione della dottrina sociale dalla filosofia alla teologia* in R.BINDI - E.BERTI (ed.) *Il compito della dottrina sociale della Chiesa*, AVE, Roma 1989, p.34-35.

⁸⁴ Sulle cause e implicazioni dell'ampliamento dei soggetti della riflessione sociale cfr. S.MOSSO, *Nuovi contenuti e nuovi problemi nell'insegnamento sociale della Chiesa* in *Il magistero sociale della Chiesa*, Vita e pensiero, Milano 1989, p.176-178.

⁸⁵ Cfr. S.MOSSO, *Nuovi contenuti...*, p.176; cfr anche M.REINA, *Riflessioni sulla dottrina sociale della Chiesa* in *Aggiornamenti sociali* 45/5 (1991) p.331.

⁸⁶ Cfr. M.REINA, *Riflessioni...*, p.231-232.

⁸⁷ OA n.5.

cristiani si trovano impegnati a seconda dei paesi, dei sistemi socio-politici, delle culture"⁸⁸. Per cui - continua il Papa - "ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione". Si delinea allora e s'impone la duplice "spettanza" alle "comunità cristiane". Anzitutto il discernimento della situazione: "spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della Chiesa". In secondo luogo le scelte operative: "spetta alle comunità cristiane individuare - con l'assistenza dello Spirito Santo, in comunione con i vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà - le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi"⁸⁹.

In sintesi - La dottrina sociale ha come soggetto la Chiesa nella sua interezza: espressione insieme della sua *cattolicità*, per cui alla formazione e sviluppo della dottrina sociale concorrono tutte le comunità cristiane e tutti i cristiani, e della sua *unità*, per cui essa è formulata e proposta autorevolmente dal papa e dai vescovi in comunione con lui.

Per essere dottrina della Chiesa, e non un trattato di teologia, suo soggetto non possono essere i teologi. Ma per appartenere alla teologia, ai teologi spetta un ruolo singolare nella sintesi degli apporti di tutti e nel lavoro di elaborazione in servizio del magistero.

Anche l'insegnamento della dottrina sociale è atto di tutta la Chiesa, ma in diverso modo: come proposta autorevole compete al magistero, come studio analitico compete ai teologi, mentre come catechesi compete a tutti i cristiani secondo la vocazione e il carisma di ciascuno.

⁸⁸ OA n.3.

⁸⁹ Cfr. OA n.4.

IV

AUTOREVOLEZZA DOTTRINALE

Quale forma e grado di autorità ha la dottrina sociale della Chiesa? Quale consenso ed ossequio suscita e richiede da parte delle coscienze?

La dottrina sociale della Chiesa non è insegnamento di qualificati studiosi ma magistero della Chiesa. Come tale ne riflette l'autorità, con il riconoscimento e l'ubbidienza ad essa dovuti.

L'autorità del magistero è più che un'autorità etica qualificata, riconoscibile da tutti (cristiani e non), legata all'alto valore morale dei suoi insegnamenti. E' un'autorità propriamente cristiana, di significato teologico, connessa al ministero di Cristo e della Chiesa. Va per questo compresa nel suo senso e nella sua finalità di fede e di grazia, al cui servizio è il magistero nella Chiesa.

Cristo ha affidato agli apostoli e ai loro successori il *munus docendi*, il ministero cioè del magistero della verità per la Chiesa, dotandoli per questo di un'assistenza particolare dello Spirito Santo. In virtù di tale ministero il papa e i vescovi in comunione con lui insegnano con l'autorità di Cristo, autenticamente dunque, "la fede da credere e da applicare nella pratica della vita"⁹⁰. La dottrina sociale della Chiesa è parte di questo ministero, la cui dignità e autorevolezza essa perciò riflette ed esprime. Alla base dell'autorità propria della dottrina sociale della Chiesa sta dunque non un motivo istituzionale-giuridico ma misterico-ecclesiale, legato al ministero salvifico della verità nella Chiesa.

Quando il papa e i vescovi in comunione con lui intervengono in campo sociale con pronunciamenti di carattere magisteriale lo fanno non come persone private, come studiosi di problemi sociali, ma come maestri della fede e della morale. Essi intervengono "in virtù del *munus docendi*, cioè della funzione e della missione d'insegnamento autentico che essi hanno nella Chiesa, rivestiti dell'autorità di Cristo"⁹¹.

Qual'è allora l'autorevolezza propria della dottrina sociale nel quadro dell'insegnamento magisteriale?

La dottrina sociale appartiene al magistero autentico della Chiesa⁹²: insegnamento non necessariamente infallibile e irreformabile, ma tale da poter esigere l'accettazione e l'adesione dei fedeli⁹³.

Stante la distinzione che la stessa dottrina sociale fa, circa il suo contenuto, tra "principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azioni"⁹⁴, si dirà che l'infallibilità e l'irreformabilità

⁹⁰ LG n.25.

⁹¹ Cfr. G.DE ROSA, *La dottrina...* p.29.

⁹² Considerando che la dottrina sociale della Chiesa è parte del magistero morale, la Congregazione per la Dottrina della Fede nota che "ciò che concerne la morale può essere oggetto di magistero autentico, perché il Vangelo, che è parola di vita, ispira e dirige tutto l'ambito dell'agire umano. Il magistero ha dunque il compito di discernere, mediante giudizi normativi per la coscienza dei fedeli, gli atti che sono in se stessi conformi alle esigenze della fede e ne promuovono l'espressione nella vita, e quelli che, al contrario, per la loro malizia intrinseca, sono incompatibili con queste esigenze. A motivo del legame che esiste fra l'ordine della creazione e l'ordine della redenzione, e a motivo della necessità di conoscere e osservare tutta la legge morale in vista della salvezza, la competenza del magistero si estende anche a ciò che riguarda la legge naturale" (CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione *Donum veritatis* sulla vocazione ecclesiale del teologo (24 maggio 1990) n.16.

⁹³ Cfr. M.SEMERARO-G.ANCONA, *Studiare la teologia dogmatica*, Vivere in, Roma 1994, p.106.

⁹⁴ Cfr. OA n.4; LC n.72; SRS n.41.

attengono "i principi fondamentali", cioè i significati e le norme prime e basilari del vivere sociale. "E' dottrina di fede - nota la Congregazione per la dottrina della Fede - che queste norme morali possono essere infallibilmente insegnate dal magistero"⁹⁵. Come "verità proposte "in modo definitivo"... devono essere *fermamente accettate e ritenute*"⁹⁶.

Gli insegnamenti invece ispirati o suscitati dai principi, come loro mediazione o applicazione - "i criteri di giudizio e le direttive di azione" - non sono infallibili e irreformabili. Sono sempre però atti del magistero, il quale - spiega ancora la stessa Congregazione - gode di "assistenza divina" anche quando, "senza giungere a una definizione infallibile e senza pronunciarsi in un "modo definitivo"", propone "un insegnamento che conduce a una migliore comprensione della rivelazione in materia di fede e di costumi e direttive morali derivanti da questo insegnamento"⁹⁷. Per questa autorevolezza a tali insegnamenti è dovuto un "religioso ossequio della volontà e dell'intelligenza"⁹⁸ da parte del cristiano.

Ciò sta a dire che quanto più l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa, è vicino a un principio di fede o di morale, tanto più alto e perciò vincolante è il suo grado di autorità. Quanto più invece è articolato a elementi contingenti e variabili o a dati di cui la Chiesa ha solo una conoscenza meramente umana, attinta a saperi diversi dalla fede e dalla morale⁹⁹, tanto minore e vincolante è l'autorità. "Giudizi su situazioni, strutture o sistemi - leggiamo nel documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica - non rivestono lo stesso grado di autorità proprio del magistero della Chiesa quando si pronuncia su principi fondamentali"¹⁰⁰. Del resto il pluralismo nelle scelte temporali dei laici riflette la natura stessa della dottrina sociale della Chiesa in questa mediazione dagli indirizzi dottrinali alle opzioni operative: questo perché i valori e i fini necessari e vincolanti per tutti ammettono progetti e vie diverse di attuazione sociale, economica e politica.

Il grado del religioso ossequio dovuto all'insegnamento dottrinale della Chiesa dev'essere determinato tenendo conto "del carattere proprio di ciascuno degli interventi del magistero e della misura in cui la sua autorità è coinvolta"¹⁰¹. Va determinato - precisa la *Lumen gentium* parlando del magistero del papa - dalla "sua intenzione e volontà" d'impegnare in misura più o meno forte la propria autorità: il che è rilevabile "sia dalla natura dei documenti, sia dal frequente riproporre la stessa dottrina sia dal tenore dell'espressione verbale"¹⁰².

Sicché, ad esempio, di per sé il grado di autorevolezza di un'enciclica sociale è da ritenersi maggiore di quello di una lettera apostolica, che è a sua volta più elevato di quello di un discorso occasionale. Ed ancora, un decreto o una dichiarazione del Concilio non hanno lo stesso peso di una costituzione dogmatica¹⁰³. Come pure un insegnamento non più ripreso o lasciato deliberatamente cadere ha minore autorevolezza di un altro costantemente richiamato, fino a perdere attualità e

Che cosa siano e comprendano e in che cosa si distinguono "i principi di riflessione, i criteri di giudizio e le direttive di azioni" lo si veda nella trattazione, più avanti, della "formalità teologico-morale".

⁹⁵ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione *Donum veritatis*, d.c., n.16.

⁹⁶ *Ivi* n.23.

⁹⁷ *Ivi* n.17.

⁹⁸ *LG* n.25.

Il religioso ossequio - precisa la Congregazione per la dottrina della fede - "non può essere puramente esteriore e disciplinare, ma deve collocarsi nella logica e sotto la spinta dell'obbedienza della fede" (CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione *Donum veritatis*, d.c., n.23).

⁹⁹ Si veda nell'analisi della "formalità teologico-morale" come di fatto per i "criteri di giudizi" e per le "direttive di azione" si determini questa articolazione e dipendenza.

¹⁰⁰ *QUD* n.49.

¹⁰¹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione *Donum veritatis*, d.c., n.17.

¹⁰² Cfr. *LG* n.25.

¹⁰³ Si consideri comunque che il peso dottrinale riconosciuto al tipo di documento o intervento magisteriale (enciclica, lettera, discorso...) non è di fatto sempre lo stesso nel tempo - per esempio, nel magistero di due diversi pontefici - e che anche questo è da valutarsi mediante criteri interni ed esterni. Così, per esempio, taluni radiomessaggi di Pio XII hanno nella dottrina sociale della Chiesa un peso indubbiamente più forte di quello comunemente attribuito a un discorso.

vigenza. Il che non è insolito per un insegnamento che - come si esprime Paolo VI - "si sviluppa attraverso una riflessione a contatto delle situazioni mutevoli di questo mondo"¹⁰⁴, o che "è soggetto - come nota Giovanni Paolo II - ai necessari e opportuni adattamenti suggeriti dal variare delle condizioni storiche e dall'incessante fluire degli avvenimenti, in cui si muove la vita degli uomini e delle società"¹⁰⁵.

Lo stesso dicasi dei diversi soggetti, all'interno dell'unico magistero della Chiesa, che in vario modo enunciano la dottrina sociale: l'autorevolezza dell'insegnamento che esprimono è commisurata al grado d'autorità personale o collegiale che rivestono nella Chiesa.

In sintesi - La dottrina sociale della Chiesa, in quanto atto del magistero, trae la propria autorevolezza, oltre e più che dall'alto valore morale che esprime, dall'"economia" di fede e di grazia al cui servizio è posta.

Alla dottrina sociale è da riconoscere l'autorevolezza del *magistero autentico* nella Chiesa, cui è dovuto il "religioso ossequio della volontà e dell'intelligenza" di ogni cristiano. Il grado di questa autorevolezza e dell'ossequio dovuto si evince dagli stessi documenti: dalla loro natura, dal tenore delle affermazioni, dall'insistenza con cui sono richiamati gli insegnamenti, dall'autorità del soggetto che li promulga.

In presenza dei principi, enunciati dalla dottrina sociale della Chiesa, il religioso ossequio è ancor più un'accettazione e adesione ferma.

¹⁰⁴ OA n.42.

¹⁰⁵ SRS n.3.

V

L'OGGETTO

Su che cosa verte, di che cosa si occupa la dottrina sociale della Chiesa? Quale il suo ambito, il suo contenuto, il suo *oggetto* materiale, la materia trattata o, per dirla con terminologia classica, il suo *principium quod*?

"Il suo fondamento e oggetto primario - leggiamo nel documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica - è la dignità della persona umana con i suoi diritti inalienabili, che formano il nucleo della "verità sull'uomo"¹⁰⁶. Vi è un *primo e fondamentale oggetto* della dottrina sociale della Chiesa costituito dalla *dignità della persona umana*, ossia dalla *verità dell'uomo*, nella pluralità dei beni-diritti che la esprimono. E' questo *l'oggetto-fondamento*, che come tale esprime più di un ambito di pertinenza. Denota piuttosto un principio portante o fondante, uno sfondo o orizzonte di significato, una "trama", come dice Giovanni Paolo II: "Ciò che fa da trama e, in certo modo da guida... a tutta la dottrina sociale della Chiesa, è *la corretta concezione della persona umana e del suo valore unico*, in quanto "l'uomo... in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa". In lui ha scolpito la sua immagine e somiglianza (cf. *Gn* 1,26), conferendogli una dignità incomparabile... In effetti, al di là dei diritti che l'uomo acquista col proprio lavoro, esistono diritti che non sono il corrispettivo di nessuna opera da lui prestata, ma che derivano dall'essenziale sua dignità di persona"¹⁰⁷.

La dottrina sociale della Chiesa si occupa dell'uomo: ne attinge la verità e il valore, si lascia significare e normare da questi e ne diventa tutrice e promotrice, in ordine all'*esistere sociale*. Questo costituisce l'ambito specifico o l'ottica particolare secondo cui la dottrina sociale si occupa dell'uomo. *L'uomo in società* è *l'oggetto proprio e immediato* della dottrina sociale della Chiesa: "La dottrina sociale oggi specialmente mira *all'uomo*, in quanto inserito nella complessa rete di relazioni delle società moderne"¹⁰⁸.

Un testo per tutti dell'enciclica *Mater et magistra* inquadra molto bene l'ambito proprio della dottrina sociale della Chiesa nell'orizzonte di senso e di esigenza della verità dell'uomo: "I singoli esseri umani sono e devono essere il fondamento, il fine e i soggetti di tutte le istituzioni in cui si esprime e si attua la vita sociale: i singoli esseri umani visti in quello che sono e che devono essere secondo la loro natura intrinsecamente sociale, e nel piano provvidenziale della loro elevazione all'ordine soprannaturale. *Da quel principio fondamentale che tutela la dignità sacra della persona, il magistero della Chiesa ha enucleato...*, specialmente in questo ultimo secolo, *una dottrina sociale* che indica con chiarezza le vie sicure per ricomporre i rapporti della convivenza"¹⁰⁹.

Sullo sfondo della natura dell'uomo, la dottrina sociale della Chiesa si occupa della società con le sue componenti strutturali e dinamiche e con le questioni via via emergenti. Alla vita sociale infatti appartengono quali elementi strutturanti l'economia, la politica, la legalità, la cultura, la comunicazione, l'ambiente: come tali rientrano nella sfera della dottrina sociale della Chiesa. Non certo sotto il profilo tecnico, che è di pertinenza delle scienze; ma sotto il profilo d'interesse proprio della Chiesa alle tematiche e problematiche sociali che è quello etico o morale.

¹⁰⁶ QUD n.4.

¹⁰⁷ CA n.11. L'espressione riportata all'interno del brano è tratta dalla GS n.24.

¹⁰⁸ CA n.54.

¹⁰⁹ MM n.203-204.

La dottrina della Chiesa concerne la vita sociale non solo in se stessa, oggettivamente e astrattamente considerata, in ordine al valore e al retto ordinamento; ma anche nella sua concretezza e nelle sue vicende storiche, con le trasformazioni cui va incontro e perciò con le questioni che si ingenerano. Che anzi, in questo ultimo secolo, sono state le vicende storiche e le questioni sociali a stimolare la dottrina dei principi. Non per nulla, nel suo sviluppo, la dottrina sociale moderna è connessa sempre alla questione sociale dominante (la questione operaia nei primi decenni, la questione del sottosviluppo a partire dalla *Populorum progressio*) e alle questioni correlate (come la questione politica, la questione femminile, la questione ecologica, la questione nucleare, la questione razziale, la questione degli anziani, le questioni dei narcotraffici e del traffico delle armi, la questione del debito dei paesi poveri...). Tutte concernono il sociale non solo in se stesso ma nelle sue concrezioni politiche, economiche, istituzionali, culturali, mass-mediali, ambientali. E' per questo che ci sembra fuori luogo la discussione se la dottrina sociale della Chiesa sia relativa alla società in genere, così da comprenderne tutte le questioni, o al solo conflitto sociale, così da circoscriverla ai rapporti tra le classi sociali¹¹⁰. La dottrina della Chiesa come dottrina dell'uomo in società politicamente, economicamente e culturalmente istituita o conformata, si occupa di tutta la vita sociale e di tutte le questioni che l'attraversano. Ma non se ne occupa da tutti i punti di vista, come a totalizzarne l'interesse e la competenza. Se ne occupa e ne affronta le questioni in relazione ai valori e ai fini in gioco (non agli strumenti e agli assetti), enunciando giudizi di pertinenza/impertinenza etica (non tecnica) e tracciando vie di soluzione morale (non sistemica)¹¹¹.

La dottrina sociale della Chiesa infatti contiene "principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione"¹¹² non leggi di strutturazione e funzionamento. E' per questo che non costituisce un sistema di organizzazione sociale, un'alternativa ai due massimi sistemi: capitalismo e socialismo. Per cui è sottratta al rischio della deriva ideologica, presente là dove è comunque assolutizzata e come sacralizzata una particolare concezione e strutturazione culturale-economico-politica della società¹¹³.

L'enciclica *Sollicitudo rei socialis* - in linea con il Concilio Vaticano II¹¹⁴ - è esplicita a riguardo: "La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire... Essa infatti non propone sistemi o programmi economici e politici, né manifesta preferenze per gli uni o per gli altri, purché la dignità dell'uomo sia debitamente rispettata e promossa ed a lei stessa sia lasciato lo spazio necessario per esercitare il suo ministero nel mondo"¹¹⁵. Il rispetto della dignità umana e la libertà di ministero pastorale, in altri termini il bene morale centrale e fondamentale e il diritto primario della Chiesa nella società, costituiscono per essa i motivi dirimenti nella valutazione di sistemi e programmi. Sicché - continua l'enciclica - "la dottrina sociale della Chiesa non è una "terza via" tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: essa costituisce una *categoria a sé*. Non è neppure un'*ideologia*, ma l'*accurata formulazione* dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale"¹¹⁶.

¹¹⁰ Cfr. G. ANGELINI, *I problemi...*, p. VII.X.

¹¹¹ "La dottrina sociale della Chiesa non propone alcun sistema particolare, ma alla luce dei suoi principi fondamentali, consente di vedere anzitutto in quale misura i sistemi esistenti sono conformi o meno alle esigenze della dignità umana" (LC n.74).

¹¹² OA n.4; cfr. LC n.72; SRS n.41.

¹¹³ Così Paolo VI schematizza "le ambiguità che si celano in ogni ideologia sociale": "talora essa riduce l'azione, politica o sociale, a una semplice applicazione di una idea astratta, puramente teorica; talora è il pensiero che diventa puro strumento a servizio dell'azione, quasi un semplice mezzo di strategia" (OA n.27).

¹¹⁴ "La Chiesa - dichiara la *Gaudium et spes* - in forza della sua missione e della sua natura non è legata a nessuna forma di civiltà umana o sistema politico, economico o sociale" (n.41).

¹¹⁵ SRS n.41. Cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al simposio internazionale "Dalla "Rerum novarum" alla "Laborem exercens: verso l'anno 2000"* (3,4.1982) in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. V, o.c., p.1097.

Si vedano anche le precisazioni in merito di PIO XII nel *Radiomessaggio per il 50° della "Rerum novarum"*, d.c., n.4.

¹¹⁶ Cfr. SRS n.41.

L'enciclica *Centesimus annus* ribadisce e precisa che la dottrina sociale non contiene modelli economici o politici ma offre ai responsabili dei problemi sociali gli "orientamenti" di valori e di principi, e perciò "ideali", per la loro elaborazione: "La Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche, grazie allo sforzo di tutti i responsabili che affrontino i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici e culturali che si intrecciano tra loro. A tale impegno la Chiesa offre, come *indispensabile orientamento ideale*, la propria dottrina sociale"¹¹⁷.

Indubbiamente tutti i contenuti dell'etica, come della fede, hanno aspetti, dimensioni e implicanze sociali. Ma ciò non è motivo sufficiente per ampliare l'oggetto della dottrina sociale, così da farvi rientrare altri insegnamenti della Chiesa, come quelli sulla famiglia o sulla vita umana (bioetica)¹¹⁸. Questi costituiscono ambiti propri della morale e, piuttosto che momenti della dottrina sociale, formano altre falde del magistero etico della Chiesa.

In sintesi - Oggetto della dottrina sociale della Chiesa è l'uomo nella società. Essa si occupa del vivere sociale umano, nella sua strutturazione economica, politica, culturale, ambientale.

Se ne occupa non sotto il profilo tecnico-organizzativo ma etico-normativo, entro l'orizzonte di valore e di senso della dignità e vocazione della persona umana, di cui il vivere sociale è dimensione costitutiva e decisiva.

¹¹⁷ CA n.43.

¹¹⁸ Così induce a pensare R. Buttiglione per l'insegnamento bioetico (cfr. R. BUTTIGLIONE, *Cinque tesi...*, p.22).

VI

I DESTINATARI

A chi si rivolge, a chi è indirizzata la dottrina sociale della Chiesa? Chi ne sono i destinatari, in ordine all'accoglienza e all'attuazione?

In quanto dottrina della Chiesa, destinatari primi e privilegiati sono i cristiani come comunità ecclesiale e suoi membri. La dottrina sociale è per essi la coscienza riflessa, l'esplicazione cioè delle esigenze sociali attuali della fede. Ciascun cristiano, secondo la vocazione e il ministero suo proprio, e ciascuna comunità, nella singolarità e concretezza della propria situazione, ne sono interpellati.

"Parte integrante della concezione cristiana della vita"¹¹⁹, la dottrina sociale della Chiesa non è un insegnamento facoltativo e opzionabile, indirizzato solo a cristiani o ad associazioni e gruppi ecclesiali particolarmente sensibili ai temi sociali. Essa è un insegnamento per tutti, diretto all'adesione e alla fedeltà di ogni cristiano; ineludibilmente, perché la vocazione cristiana ha per tutti, sia pure in modo diverso, una valenza sociale e suscita doveri sociali. Nessun cristiano peraltro, come nessuna comunità cristiana, è avulso dalla società. L'appartenenza sociale oltretutto un dato è anche un compito: comporta cioè per la coscienza e la libertà esigenze e responsabilità.

La dottrina sociale della Chiesa è in servizio della coscienza e della libertà cristiana in ordine alle esigenze e responsabilità del vivere sociale. Essa è ministero della Parola per ogni fedele e comunità chiamati ad essere soggetti attivi e responsabili nella *societas* e nella *polis*.

La dottrina della Chiesa suscita nei destinatari *l'adesione intelligente della coscienza e la traduzione operativa della libertà*. Il cristiano - così si esprime Paolo VI - la pone "alla base della sua sapienza, della sua esperienza, per tradurla concretamente in categorie di azione, di partecipazione e di impegno"¹²⁰.

La coscienza cristiana è istruita dalla verità significativa e normativa della dottrina sociale; anzi, possiamo dire di più, è "evangelizzata", stante l'istanza evangelizzatrice di tale insegnamento¹²¹. Questo significa il suo ordinamento alla *formazione delle coscienze*: ogni cristiano è fatto consapevole e responsabile del senso e del valore della vita sociale e dei compiti che questa suscita. La dottrina sociale sta a dire quanto la Chiesa consideri ineludibili, obbliganti e non marginali e tracciabili i doveri sociali. Con la sua continuità e densità tale dottrina sta a dimostrare come non risponda a verità lo sbilanciamento del magistero morale e della morale cristiana, in tutta la sua esigibilità, verso l'ambito individuale, privato e familiare. La fede non chiude il cristiano in un rapporto individualistico e intimistico con Dio, estraniandolo dalla trama sociale della vita terrena, ma ve lo riconduce significandone teologicamente il valore e i compiti. Nessuno è esentato da questa coscienza - dalla sua formazione e maturazione - pena il non potersi dire ancora un cristiano.

Istruite, o meglio evangelizzate, le coscienze diventano a loro volta evangelizzatrici. Destinatari della dottrina sociale della Chiesa, i cristiani ne diventano annunciatori, evangelizzatori, mediante la catechesi e l'istruzione scolastica a tutti i livelli, fino ai più elevati dell'insegnamento accademico, configurandosi la prerogativa di scienza teologica di tale dottrina.

¹¹⁹ MM n.206.

¹²⁰ EN n.38.

¹²¹ Cfr. SRS n.41; CA n.5.54.

La formazione delle coscienze suscita senz'altro l'annuncio. Ma questo non è, non può essere puramente verbale: dev'essere testimoniante, militante. La verità portata dalla dottrina sociale è orientata alla prassi: non si arresta all'ossequio dell'intelligenza, esige la *fedeltà operativa della libertà*. La libertà assume come compito ciò che la coscienza riconosce e accoglie come valore ed esigenza.

Sotto questo profilo distinguiamo una destinazione indistintamente per tutti della dottrina sociale della Chiesa, in ordine agli obblighi di giustizia e di carità sociale; da una destinazione peculiare, in ordine alla costruzione (organizzazione e funzionamento) della città secolare. I primi concernono tutti i cristiani (vescovi, preti, religiosi e laici) in quanto cittadini e membri delle società di appartenenza, chiamati alla partecipazione e alla corresponsabilità. La seconda invece è prerogativa dei laici (*christifideles laici*), perché l'impegno sociale in campo amministrativo, economico, politico è attività propriamente secolare.

Indubbiamente anche sotto questo profilo, destinataria - soggetto cioè di attuazione - della dottrina sociale è la Chiesa. La "dimensione secolare" è di tutta la Chiesa, legata al suo essere nel mondo, sicché "tutti i membri ne sono partecipi, ma lo sono in forme diverse"¹²². Nei cristiani laici tale partecipazione "ha una modalità di attuazione e di funzione che, secondo il Concilio, è loro "propria e peculiare": tale modalità viene designata con l'espressione "indole secolare"¹²³. Infatti Dio "affida loro una vocazione che riguarda proprio la situazione intramondana"¹²⁴: "cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio"¹²⁵. Nell'esercizio della loro vocazione, i fedeli laici "non sono chiamati ad abbandonare la posizione che hanno nel mondo"¹²⁶: "la condizione secolare" è il "luogo nel quale viene loro rivolta la chiamata di Dio"¹²⁷. "Ivi loro sono chiamati", perché essi "vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta"¹²⁸.

La Chiesa traduce in opere (organizzazioni, strutture, funzioni, istituzioni) la dottrina sociale mediante i suoi membri laici. Così il Concilio Vaticano II: "Ai laici spettano propriamente... gli impegni e le attività temporali... Spetta alla loro coscienza... di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena"¹²⁹. E Paolo VI: "I laici devono assumere come loro compito specifico il rinnovamento dell'ordine temporale. Se il ruolo della gerarchia è di insegnare e di interpretare in modo autentico i principi morali da seguire in questo campo, spetta a loro, attraverso la loro libera iniziativa e senza attendere passivamente consegne o direttive, di penetrare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della loro comunità di vita"¹³⁰. Attraverso l'impegno dei laici nella politica, nell'economia, nei mezzi di comunicazione è la Chiesa che realizza la sua efficace presenza nei diversi ambiti della vita sociale.

Non dunque la Chiesa come tale - comunione e comunità di salvezza sotto la guida dei pastori - è destinataria dell'impegno secolare suscitato dalla dottrina sociale. Alla Chiesa come tale non compete tale impegno, alienerebbe altrimenti la propria identità e la propria missione, invadendo campi d'azione ad essa non pertinenti¹³¹. Destinatari non sono neppure partiti e forze

¹²² Cfr. CFL n.15. Cfr. anche PAOLO VI, *Discorso ai dirigenti e sodali degli istituti secolari* (2.2.1972) in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. X/1, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1972, p.102.105.

¹²³ Cfr. CFL n.15. Le due espressioni del Concilio sono tratte da LG n.31.

¹²⁴ Cfr. CFL n.15.

¹²⁵ LG n.31.

¹²⁶ Cfr. CFL n.15.

¹²⁷ Cfr. CFL n.15.

¹²⁸ Cfr. LG n.31.

¹²⁹ GS n.43.

¹³⁰ PP n.81.

¹³¹ "La Chiesa come tale, sotto la direzione della gerarchia, si ingerisce nell'attività politica solo allorché vengono minacciati la sua indispensabile libertà di azione o i diritti fondamentali dell'uomo. E' un fatto eccezionale quello in cui la gerarchia supplisce i laici, ed è un segno di

politiche d'ispirazione cristiana, perché così si ridurrebbe il raggio di coinvolgimento e attuazione della dottrina sociale della Chiesa, per la quale peraltro il primato non spetta alla politica ma alla società¹³². Destinatario non è neppure tanto il cristiano come individuo isolato, perché il cristiano ha personalità ecclesiale-comunitaria e come tale è chiamato ad operare nella società¹³³. Destinataria in ordine all'operatività secolare della dottrina sociale è la Chiesa nella sua componente laicale: sono cioè *i fedeli laici nella Chiesa*, in quanto costituiti per vocazione a realizzarne la presenza e la missione secolare. Questa destinazione ai laici è da comprendere e significare sempre entro la destinazione complessiva a tutti i membri della Chiesa, in ordine agli obblighi sociali di ciascuno e ai contributi di tutti all'ordinato e concorde sviluppo della società.

La destinazione della dottrina sociale della Chiesa non è però circoscrivibile ai soli membri della Chiesa o ai soli cristiani: essa è *un insegnamento per tutti*, cristiani e non- cristiani, credenti e non-credenti. Da Giovanni XXIII - propriamente dall'enciclica *Pacem in terris* - il magistero sociale si rivolge *espressamente* non soltanto ai vescovi, ai sacerdoti, ai religiosi e ai fedeli della Chiesa ma pure ai non-cattolici: a "tutti gli uomini di buona volontà". Anche i documenti precedenti, pur non dichiarandolo, vanno considerati, dal loro tenore, come un insegnamento per tutti gli uomini¹³⁴.

La Chiesa infatti ha coscienza di parlare con la sua dottrina in nome dell'uomo - della verità, della dignità e dei diritti costitutivi della persona umana - e perciò di rivolgersi a tutti gli uomini ed avere sulla sua dottrina un consenso universale. E questo non solo perché essa difende e promuove beni e valori universali umani e adopera categorie argomentative di ragione umana accessibili ad ogni uomo¹³⁵; ma anche perché i principi e gli argomenti di fede del suo insegnamento non sono mai alieni o limitativi dell'umano ma in accreditato e sostegno di un umano migliore, integrale e redento. Tali sono, per esempio, i motivi della "immagine e somiglianza divina", della paternità divina, della redenzione in Cristo, della destinazione escatologica. Così la Chiesa, "esperta in umanità"¹³⁶, può rivolgersi con la sua dottrina sociale ad ogni uomo ed avere un consenso senza frontiere di fede e di culture.

E' per questo che - specialmente oggi, nel vuoto ideologico e nel crollo politico del marxismo - "a coloro che sono alla ricerca di una nuova ed autentica teoria e prassi di liberazione", a tutti, cristiani e non, "la Chiesa - scrive Giovanni Paolo II - offre la sua dottrina sociale"¹³⁷.

D'altra parte, in un mondo caratterizzato dal fenomeno dell'interdipendenza di uomini e popoli su base planetaria e dalla mondializzazione delle questioni sociali, non può essere altrimenti. La dottrina della Chiesa è appello per tutti gli uomini e tutti i popoli alla promozione e costruzione della "casa comune", nel superamento di tutte le barriere divisorie.

In una società, infine, caratterizzata dal potere pervasivo della comunicazione di massa, la dottrina sociale sta trovando possibilità e forme inedite di attenzione e diffusione. "La marcata

debolezza e non di forza di una Chiesa che non ha dei laici in grado di assumersi convenientemente una responsabilità nella vita della nazione. La costruzione di un mondo adatto all'uomo, la presenza cristiana, operativa nella storia, richiedono valutazioni temporali che non può assumersi la gerarchia. Questo è un compito dei laici" (R.BUTTIGLIONE, *Cinque tesi...*, p.25-26).

¹³² "A voler considerare le forze politiche come strumento di attuazione della dottrina sociale, si introduce una teoria leninista della politica all'interno della concezione cristiana. Per il leninismo il primato assoluto e decisivo della storia spetta al potere politico... Dal punto di vista cristiano si dà piuttosto la precedenza alla funzione della società, al lavoro nella famiglia, nell'officina, nella fabbrica..." (R.BUTTIGLIONE, *Cinque tesi...*, p.26).

¹³³ "Ancor più, in una società massificata un individuo isolato non può in nessun modo esercitare, e neppure garantire, la sua indipendenza di giudizio nei confronti della cultura dominante" (R.BUTTIGLIONE, *Cinque tesi...*, p.25).

¹³⁴ Cfr. *QA* n.12.

¹³⁵ "Da quel primo principio fondamentale che tutela la dignità sacra della persona, il Magistero della Chiesa ha enucleato... una dottrina sociale che indica con chiarezza le vie sicure per ricomporre i rapporti della convivenza *secondo criteri universali* rispondenti alla natura e agli ambiti diversi dell'ordine temporale e ai caratteri della società contemporanea, e perciò *accettabili da tutti*" (*MM* n.204).

¹³⁶ *PP* n.13.

¹³⁷ *CA* n.26.

"pubblicità" della parola del magistero sociale lascia intendere il coinvolgimento della società tutta, direttamente interpellata circa i suoi valori e la sua prassi etico-sociale"¹³⁸. Ciò pone un problema di *opinione pubblica* quale interlocutrice del magistero sociale, la quale, come ben sappiamo, contribuisce notevolmente a formare l'*ethos* culturale, a forgiare cioè le mentalità e i costumi. Il magistero sociale non può non tenerne conto, in ordine alla comunicazione e alla comunicabilità degli insegnamenti. La loro accoglienza presso l'opinione pubblica e i modi stessi della recezione da parte della coscienza credente molto dipendono dalla mediazione dei mass-media, con le loro potenzialità e con i loro limiti.

La mediazione dei circuiti della comunicazione pubblica amplifica la risonanza e l'incidenza del messaggio sociale; lo espone però al rischio dell'alterazione di senso¹³⁹ e all'"entropia" cui è soggetta la comunicazione di massa, per cui "la ricchezza di un messaggio va spesso persa nel processo di recezione, i cui meccanismi comportano quasi irrimediabilmente selettività e semplificazione, se non anche distorsione e fraintendimento". Il che pone una questione di formulazione: per "una recezione ampia e corretta" del messaggio, il magistero deve enunciarlo e proporlo in forme e modalità consone alla comunicazione di massa. Così come non può non far ricorso alle corrette "strategie di "cattura" del consenso"¹⁴⁰.

In sintesi - Destinataria della dottrina sociale è la Chiesa *in tutti i suoi membri* perché tutti sono chiamati a responsabilità e compiti sociali. In particolare lo è la Chiesa *nella sua componente laicale* (i fedeli laici) in ordine all'impegno propriamente secolare che la sua dottrina suscita.

Al tempo stesso, parlando in nome dell'uomo e a tutela e promozione della comunità umana, con la sua dottrina sociale la Chiesa si rivolge a tutti gli uomini, cristiani e non, chiedendo e trovando consenso e accoglienza senza frontiere di religione e di cultura.

¹³⁸ G.AMBROSIO, *Dottrina sociale...*, p.187.

¹³⁹ "Il messaggio sociale rischia di essere inteso - "catturato", è il caso di dire - nell'ottica dei conflitti sociali, con il rischio di snaturarne il senso e di fraintenderne il contenuto. Rischia inoltre di essere quasi esclusivamente mediato dai mass media che lo filtrano e lo diffondono secondo le polarizzazioni degli schieramenti ideologici" (G.AMBROSIO, *Dottrina sociale...*, p.188).

¹⁴⁰ Cfr. G.AMBROSIO, *Dottrina sociale...*, p.187-188.

VII

LE FINALITÀ

Quali gl'intenti, gli obiettivi, gli scopi della dottrina sociale? Con essa la Chiesa che cosa intende perseguire e realizzare?

L'oggetto della dottrina sociale della Chiesa non è un semplice dato, è insieme un obiettivo ossia uno scopo da raggiungere. Il fine non è che l'oggetto visto come prospettiva e conquista. Se l'oggetto primario e fondamentale è la dignità e verità della persona in dimensione sociale, la finalità prima e complessiva non può che essere il suo perseguimento intenzionale e fattivo: la tutela e la promozione della persona nella società.

Formulando e proponendo la dottrina sociale - chiarisce Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus* - la Chiesa ha avuto quale "*suo unico scopo... la cura e la responsabilità per l'uomo*, a lei affidato da Cristo stesso... Non si tratta dell'uomo "astratto", ma dell'uomo reale, "concreto" e "storico": si tratta di *ciascun uomo*, perché ciascuno è stato compreso nel mistero della redenzione e con ciascuno Cristo si è unito per sempre attraverso questo mistero. Ne consegue che la Chiesa non può abbandonare l'uomo, e che "*questo uomo* è la prima via che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione"... E' questa, solo questa l'ispirazione che presiede alla dottrina sociale della Chiesa"¹⁴¹. Aggiunge e precisa ancora il Papa: "la dottrina sociale oggi specialmente mira *all'uomo*, in quanto inserito nella complessa rete di relazioni delle società moderne"¹⁴².

Fare dell'uomo il fine primo ed essenziale della dottrina sociale sta a significare come il "sociale" (e così l'"economico" e il "politico") non può mai essere perseguito per se stesso, ma sempre e solo per le persone che la formano. Perché - come ricorda il Concilio Vaticano II - "l'uomo in terra è la sola creatura che Dio ha voluto per se stessa"¹⁴³. Non si può ipostatizzare il sociale sull'uomo, ergere cioè la società sulle persone, quale entità autonoma e indipendente dai membri che la formano, così da funzionalizzare questi a quella, come ha fatto credere l'ideologia comunista ed hanno operato i regimi ad essa ispirati. "Principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali - ammonisce la *Gaudium et spes* - è e deve essere la persona umana"¹⁴⁴.

Sulla base di questa intenzionalità portante, la dottrina sociale della Chiesa precisa e dispone a raggiungere il suo fine particolare: elaborare e proporre norme direttive e suscitatrici dell'azione sociale. Così lo enuncia la *Mater et magistra*: "*indicare* con chiarezza le vie sicure per ricomporre i rapporti di convivenza"¹⁴⁵. E la *Sollicitudo rei socialis*: "guidare gli uomini a rispondere alla loro vocazione di costruttori responsabili della società terrena"¹⁴⁶; "*interpretare* le complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per *orientare*, quindi, il comportamento cristiano"¹⁴⁷.

¹⁴¹ Cfr. CA n.53. L'espressione riportata nel brano è tratta da RH n.14.

¹⁴² CA n.54; cfr. SRS n.1.

¹⁴³ GS n.24.

¹⁴⁴ GS n.25.

¹⁴⁵ MM n.204.

¹⁴⁶ SRS n.1.

¹⁴⁷ SRS n. 41.

L'intento dunque della dottrina sociale è *morale-formativo* e non tecnico-organizzativo. La Chiesa infatti non mira con essa a elaborare soluzioni prammatiche¹⁴⁸, che sono di riconosciuta e dichiarata competenza delle scienze¹⁴⁹. Come pure è fuori delle sue intenzioni - l'abbiamo rilevato parlando dell'oggetto - la realizzazione di un proprio modello di strutturazione economico-politica della società¹⁵⁰. Riduttivo e inadeguato appare anche ogni tentativo di funzionalizzare la dottrina sociale a movimenti storici, come il cattolicesimo sociale¹⁵¹. Ancor meno è da ipotizzare intenti restauratori di una società e civiltà cristiana in forma moderna. Se "inizialmente poteva notarsi qualche rimpianto per un modello di *societas christiana* ormai tramontata e irricuperabile"¹⁵², così da sollevare qualche dubbio o incertezza circa le effettive intenzioni del magistero, gli ultimi Papi - dirigendo sempre più decisamente e chiaramente l'insegnamento sociale a stimolare e indirizzare le coscienze - li hanno fugati¹⁵³: la dottrina sociale non persegue alcuna cristianizzazione socio-politica. Indubbiamente la Chiesa è impegnata nella edificazione anticipatrice e incoativa in questo mondo del Regno di Dio, ma questo sopravvanzerà sempre ogni forma storica di organizzazione del regno dell'uomo, con cui non coinciderà mai¹⁵⁴.

La Chiesa dunque, "seguendo da vicino la continua evoluzione della questione sociale", ha elaborato e proposto la sua dottrina sociale non certo - come dice Giovanni Paolo II - "per recuperare privilegi del passato o per imporre una sua concezione"¹⁵⁵ ma, secondo la missione sua propria di liberazione e promozione dell'uomo, per "contribuire - così si esprime il Concilio Vaticano II - a costruire e a consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina"¹⁵⁶. La Chiesa ha dunque *finalità etico-normative*: enunciare le esigenze della legge di Dio nelle mutevoli condizioni di una società soggetta a continui e rapidi cambiamenti, e così ricomporre e promuovere nella giustizia e nell'amore i rapporti di convivenza a tutti i livelli del vivere sociale. Con la sua dottrina sociale la Chiesa - leggiamo nel documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica - vuole "proporre alla comunità cristiana e a tutti gli uomini di buona volontà i principi fondamentali e gli orientamenti idonei a suggerire le scelte di fondo e la prassi coerente per ogni situazione concreta"¹⁵⁷.

Si tratta per la Chiesa non tanto o non solo di individuare, circoscrivere e rimediare alle ingiustizie nella loro entità ed estensione fisica, ma di "cogliere, interpretare e dare voce, alla luce dell'autentica vocazione dell'uomo, come è presentata dalla fede, al *profondo disagio esistenziale*

¹⁴⁸ "La Chiesa ha una finalità di salvezza ed escatologica" (GS n.40). "La missione propria, che Cristo ha affidato alla sua Chiesa, non è d'ordine politico, economico e sociale: il fine infatti che le ha prefisso è d'ordine religioso" (GS n.42).

¹⁴⁹ Cfr. GS n.36. Cfr. anche in ordine alla missione e alla finalità propria della Chiesa GS n.58-59.

¹⁵⁰ Cfr. SRS n.41.

"La Chiesa non può confiscare il Vangelo per un'impresa simile. Del resto, tutti i tentativi per ricavare una politica dal Vangelo e per accoppiare indissolubilmente l'aggettivo cristiano a un partito, a una città, a una civiltà sono votati prima o poi all'insuccesso" (R.ETCHEGARAY, *Esiste una dottrina...*, p.12).

¹⁵¹ Cfr. V.POSSENTI, *La dottrina...*, p.31

¹⁵² A.POPPI, *Criticità...*, p.12.

¹⁵³ "I primi documenti di Leone XIII considerano la dottrina sociale della Chiesa in modo generale, mostrando come i valori cristiani possano difendere la *civiltà umana*. Il pontefice si riferiva all'ideale di *Stato cristiano*; questo modello di società, legato all'Europa antica, non è stato mai del tutto abbandonato dai suoi successori. Pio XI, ad esempio, proponeva di operare per l'instaurazione del "regno sociale di Cristo", come elemento centrale del suo progetto a favore di una società più giusta e più umana. Pio XII, nel suo insegnamento ricorse, alla nozione di *civiltà cristiana*, ma più come punto di riferimento che non come progetto universale. Pio XII insiste piuttosto sulla ricostruzione della società moderna secondo i principi enunciati dalla Chiesa in materia sociale ed economica. IL concetto di "civilizzazione cristiana" è ormai usato raramente nell'insegnamento sociale della Chiesa" (H.CARRIER, *Dottrina...*, pp.58-59). Già con Pio XII quindi ogni dubbio o incertezza comincia a cadere. Se nel passato la Chiesa "ha cercato di cristianizzare la società", con la sua dottrina sociale oggi "cerca invece di proporre principi di riflessione e norme di azione" (cfr. *ivi* p.52).

¹⁵⁴ Cfr. GS 39.45.72.

¹⁵⁵ Cfr. CA n.53.

¹⁵⁶ GS n.42.

¹⁵⁷ QUD n.27.

dell'umanità attuale, per lo più non espresso o impossibilitato a farsi sentire nella società. Si tratta del disagio che sorge di fronte alla concreta, ingiusta e inaccettabile sorte di particolari persone e porzioni di umanità, ma che si trasforma in disagio e interrogativo inquieto in rapporto al senso, alla sorte e al futuro dell'intera umanità, dell'uomo stesso in quanto tale. Si ha l'impressione che l'attuale insegnamento sociale della Chiesa, quando rivela e denuncia le ingiustizie e i mali della società, più che farlo per un "dovere" o per un senso di "carità" immediata, sia mosso da una motivazione assai più profonda e radicale: perché percepisce che tali forme di ingiustizia che toccano particolari porzioni di gente, in realtà pongono in gioco il senso stesso dell'esistenza dell'umanità nella storia e il suo destino futuro... Questo passaggio dalla constatazione di un male particolare ad un disagio e una preoccupazione che riguarda l'uomo stesso, l'umanità intera... avviene perché nel mondo attuale con le sue risorse e le sue possibilità, una volta impensabili, di benessere e di programmazione del proprio futuro e di distribuzione giusta della ricchezza, l'ingiustizia fatta ai singoli o a così vaste porzioni dell'umanità è divenuta realtà talmente contraddittoria e irrazionale da suscitare inevitabilmente la domanda sulla sensatezza dell'umanità, sulla sua capacità di gestire con senso il suo destino"¹⁵⁸.

In ordine a questo disagio, di cui le ingiustizie odierne sono sintomo e causa, la Chiesa si fa *coscienza critica e profetica*. *Critica* perché il suo insegnamento assume le forme e i toni della "denuncia dei mali e delle ingiustizie"¹⁵⁹. E' una denuncia forte, che va a fondo dei "meccanismi perversi" e delle "strutture di peccato", come degli atteggiamenti e delle azioni che li inducono¹⁶⁰, e che mette a nudo le sperequazioni sociali e il malessere umano da esse ingenerato. Una denuncia mai moralistica, perché condotta in nome dell'uomo, della sua inalienabile e trascendente dignità.

Coscienza nel contempo *profetica* perché la denuncia non cede mai al pessimismo o al fatalismo. Essa infatti è sostenuta e integrata dall'*annuncio*, il quale "è sempre più importante della denuncia e questa non può prescindere da quello, che le offre la vera solidità e la forza della motivazione più alta"¹⁶¹. L'annuncio è luce di verità e forza del possibile, attinte alla fede e alla speranza: luce che delinea la via etica alla questione sociale, al superamento cioè dell'ingiustizia e del suo malessere, ed insieme possibilità di percorrerla ed affermare le ragioni della verità, della giustizia e dell'amore. L'annuncio infatti è vangelo e grazia: vangelo che illumina la realtà umana e grazia che abilita a redimerla. Infatti la dottrina sociale "fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa"¹⁶².

L'annuncio sottrae la denuncia ad ogni tentazione di *utopismo sociale* perché la informa del realismo evangelico, per il quale la condizione umana nella storia, per quanto progredita e armonizzata nella giustizia, sarà sempre contrassegnata dalla contingenza e dal peccato: come tale non coinciderà mai con la condizione di giustizia e di amore senza limiti né fine. La speranza cristiana avanza sempre una *riserva escatologica*, pone cioè uno scarto tra ogni forma di progresso umano e il regno di Dio, sempre ulteriore ad ogni conquista dell'uomo.

Così né la denuncia prende la forma del "pensiero negativo", né l'annuncio assomiglia a un'"utopia storica". L'insegnamento sociale della Chiesa, quale dottrina morale sui fatti sociali, non

¹⁵⁸ S.MOSSO, *Nuovi contenuti...* p.183-184.

"In una umanità meno ricca, meno tecnicamente e scientificamente progredita, meno capace di dominare gli eventi e di prevederli e organizzarli, qual'era quella di quarant'anni fa, la fame, la povertà, l'ineguaglianza di molti era in qualche modo meno scandalosa, meno insensata; si poteva prevedere che l'umanità l'avrebbe superata con il progresso. Oggi invece questa realtà è talmente assurda e denuncia una tale incapacità non tecnica, bensì volitivo-politica dell'uomo, che inevitabilmente pone l'umanità stessa in profondo disagio esistenziale" (S.MOSSO, *Nuovi contenuti...* p.184).

¹⁵⁹ SRS n.41.

¹⁶⁰ Cfr. SRS n.36-37.

¹⁶¹ SRS n.41.

¹⁶² Cfr. SRS n.41. Cfr. anche CA n.54.

è né l'uno né l'altra, perché sia l'uno sia l'altra sono senza senso storico e possibilità reali¹⁶³. La dottrina della Chiesa assume piuttosto la figura dell'"ideale storico concreto" come "quadro di rapporti che possono essere più o meno bene realizzati, come disegno di un ordine a cui può concretamente ispirarsi l'azione della singola persona e di molteplici movimenti storici"¹⁶⁴. E' un "ideale" e perciò una prospettiva alta, ma capace di esistenza, cioè umanamente possibile e per questo "storico concreto". La dottrina sociale non intende proporre niente di meno di quanto la libertà umana è in condizione e dovere di conseguire, per non sottrarre gli uomini alle loro responsabilità; ma anche niente di più per non illudere e deludere le coscienze e le loro aspirazioni con facili e gratuiti messianismi sociali, che confondono la salvezza escatologica - "i cieli nuovi e la terra nuova" (Ap 21,1) - con progressi e traguardi economico-politici¹⁶⁵.

Del resto l'idealità e la radicalità etica del Vangelo, del discorso della montagna e delle beatitudini in particolare - si pensi, per esempio, all'assoluta non-violenza, alla povertà totale, alla "giustizia superiore" della carità - non sono direttamente riferite agli ordinamenti sociali ma agli atteggiamenti e ai comportamenti dei singoli. E' per questo che non si può derivare dal vangelo un modello utopico di società: il vangelo non si presta a nessun idealismo sociale. La dottrina sociale della Chiesa si rivolge alle coscienze in nome del Vangelo, perché promuovano ordinamenti sociali giusti (non propone un ordine di giustizia sociale secondo il Vangelo). "In questa prospettiva soltanto - e non immediatamente per raffronto del sistema sociale con il Vangelo - possono e debbono essere espressi giudizi pertinenti anche sui vari aspetti dell'ordine sociale"¹⁶⁶. Diversamente si rischia l'utopia: si deducono dal Vangelo modelli ideali di società che non trovano posto in questo mondo. Il Vangelo diventa un punto di osservazione utopico: si misurano sistemi e istituzioni con criteri e parametri direttamente destinati alle persone. Il che favorisce più l'illusione rivoluzionaria o, per altro verso, la sfiducia verso ogni forma di ordinamento, che non la conversione e l'assunzione delle responsabilità sociali.

La finalità etica è finalità *normativa delle azioni* ed insieme *formativa delle coscienze*. Fine della dottrina sociale non è solo di armonizzare la vita sociale, economica e politica con norme giuste, ma anche di formare la personalità comunitaria del cristiano nella sua dimensione sociale¹⁶⁷. Non si tratta soltanto di offrire direttive per la libertà in campo sociale, si tratta ancor prima di sensibilizzare ed educare le menti e i cuori ai valori sociali e alle esigenze e ai compiti che essi suscitano. Questo perché la prescrittività etica della dottrina, le indicazioni normative cioè in cui essa prende corpo, non sia percepita come una codificazione imperativa esteriore e adempiuta come mera osservanza legale¹⁶⁸; sia invece avvertita come la fedeltà operativa suscitata dall'essere in società e le norme come l'espressione tematica di questa fedeltà. L'azione educativa della dottrina sociale è volta a illuminare le coscienze circa i beni costitutivi e le norme direttive della vita in società ed insieme a suscitare attitudini operative - le virtù sociali - che formano e costituiscono la

¹⁶³ "Pensiero negativo e pensiero utopico sono assai più strettamente connessi di quanto in genere si pensi, come lo sono le rappresentazioni di ciò che non deve essere fatto e di ciò che deve essere fatto. Il pensiero negativo disegna infatti un'"utopia a rovescio", cioè la negazione di tutto ciò che esiste, ossia la descrizione della società che *non* deve essere realizzata. Da parte sua il disegno utopico prospetta un quadro sociale in cui tutti i rapporti sono idealmente portati ad un *maximum* di perfezione, senza che però venga posto l'interrogativo sulla loro effettiva realizzabilità e compatibilità: colui che traccia le linee di un'utopia dà libero corso ad un'ideale di perfezione morale e sociale, in un certo modo disegna la figura di un mondo capovolto nel quale vengono aboliti il lamento della creatura e l'ingiustizia. Ma che cosa dire del passaggio all'esistenza dell'utopia? Essa è per lo più un'essenza ideale perfettamente compiuta ma incapace di esistenza" (V.POSSENTI, *Natura della dottrina sociale della Chiesa: Alcune tesi* in *IL Magistero sociale della Chiesa. Principi e nuovi contenuti*, Vita e Pensiero, Milano 1989, pp.83-84).

¹⁶⁴ Cfr. V.POSSENTI, *Natura della dottrina...* p.83-84.

¹⁶⁵ "La dottrina sociale cristiana ha il compito importante - sotto il profilo teologico-morale - di mettere in guardia contro ogni utopismo sociale" (J.HOFFNER, *La dottrina sociale cristiana*, Ed. Paoline, Roma 1979, p.11; cfr. p.11-13).

¹⁶⁶ Cfr. G.ANGELINI, *La dottrina...*, p.100.

¹⁶⁷ Cfr. R.BUTTIGLIONE, *Cinque tesi...*, p.24.

¹⁶⁸ Il rischio ulteriore è di concepire le leggi sociali come leggi non morali ma *meramente penali*, obbliganti cioè solo in ordine alla pena annessa dal legislatore, e alla possibilità di incorrervi effettivamente, e non invece in ragione dei valori che esprimono e dei beni che tutelano.

libertà sociale della persona. Non per nulla tale dottrina non si presenta mai nella forma di un codice di comportamenti ma di una proposta normativa ampiamente argomentata e motivata.

La Chiesa, del resto, non ha un'autorità giuridica e politica in campo sociale, così da imporsi con mezzi legislativi di tipo coattivo. La sua è un'autorità morale, volta a creare obblighi e responsabilità, motivandoli e suscitandoli dall'interno. "Il contributo della Chiesa è quello di educare le coscienze e di fortificare così la base morale della società. A questo scopo si serve di mezzi poveri che non sono quelli del potere, e di mezzi pacifici, che non sono quelli della costrizione"¹⁶⁹.

In sintesi - Il fine della dottrina sociale della Chiesa è etico-formativo. Essa mira essenzialmente a tutelare e promuovere la persona umana nella società e perciò a stabilire relazioni sociali umane e umanizzanti.

A tal fine denuncia ogni ingiustizia e traccia le vie per ricomporre i rapporti sociali, non solo elaborando norme direttive dei comportamenti, ma ancor più sensibilizzando le coscienze ai valori e alle responsabilità sociali e motivandone profondamente le esigenze e i compiti.

La Chiesa intende in questo modo esplicitare il contenuto sociale della fede: esprimerne le implicanze in ordine alla liberazione e promozione della società.

¹⁶⁹ R.ETCHEGARAY, *Esiste una dottrina...*, p.13.

VIII

COMPETENZA DELLA CHIESA

E' legittimo l'intervento della Chiesa in campo sociale? A che titolo interviene? Quale la sua competenza nei problemi sociali?

Da più parti è stata messa in questione la legittimità della dottrina sociale della Chiesa: non solo al di fuori di essa da parte di non-cattolici, ma anche al suo interno da parte di suoi stessi membri. I motivi di questa delegittimazione sono diversi¹⁷⁰.

In ambito non-cattolico motivo dominante è la concezione individuale e privata della religione e della fede. Queste non avrebbero rilevanza sociale e pubblica. Per cui la Chiesa esorbiterebbe dai suoi ambiti quando affronta problemi sociali e si pronuncia in campo sociale. Questo sarebbe solo di competenza della società civile e dell'autorità politica. Questiomi e problemi in tale campo sarebbero di pertinenza delle scienze sociali e, ove riconosciuta, di un'etica puramente laica. Ogni spazio è così precluso alla teologia come alla dottrina della Chiesa.

In campo cattolico troviamo come motivo di delegittimazione anzitutto la natura religiosa ed escatologica del messaggio cristiano, che come tale sarebbe avulso dalla vita terrena e secolare: la parola di Dio e la fede non avrebbero rilevanza e incidenza sociale. Altro motivo è il rischio dell'integrismo di una dottrina sociale attinta alla fede e come tale espropriatrice dell'autonomia del sociale. Ulteriore motivo sarebbe il venir meno odierno del consenso attorno al diritto naturale, su cui avrebbe fatto perno la dottrina sociale da Leone XIII a Giovanni XXIII, così che essa oggi non avrebbe più ragion d'essere.

Siamo in presenza di motivi labili per la loro irrispondenza all'autoidentità della rivelazione e della fede e di conseguenza alla presenza e alla missione proprie della Chiesa nella società. Non solo la rivelazione e la fede non portano lontano la Chiesa dalla società, ma la situano e la responsabilizzano in modo singolare e ineludibile, dandole motivi teologici di attenzione e impegno per le realtà sociali nel contesto più ampio delle realtà terrene.

La rivelazione cristiana ha una costitutiva e imprescindibile valenza sociale, legata essenzialmente alla premura salvifica di Dio per l'uomo. Non è mai una premura per l'uomo in genere, per una umanità in astratto, ma per l'uomo nella condizione concreta, storica ed esistenziale in cui viene a trovarsi e di cui è componente essenziale la trama delle relazioni sociali. E' qui che Jhavé viene a farsi giustizia del povero e dell'oppresso e Gesù viene a rivelare e donare l'amore ricco di misericordia e di grazia che libera, riconcilia e aduna, chiamando i discepoli alla fedeltà attestatrice. Questo co-essere e pro-essere di Dio in Gesù dà valenza di carità, comunione e giustizia alla rivelazione e alla fede della Chiesa che da essa discende. Ciò significa che tutta la vita relazionale umana è integrata nel ministero salvifico della grazia affidato alla Chiesa e per essa alla missione evangelizzatrice dei cristiani: non solo le relazioni intersoggettive ma anche le interazioni sociali e politiche. Nulla di ciò che appartiene all'umano, per quanto profano e secolare, è lasciato fuori della carità di Cristo e della testimonianza di carità della Chiesa e dei cristiani.

Certamente da questo essere e agire fontale e fondante di Dio in Cristo, in una parola dalla rivelazione, non si può derivare un programma o un ordinamento di vita sociale. La fede della

¹⁷⁰ Li desumiamo prevalentemente da G.DE ROSA, *La dottrina...*, p.38.

Chiesa però vi attinge degli indirizzi, delle sollecitazioni e delle motivazioni che la impegnano a farsi carico della società: della sua qualità, liberazione e promozione¹⁷¹.

Ciò sta a dirci anzitutto come la fede cristiana sia irriducibile a un fatto privato, senza istanze e incidenze sociali. Giovanni Paolo II ha dichiarato *apertis verbis* davanti all'assemblea dell'ONU che la Chiesa ha sempre respinto "la pretesa di voler costringere il fatto religioso alla sfera puramente privata"¹⁷². In realtà "è un principio costante, nell'insegnamento e nella condotta della Chiesa, il proclamare che il Vangelo non coinvolge le sole coscienze individuali, ma deve penetrare, attraverso le relazioni interpersonali, nelle strutture sociali... Su questo punto la famosa definizione dogmatica della bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII vale sempre"¹⁷³. Non si può ridurre la fede a un rapporto individuale e intimistico con Dio e la Chiesa a una comunità esoterica di asceti e di culto. L'alienazione della fede e della Chiesa dalla società è insieme alienazione dal Vangelo. "Un cristianesimo ridotto al "santuario interiore della coscienza individuale" - come hanno preteso i laicismi di antico e nuovo stampo, sia liberali che socialisti - non sarebbe una realtà cristiana e neppure umana"¹⁷⁴. E' disattesa la struttura d'incarnazione dell'esistenza cristiana.

La natura religiosa ed escatologica della fede e della Chiesa non significa l'estraneazione dal mondo. Perché la natura religiosa è qualità distintiva della fede e della Chiesa e non un recinto di separazione e segregazione. Come pure non si può intendere la natura escatologica come una finalizzazione della fede e della Chiesa a un cielo o paradiso contrapposto alla terra e al mondo. *L'eschaton* non è un futuro di Dio immobile nel suo *non-ancora* ma veniente *già* nel mondo. In questo suo av-venire (avvento) coinvolge la Chiesa e i cristiani in un impegno di adeguazione incoativa e anticipatrice della società degli uomini al Regno di Dio, in cammino verso il pieno compimento (la pienezza escatologica). La natura escatologica non solo non proietta la fede e la Chiesa in un cielo alieno dalla terra ma è motivo forte di presenza attenta e attiva per il mondo e la società degli uomini¹⁷⁵.

Proprio l'attenzione all'uomo e al mondo non sotto ogni punto di vista ma secondo la natura (religiosa) e la finalità (escatologica) loro proprie, toglie all'interesse e all'intervento della fede e della Chiesa nel sociale ogni rischio di integrismo. Questo incombe là dove la religione vuole totalizzare le competenze occupando spazi di pertinenza non sua. Ma non è il caso della dottrina sociale della Chiesa, interlocutrice rispettosa dei legittimi e doverosi ambiti di competenza delle scienze e dei loro soggetti.

Circa il venir meno del consenso attorno al diritto naturale, così da porre "fuori gioco" la dottrina sociale, è da rilevare che il dibattito apertosi negli ultimi decenni attorno al diritto naturale non ha di fatto significato la sua fine ma la riconsiderazione e risignificazione - come avremo modo di vedere più avanti - del concetto di natura. Il che ha consentito piuttosto un nuovo slancio per la dottrina sociale della Chiesa.

La fedeltà della fede e della Chiesa alle fonti storico-salvifiche e alla natura loro propria ivi attinta, dà alla fede una irrinunciabile valenza sociale e alla Chiesa il diritto-dovere di intervenire in campo sociale con l'autorità sua propria. Si tratta a questo punto di mettere a tema questo *proprium*, ossia di configurare la competenza specifica della Chiesa che, mentre la qualifica e la legittima

¹⁷¹ Cfr. *GS* n.42.

¹⁷² GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio al segretario generale delle Nazioni Unite in occasione del trentesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo* (2.12.1978) in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol.I, o.c., p.261.

¹⁷³ M.D.CHENU, *La dottrina...*, p.15.

A condizione, aggiunge M.D.Chenu in riferimento alla bolla *Unam sanctam*, che "la si separi dalle considerazioni teocratiche che l'anno motivata e la compromettono" (*ivi*).

¹⁷⁴ J.M. IBANEZ LANGLOIS, *La dottrina...*, p.13.

¹⁷⁵ Questa responsabilità per il mondo suscitata dalla speranza escatologica è espressamente e ripetutamente richiamata dal Concilio Vaticano II: "La speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno dell'attuazione di essi" (*GS* n.21; cfr. n.39; *LG* n.35). Per un'analisi e un approfondimento cfr. M.COZZOLI, *Etica teologica*, p.268-273.

insieme la delimita. La premunisce così da ogni interesse e intervento invasivo o totalizzante, mettendola al riparo dall'accusa d'integralismo.

La competenza della Chiesa è d'ordine religioso e morale. Anzitutto *d'ordine religioso*, il quale dice "rapporto a Dio", principio e fine, creatore e redentore dell'uomo. Ora l'uomo si rapporta a Dio certamente nella individualità e unicità della propria coscienza e libertà, chiamata a rispondere personalmente, senza deleghe, al suo appello. Ma in questo rapporto egli è chiamato e coinvolto nella globalità del suo essere senza né decurtazioni spiritualistiche né riduzioni individualistiche. L'uomo è sollecitato a una fedeltà integrale e solidale, che lo impegna in totalità di corpo e spirito e non senza la realtà sociale, cosmica e storica in cui è intessuta la propria esistenza. L'uomo è chiamato non a una salvezza unidimensionale - di un'anima disincarnata dal corpo, e dalla società e dal mondo a lui solidale - ma a una salvezza integrale: salvezza di tutto l'uomo e di tutti gli uomini; perché nessuno e nulla è stato da Dio abbandonato all'insignificanza e alla perdizione, ma tutta la realtà umana - la persona, la società delle persone e il mondo per le persone - è stata assunta e coinvolta dall'amore redentore di Cristo. La società e il mondo degli uomini appartengono alla missione evangelizzatrice e salvifica di Cristo, che egli ha affidato alla sua Chiesa e a cui la Chiesa deve restare fedele¹⁷⁶. Per cui dovunque è l'uomo là è, deve essere la Chiesa. Come Dio nella storia della salvezza così la Chiesa, si fa salvezza dell'uomo nella concretezza esistenziale, situazionale e storica di fatto, sia personale che sociale. Di questa concretezza è parte l'esistere sociale. La Chiesa - come si esprime Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptor hominis* - riconosce e assume l'uomo "nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere comunitario e sociale". E aggiunge: "quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'incarnazione e della redenzione"¹⁷⁷.

Questa missione evangelizzatrice e salvifica definisce l'indole e il fine religioso dell'insegnamento sociale della Chiesa e della sua competenza in materia. Costituisce perciò il primo motivo di legittimazione del suo intervento in campo sociale. Con la sua dottrina sociale la Chiesa "non fa altro che annunciare il messaggio cristiano in quel preciso settore della vita dell'uomo che è il settore sociale ed economico"¹⁷⁸. Per questo la Chiesa non interferisce e non entra in conflitto con competenze e autorità che si pongono da altri punti di vista e perseguono altri scopi.

Sia pure in maniera non sempre argomentata, al risvolto religioso delle dinamiche e delle questioni sociali si sono anzitutto appellati i Papi nel rivendicare a sé tale competenza e diritto d'intervento. Per Leone XIII non è possibile trovare soluzione a questioni sociali, in cui è coinvolto l'uomo e la famiglia, "senza ricorrere alla religione e alla Chiesa. E poiché - così prosegue - la cura della religione e la dispensazione dei mezzi che sono in potere della Chiesa è affidata principalmente a noi, ci parrebbe di mancare al nostro officio tacendo"¹⁷⁹. Pio XI, prima di pronunciarsi nella *Quadragesimo anno* su questioni particolari d'ordine sociale, nota che "occorre premettere il principio, già da Leone XIII con rara chiarezza stabilito: che cioè risiede in noi il diritto e il dovere di giudicare con suprema autorità intorno a siffatte questioni sociali ed economiche"¹⁸⁰. Per Paolo VI, nella *Populorum progressio*, compito proprio della Chiesa nella

¹⁷⁶ "La santa Chiesa, realizzando tutto questo - aveva detto Giovanni XXIII, riferendosi alle sollecitudini della Chiesa per l'uomo nella società e nel mondo - attua il comando del suo Fondatore, Cristo, che si riferisce soprattutto alla salvezza eterna dell'uomo quando dice: "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14,6) e "Io sono la luce del mondo" (Gv 8,12); ma altrove guardando la folla affamata, gemebondo prorompe nelle parole: "Ho compassione di questa folla" (Mc 8,2); dando prova così di preoccuparsi anche delle esigenze terrene dei popoli. Né il Divin Redentore dimostra questa cura soltanto con le parole, ma anche con gli esempi della sua vita" (*MM* n.3).

¹⁷⁷ *RH* n.14.

¹⁷⁸ G.DE ROSA, *La Dottrina...*, p.44.

¹⁷⁹ Cfr. *RN* n.13. Cfr. anche LEONE XIII, Enciclica *Graves de communi* sull'azione sociale cristiana, n.8 in *I documenti sociali della Chiesa* (a cura di R.Spiazzi), vol.I, Ed. Massimo, Milano 1988, p.158).

¹⁸⁰ *QA* n. 41.

società degli uomini e dei popoli è richiamare e promuovere "un umanesimo plenario": un umanesimo aperto ai valori dello Spirito e a Dio. Solo questo è garanzia dello "sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini"¹⁸¹. E Giovanni Paolo II a Puebla - nel discorso di apertura della Conferenza Episcopale Latino-Americana - legava espressamente alla salvaguardia dell'integralità dell'uomo l'interesse e l'intervento della Chiesa nel sociale: "Se la Chiesa si rende presente nella difesa e nella promozione della dignità dell'uomo, lo fa in conformità con la sua missione che, pur essendo di carattere religioso e non sociale o politico, non può fare a meno di considerare l'uomo nel suo essere integrale"¹⁸². Contestando nella *Centesimus annus* "la duplice tendenza" a delegittimare il diritto-dovere della Chiesa - "l'una orientata a questo mondo e a questa vita, alla quale la fede deve rimanere estranea, l'altra rivolta verso una salvezza puramente ultraterrena, che però non illumina né orienta la presenza sulla terra" - il papa afferma che "per la Chiesa insegnare e diffondere la dottrina sociale appartiene alla sua missione evangelizzatrice e fa parte del messaggio cristiano, perché tale dottrina ne propone le dirette conseguenze nella vita della società ed inquadra il lavoro quotidiano e le lotte per la giustizia nella testimonianza a Cristo Salvatore"¹⁸³.

In secondo luogo la competenza della Chiesa è *d'ordine morale*: ordine non aggiuntivo ma strettamente congiunto a quello religioso. La recente enciclica di Giovanni Paolo II *Veritatis splendor* ha riconfigurato il volto della Chiesa come "maestra di verità"¹⁸⁴ in materia - secondo l'espressione della Tradizione e dello stesso Concilio Vaticano II¹⁸⁵ - *de fide et moribus*, ossia nel campo non solo della fede ma anche e parimenti della morale. Essa adempie il ministero che tale dignità significa col farsi custode e dispensatrice agli uomini della verità morale, come della verità della fede¹⁸⁶. "In tal modo la Chiesa, nella sua vita e nel suo insegnamento, si presenta come "colonna e sostegno della verità" (1Tm 3,15), anche della verità circa l'agire morale"¹⁸⁷. Alla Chiesa compete il diritto-dovere di intervenire e pronunciarsi "non solo nell'ambito della fede, ma anche e in modo indivisibile nell'ambito della morale"¹⁸⁸ per *un duplice e concomitante motivo*.

Anzitutto per la *inscindibilità di fede e vita*: la fede è "una verità da vivere"¹⁸⁹, "origina ed esige un impegno coerente di vita"¹⁹⁰. L'ortodossia non chiude la fede in una professione aliena dall'ortoprassi ma la implica e la suscita. "La Chiesa infatti è insieme comunione di fede e di vita; la sua norma è "la fede che opera per mezzo della carità" (Gal 5,6)"¹⁹¹. La verità asserita dalla fede è verità *carica di esigenza*: chiama all'attuazione, all'osservanza, alla fedeltà. "Mediante la vita morale la fede diventa "confessione", non solo davanti a Dio, ma anche davanti agli uomini: si fa testimonianza"¹⁹².

¹⁸¹ PP n.42.

Di contro Paolo VI vede "un umanesimo chiuso, insensibile ai valori dello Spirito e a Dio che ne è la fonte". "Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma - prosegue citando H.De Lubac - "senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano". Non vi è dunque umanesimo vero se non aperto all'Assoluto... Lungi dall'essere la norma ultima dei valori, l'uomo non realizza se stesso che trascendendosi. Secondo l'espressione così indovinata di Pascal: "l'uomo supera infinitamente l'uomo" (*ivi*).

¹⁸² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per l'inaugurazione a Puebla della Terza Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americano* (28.1.1979), n.III/2 in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol.II/1, o.c., p.223.

¹⁸³ Cfr. CA n.5.

¹⁸⁴ VS n.14. L'espressione è tratta da DH n.14.

¹⁸⁵ Cfr. LG n.25. Cfr. anche CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione *Donum veritatis*, d.c., n.15.

¹⁸⁶ Cfr. VS n.26-27.

E' compito della Chiesa - scrive il Concilio Vaticano II - "insegnare e annunziare in modo autentico la verità che è Cristo, e nello stesso tempo dichiarare e confermare con la sua autorità i principi dell'ordine morale che scaturiscono dalla stessa natura umana" (DH n.14).

¹⁸⁷ VS n.27.

¹⁸⁸ VS n.110.

¹⁸⁹ VS n.88.

¹⁹⁰ VS n.89.

¹⁹¹ VS n.26.

¹⁹² VS n.89; cfr. VS n.88-89.107.

Il secondo motivo è dato dalla *rilevanza salvifica dell'agire morale e delle norme che lo significano*. La Chiesa, sacramento universale di salvezza, "sa che proprio sulla strada della vita morale è aperta a tutti gli uomini la via della salvezza"¹⁹³. Ritiene pertanto le norme morali "in se stesse rilevanti in ordine alla salvezza"¹⁹⁴. Il che fonda e legittima la competenza e l'obbligo della Chiesa, col suo magistero, di farsi maestra di verità morale, vagliando ed elaborando le norme dell'agire e indirizzando così le coscienze¹⁹⁵. "La Chiesa - leggiamo nel documento *Libertatis conscientia* - insegna la via che l'uomo deve percorrere in questo mondo per entrare nel regno di Dio. Perciò la sua dottrina si estende a tutto l'ordine morale e, segnatamente, alla giustizia, che deve regolare le relazioni umane"¹⁹⁶.

Momento o parte integrante del magistero etico della Chiesa e più ampiamente della teologia morale, la dottrina sociale viene ad avere la legittimità e la competenza propria della Chiesa a esprimersi in campo morale. La Chiesa infatti non s'è data altro motivo d'intervento e altra competenza dai risvolti e dalle implicanze morali e spirituali del vissuto sociale. Essa infatti ha viva consapevolezza che l'ordine sociale è parte integrante dell'ordine morale, in cui si gioca il destino ultimo e soprannaturale dell'uomo sulla terra. E' altresì persuasa che le condizioni di vita espresse dalla società, dalla politica, dall'economia e dalla cultura non sono indifferenti e ininfluenti in ordine alla realizzazione della persona: al suo integrale bene-essere, non solo temporale ma eterno; e che condizioni inumane implicano disprezzo della persona e inducono una concezione materialistica e anticristiana della vita. La Chiesa ha inoltre e induce a coltivare la coscienza del peccato e del suo potere socialmente decreatore: l'ingiustizia, la sopraffazione e la violenza non sono anomalie tecniche ma mali morali cioè peccati e fonti di peccato¹⁹⁷. Tutto questo fa emergere la sporgenza etica e insieme spirituale della vita sociale, cui la Chiesa non può sottrarsi senza abdicare al sua missione.

La Chiesa, scrive Pio XI citando la propria enciclica *Ubi arcano*, ""non vuole né deve senza giusta causa ingerirsi nella direzione delle cose puramente umane"". E aggiunge: "In nessun modo però può rinunciare all'ufficio da Dio assegnatole, d'intervenire con la sua autorità, non nelle cose tecniche, per la quale non ha né i mezzi adatti né la missione di trattare, ma in tutto ciò che ha attinenza con la morale. Infatti in questa materia, il deposito della verità a noi commesso da Dio e il dovere gravissimo impostoci di divulgare e di interpretare tutta la legge morale ed anche di esigerne opportunamente ed inopportuno l'osservanza, sottopongono ed assoggettano al supremo nostro giudizio tanto l'ordine sociale quanto quello economico"¹⁹⁸. Parimenti Pio XII, circoscrivendo ai soli aspetti etici e ai loro risvolti religiosi l'intervento della Chiesa, lo rivendica come sua competenza e dovere formativo. Anzitutto come competenza: "E'... inoppugnabile competenza della Chiesa in quel lato dell'ordine sociale dove si accosta ed entra a toccare il campo morale, il giudicare se le basi di un dato ordinamento sociale siano in accordo con l'ordine immutabile, che Dio Creatore e Redentore ha manifestato per mezzo del diritto naturale e della rivelazione". In secondo luogo quale obbligo formativo: "La Chiesa... ha da formare le coscienze, anche le coscienze di coloro che sono chiamati a trovare soluzione per i problemi e i doveri imposti dalla vita sociale. Dalla forma data alla società, consona o no alle leggi divine, dipende e s'insinua

¹⁹³ VS n.3.

¹⁹⁴ VS n.37.

¹⁹⁵ Cfr. VS n.64.

¹⁹⁶ LC n.63.

¹⁹⁷ Così si esprime in merito il Concilio Vaticano II: "Dall'indole sociale dell'uomo appare evidente come il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della stessa società siano tra loro interdipendenti... Se le persone umane dalla vita sociale molto ricevono per assolvere alla propria vocazione, anche religiosa, non si può tuttavia negare che gli uomini dal contesto sociale nel quale vivono, e fin dall'infanzia sono immersi, spesso sono sviati dal bene e spinti al male. E' certo che i perturbamenti, così frequenti nell'ordine sociale, provengono in parte dalla tensione che sorge dalle strutture economiche, politiche e sociali. Ma ancor più nascono dalla superbia e dall'egoismo umano, che pervertono l'ambiente sociale. Là dove l'ordine delle cose è turbato dalle conseguenze del peccato, l'uomo... trova nuovi incitamenti al peccato" (GS n.25).

¹⁹⁸ Cfr. QA n.41.

anche il bene o il male nelle anime". Per cui - si domanda il Papa - "come potrebbe la Chiesa rimanere indifferente..., tacere o fingere di non vedere e ponderare condizioni sociali che, volutamente o no, rendono ardua o praticamente impossibile una condotta di vita cristiana, conformata ai precetti del Sommo Legislatore?"¹⁹⁹.

Congiungendo insieme i due ordini di competenza, quello etico e quello religioso, con riferimento all'ambito propriamente politico, così il Concilio Vaticano II riassume la legittimità e il diritto d'intervento della Chiesa nel sociale: "Sempre e dovunque, e con vera libertà, è suo diritto predicare la fede e insegnare la sua dottrina sociale,... e dare il suo giudizio morale anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime"²⁰⁰. Queste due esigenze - i diritti della persona e la salvezza delle anime - sono le espressioni privilegiate della finalità insieme etica e religiosa che sorregge e motiva l'intervento dottrinale della Chiesa in campo sociale.

In sintesi - La competenza della Chiesa a intervenire con la sua dottrina in campo sociale è data dalla natura e dalla missione sua propria. Queste non solo non la estraneano dall'ordito sociale che intesse il vivere umano, ma la collocano responsabilmente in esso, partecipe della sorte degli uomini. La Chiesa è ministra di salvezza per l'uomo nella condizione esistenziale e sociale del vivere terreno.

Tale competenza è di ordine religioso e morale nella sua estensione come nelle sue motivazioni. Il che sta a dire che ragioni dello stesso ordine sono alla base del diritto, che è insieme un dovere della Chiesa di far valere la sua autorità dottrinale in campo sociale; e che la dimensione strettamente religiosa e morale ne segna e delimita lo spazio di esercizio.

¹⁹⁹ Cfr. PIO XII, *Radiomessaggio per il 50° della "Rerum novarum"*, d. c., n.5.

²⁰⁰ GS n.76.

IX

FONDAZIONE TEOLOGICA

Su quali presupposti della fede si basa la sollecitudine della Chiesa per le realtà sociali? Quali le ragioni e i motivi teologici di fondazione e legittimazione della dottrina sociale della Chiesa? Quale la sua densità e profondità teologica?

Emerge dalle motivazioni qui addotte come siano ragioni di fede a legittimare la competenza e il diritto-dovere della Chiesa a intervenire in campo sociale con la sua dottrina. E' infatti la fedeltà alle fonti storico-salvifiche, da cui la Chiesa trae la propria ragion d'essere, a fondare e avvalorare questo intervento. E' il suo essere comunità di salvezza a suscitare l'impegno di liberazione e promozione umana e a costituirla ministra della verità etico-sociale.

Vogliamo qui approfondire e vagliare queste ragioni della fede: analizzare i motivi teologici che sono alla base delle premure della Chiesa per le realtà sociali, le quali danno luogo alla dottrina sociale e prendono corpo nella fedeltà operativa dei cristiani che tale dottrina suscita.

Queste ragioni teologiche consistono essenzialmente nella struttura d'incarnazione dell'essere ecclesiale cristiano, nell'integralità della salvezza, nella missione evangelizzatrice della Chiesa, nell'ortoprassi della fede, nella promessa della speranza. Taluni aspetti di queste ragioni sono già emersi nella legittimazione pocanzi della competenza della Chiesa. Qui li richiamiamo per ulteriori sviluppi e approfondimenti.

Anzitutto la *struttura d'incarnazione del vivere ecclesiale cristiano*, che continua e riproduce nella storia l'evento di Cristo: il Figlio di Dio che solidarizza pienamente, tranne che nel male morale, con l'uomo. Egli, nuovo Adamo, assume l'umano nella sua globalità e secondo tutte le sue dimensioni, non solo spirituali e individuali ma anche corporee, sociali e cosmiche. Egli si china su tutte le miserie umane, solidarizzando con tutti i poveri: peccatori e indigenti²⁰¹. Egli è il testimone di una carità indivisa al Padre e agli uomini: vive l'ubbidienza al Padre nella misericordia per gli uomini. E tutto e tutti coinvolge nell'offerta salvifica al Padre sulla croce e nella vittoria pasquale sul male.

Questa dinamica d'incarnazione della salvezza impronta e struttura profondamente la fede e la missione della Chiesa, sacramento nella storia e nel mondo della carità di Cristo²⁰². Nulla dell'uomo, destinatario della sua missione salvifica, è lasciato fuori dal ministero di carità della Chiesa. Il vivere sociale appartiene a questo ministero. La Chiesa l'assume e l'adempie in modo singolare e privilegiato attraverso la sua dottrina sociale. Questa è momento e modo della fedeltà d'incarnazione della Chiesa a Cristo ed espressione del servizio della verità e della carità, mediante cui l'incarnazione della fede nel sociale diventa efficace. Per questa fedeltà d'incarnazione la Chiesa

²⁰¹ "Il Vangelo mostra con abbondanza di testi che Gesù non è stato indifferente né estraneo al problema della dignità e dei diritti della persona umana, né alle necessità dei più deboli, dei più bisognosi e delle vittime dell'ingiustizia. In ogni momento egli ha rivelato una solidarietà reale con i più poveri e miseri (cfr. Mt 11,28-30); ha lottato contro l'ingiustizia, l'ipocrisia, gli abusi del potere, l'avidità di guadagno dei ricchi, indifferenti alle sofferenze dei poveri, facendo un forte richiamo al rendiconto finale, quando tornerà nella gloria per giudicare i vivi e i morti" (QUD n.16; cfr. l'intero paragrafo, che mette in luce la dimensione sociale della missione di Gesù).

²⁰² "La presenza nel mondo... fa parte della natura della Chiesa... Tutto il tessuto della storia umana, tutto lo sforzo umano di organizzare il mondo, tutte le civiltà, tutte le culture fanno parte del corpo, del linguaggio nei quali la parola di Dio e la fede si esprimono e si incarnano. E' nello spessore stesso della storia, dello sviluppo dei popoli, che si realizza, qui e subito, il misterioso incontro di Dio, che viene nel mondo nell'incarnazione della sua Parola, e dell'uomo" (M.D.CHENU, *La dottrina...*, p.38).

è con la sua dottrina sociale "principio vitale della società"²⁰³. Essa "non si limita a condurre un dialogo con il mondo da una posizione periferica, ma è salvificamente presente in esso come "lievito" (Mt 13,33), "sale della terra" (Mt 5,13), "seme" (Mt 13,24) e "luce" (Mt 5,14). L'epifania di Cristo ha convogliato tutta la storia umana nell'opera salvifica di Dio"²⁰⁴. E' per questo che disattendere la potenza illuminante e fecondante della fede riguardo alla vita sociale è disconoscere l'Uomo-Dio.

Questa dimensione d'incarnazione del Vangelo e della fede é alla base della seconda ragione teologica: *l'integralità della salvezza*²⁰⁵. Cristo è redentore dell'uomo nella integralità delle sue relazioni costitutive. L'uomo non è un essere riducibile alla sua anima, né chiuso e isolato in se stesso. Egli è totalità unificata di spirito e corpo, ontologicamente relazionato a Dio e agli altri e solidale con il mondo e la storia. La salvezza che per lui significa il Vangelo lo raggiunge e coinvolge in questa integralità. Sicché non si dà una redenzione meramente spirituale, di un'anima aliena dalle sue costitutive relazioni e solidarietà²⁰⁶.

E' per questo che la Chiesa deve prendersi cura di *tutto l'uomo*: "procurare la *salvezza integrale* ossia la *piena liberazione* degli uomini", hanno detto i vescovi nella dichiarazione finale del sinodo del 1974²⁰⁷; "fare sì che la *liberazione sia totale*", ha detto Paolo VI nell'esortazione apostolica post-sinodale *Evangelii nuntiandi*²⁰⁸. Giovanni Paolo II rileva, nella *Centesimus annus*, "la positività di un'autentica teologia dell'integrale liberazione umana"²⁰⁹.

Senza dubbio la missione della Chiesa concerne il destino ultimo dell'uomo, ma questo non è separabile dalla sua condizione terrena, in cui l'uomo prepara, decide e anticipa la sua sorte eterna. La condizione terrena appartiene all'ordine, anch'esso voluto da Dio, della creazione, il quale è inseparabile dall'ordine della redenzione ed è da questa assunto nella tensione escatologica al regno eterno di Dio. "Certamente la Chiesa - leggiamo nella *Christifideles laici* - ha come supremo fine il regno di Dio, del quale "costituisce in terra il germe e l'inizio", ed è quindi totalmente consacrata alla glorificazione del Padre. Ma *il Regno è fonte di liberazione piena e di salvezza totale* per gli uomini: con questi allora la Chiesa cammina, e vive, realmente e intimamente solidale con la loro storia"²¹⁰.

E' vero e non va perduto di vista che la salvezza cristiana non coincide e non s'identifica con la liberazione umana²¹¹, perché essa è anzitutto ed essenzialmente liberazione dal peccato e dal maligno e partecipazione alla comunione d'amore con Dio²¹². Ma non prescinde dalla liberazione umana, bensì la esige e la ingloba, perché la salvezza cristiana è - così si esprime Paolo VI - "*liberazione da tutto ciò che opprime l'uomo*"²¹³. Per cui - aggiunge - "la Chiesa si sforza di inserire sempre la lotta cristiana per la liberazione nel disegno globale della salvezza che essa stessa

²⁰³ PIO XII, *Radiomessaggio al 78° "Katoligentag" della Germania* (17.8.1958) in *Discorsi e Radiomessaggi di Pio XII*, vol. XX, o.c., p.288.

²⁰⁴ J.HOFFNER, *La dottrina...*, p.9.

²⁰⁵ Sul significato e sulla graduale rilevanza venuti assumendo da questo concetto nel magistero post-conciliare cfr. F.A.SULLIVAN, *L'impegno della Chiesa per la "salvezza integrale" nei documenti recenti del magistero in Teologia e Dottrina sociale*, o.c., p.37-49.

²⁰⁶ "Cristo ha redento *tutto* l'uomo, anche in quanto egli è essenzialmente in rapporto con un altro uomo e con la società. Significherebbe limitare la dottrina cristiana sull'uomo in maniera sospetta se in lui si vedesse solo l'anima singola chiamata da Dio all'esistenza" (J.HOFFNER, *La dottrina...*, p.8)

²⁰⁷ Cfr. SINODO DEI VESCOVI, *Dichiarazione finale In Spiritu Sancto* (25 ottobre 1974) n.12.

²⁰⁸ *EN* n.30.

²⁰⁹ *CA* n.26.

²¹⁰ *CFL* n.36. L'espressione riportata nel brano è tratta da *LG* n.5.

²¹¹ Cfr. *GS* n.39; *EN* n.35.

²¹² Cfr. *EN* n.9; *LC* n.63.

"Il senso primo e fondamentale della liberazione... è il senso soteriologico" (*LC* n.23).

²¹³ *EN* n.9.

annunzia"²¹⁴. "L'amore che spinge la Chiesa a comunicare a tutti la partecipazione gratuita alla vita divina - precisa la Congregazione per la Dottrina della Fede - le fa anche perseguire, mediante l'efficace azione dei suoi membri, il vero bene temporale degli uomini... e promuovere una *liberazione integrale* da tutto ciò che ostacola lo sviluppo delle persone. La Chiesa vuole il bene dell'uomo in tutte le sue dimensioni... Quando dunque si pronuncia circa la promozione della giustizia nelle società umane, o quando impegna i fedeli del laicato a lavorarvi..., la Chiesa *non esorbita dalla sua missione*"²¹⁵. "La finalità della Chiesa - leggiamo più avanti - è di estendere il regno di Cristo, affinché tutti gli uomini siano salvi e per mezzo loro il mondo sia effettivamente ordinato a Cristo. L'opera della salvezza appare così indissolubilmente legata all'impegno di migliorare e di elevare le condizioni della vita umana in questo mondo. La distinzione tra l'ordine soprannaturale della salvezza e l'ordine temporale della vita umana deve essere vista all'interno dell'unico disegno di Dio che è di ricapitolare tutte le cose in Cristo"²¹⁶.

Ciò sta a significare il nesso intrinseco e indissolubile, "l'unità" tra liberazione-promozione umana e redenzione in Gesù Cristo, ma senza livellamenti e confusioni ossia nella "distinzione". L'unità è costituita dall'indivisibilità dell'uomo: la Chiesa "cerca il bene di tutto l'uomo". Ma nella distinzione, "perché questi due compiti rientrano a titoli diversi nella sua missione"²¹⁷. La salvezza è integrale perché non si dà redenzione cristiana senza liberazione umana, ma questa è e resta un'implicazione di quella²¹⁸.

La vita nella società, nel mondo e nella storia non solo dunque non è marginale o aliena alla vita cristiana e alla sua vocazione salvifica ma è parte integrante. La Chiesa non può relegarla in un presunto ambito mondano o profano, irrilevante in ordine alla salvezza, ma la riconosce e assume come parte determinante dell'esistenza umana redenta da Cristo e dell'esistere personale di ciascun uomo chiamato alla salvezza. Sicché non è insignificante e trascurabile per la Chiesa la qualità umana e perciò etica dell'esistere sociale. Perciò s'adopera per la liberazione e la promozione umana della società, ossia per un vivere sociale armonizzato nella giustizia, nell'amore e nella pace. Questa sollecitudine della Chiesa prende forma e corpo nella sua dottrina sociale²¹⁹. Con essa la Chiesa assolve una missione più che etica in ordine alla tutela dei diritti e alla concordia sociale; adempie piuttosto la missione sua propria di redenzione dell'uomo. "La dottrina sociale della Chiesa... - dice la *Centesimus annus* - mira all'uomo in quanto inserito nella complessa rete di relazioni delle società moderne": essa "si propone di assistere l'uomo sul cammino della salvezza"²²⁰. Non costituisce pertanto un'opera di supplenza e perciò appositiva o accessoria, ma integrante e costitutiva della missione della Chiesa, come della concezione cristiana della vita²²¹.

L'integralità della salvezza implica e dischiude la terza ragione teologica: *la missione evangelizzatrice della Chiesa*. Il ministero della salvezza è infatti intrinseco al ministero della parola ossia alla predicazione del Vangelo. Questo è la buona novella dell'amore redentore del Signore. E l'evangelizzazione ne è l'annuncio, la predicazione a tutti gli uomini.

²¹⁴ EN n.38; cfr. MM n.3.

²¹⁵ LC n.63-64.

²¹⁶ LC n.80.

²¹⁷ Cfr. LC n.64.

²¹⁸ Cfr. LC n.71.

Così si esprime il sinodo straordinario del 1985, tenuto per celebrare il XX° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II: "La missione della Chiesa in rapporto al mondo dobbiamo intenderla come *integrale*. La missione della Chiesa, sebbene sia spirituale, implica la promozione anche sotto l'aspetto temporale. Per questo motivo la missione della Chiesa non si riduce ad un monismo, in qualsiasi modo esso possa essere inteso. Certamente in questa missione c'è una chiara distinzione, ma non una separazione, tra gli aspetti naturali e quelli soprannaturali. Questa dualità non è un dualismo. Bisogna quindi mettere da parte e superare le false e inutili opposizioni, per esempio tra la missione spirituale e la diaconia per il mondo" (SINODO DEI VESCOVI, Relazione finale *Exeunte coetu secundo* (7.12.1985) n.6; cfr. anche n.3).

²¹⁹ Cfr. CA n.26.

²²⁰ Cfr. CA n.54.

²²¹ Cfr. MM n.206.

La Chiesa ha ricevuto da Cristo il mandato di annunciare il Vangelo agli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Il Vangelo è la verità della vita: verità-senso, significatrice dell'esistere umano, e verità-compito, direttrice dell'agire. La verità del Vangelo illumina e investe l'uomo nella globalità della sua esistenza e della sua vocazione salvifica, perché l'uomo risponde alla vocazione nella interezza del suo esistere. A questa interezza appartiene il vivere sociale e nel mondo. Non che il Vangelo ci dia "una interpretazione del mondo e una guida pratica per la sua costruzione". Questo la Chiesa e i cristiani l'attingono ad altre fonti conoscitive. Il Vangelo ci rivela "il senso del mondo, del suo divenire, della nostra vocazione in questo mondo"²²². Nulla dunque è sottratto alla luce di verità del Vangelo e alla mediazione evangelizzatrice della Chiesa nella storia e nel mondo. E' per questo che - afferma Paolo VI - "la Chiesa non accetta di circoscrivere la propria missione al solo campo religioso, disinteressandosi dei problemi temporali dell'uomo"²²³.

La Chiesa - come si esprime lo stesso Papa nella *Populorum progressio* - resa "esperta in umanità" dal Vangelo e dalla tradizione della fede, offre agli uomini "ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità"²²⁴. E questa è evangelizzazione. In altre parole, quest'azione di significazione del vivere umano - comprensiva delle dimensioni e concrezioni sociali, economiche, politiche, culturali di questo vivere - s'iscrive nella missione evangelizzatrice della Chiesa. "L'evangelizzazione - leggiamo nella *Evangelii nuntiandi* - non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale dell'uomo. Per questo l'evangelizzazione comporta un messaggio esplicito, adattato alle varie situazioni, costantemente attualizzato, sui diritti e sui doveri di ogni persona umana, sulla vita familiare senza la quale la crescita personale difficilmente è possibile, sulla vita in comune nella società, sulla vita internazionale, la pace, la giustizia, lo sviluppo: un messaggio particolarmente vigoroso nei nostri giorni sulla liberazione... La Chiesa ha il dovere di annunciare la liberazione di milioni di esseri umani, essendo molti di essi figli suoi; il dovere di aiutare questa liberazione a nascere, di testimoniare per essa, di fare sì che sia totale. *Tutto ciò non è estraneo all'evangelizzazione*"²²⁵.

Enuncia quindi il Papa e spiega i motivi di questa attinenza: "*Tra evangelizzazione e promozione umana - sviluppo, liberazione - ci sono infatti dei legami profondi. Legami di ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma è condizionato dalle questioni sociali ed economiche. Legami di ordine teologico, perché non si può dissociare il piano della creazione da quello della redenzione che arriva fino alle situazioni molto concrete dell'ingiustizia da combattere e della giustizia da restaurare. Legami di ordine eminentemente evangelico, quale è quello della carità: come infatti proclamare il comandamento nuovo senza promuovere nella giustizia e nella pace la vera, l'autentica crescita dell'uomo?*". Si tratta per il Papa - come per i Padri sinodali, di cui egli dice qui di farsi voce - di fedeltà al Vangelo: "cogliere la portata e il senso profondo della liberazione quale l'ha annunciata e realizzata Gesù di Nazareth, e quale la predica la Chiesa". Per cui "è impossibile accettare che "nell'evangelizzazione si possa o si debba trascurare l'importanza dei problemi, oggi così dibattuti, che riguardano la giustizia, la liberazione, lo sviluppo e la pace nel mondo. Sarebbe dimenticare la lezione che ci viene dal Vangelo sull'amore del prossimo sofferente e bisognoso"²²⁶.

Sono qui le premesse e le basi dell'accredito della dottrina sociale della Chiesa come momento, mezzo e via di evangelizzazione: con essa la Chiesa evangelizza il sociale. Giovanni Paolo II lo dichiara espressamente e, dopo aver promosso questo riconoscimento, lo richiama insistentemente alla coscienza dei fedeli, soprattutto nelle due ultime encicliche sociali: "la dottrina

²²² Cfr M.D.CHENU, *La dottrina...*, p.38.

²²³ EN n.34.

²²⁴ Cfr. PP n.13.

²²⁵ EN n.29-30.

²²⁶ Cfr. EN n.31, il brano riportato è dello stesso Paolo VI, tratto dal discorso d'apertura del Terzo Sinodo dei Vescovi (27.8.1974).

sociale ha di per sé il valore di uno *strumento di evangelizzazione*²²⁷; il suo insegnamento e la sua diffusione *"fanno parte della missione evangelizzatrice della Chiesa"*²²⁸; la "nuova evangelizzazione" ne "deve annoverare l'annuncio *tra le sue componenti essenziali*"²²⁹. La dottrina sociale insomma s'iscrive nella missione della Chiesa di andare e annunciare il Vangelo a tutte le nazioni, fino alla fine dei tempi (cfr. Mt.28,19-20; Mc.16,15).

In realtà con la sua dottrina sociale la Chiesa non fa che annunciare il Vangelo in quell'ambito peculiare della vita dell'uomo che è il campo sociale, economico e politico. "Questa dottrina - dice il papa - è il *vangelo sociale* dei nostri tempi"²³⁰; la luce di verità del Vangelo sull'uomo nella società odierna. Come tale s'iscrive a pieno titolo nell'esercizio del "ministero dell'evangelizzazione" e della "funzione profetica della Chiesa"²³¹. Non siamo dunque in presenza di un insegnamento meramente morale, normativo dell'agire sociale. Siamo al cuore stesso della missione della Chiesa: della sua teologalità e pastoralità. Con la sua dottrina sociale la Chiesa - spiega il Papa - "annuncia Dio ed il mistero di salvezza in Cristo ad ogni uomo e, per la medesima ragione, rivela l'uomo a se stesso"²³²; "propone le dirette conseguenze <[del messaggio cristiano]> nella vita della società e inquadra il lavoro quotidiano e le lotte per la giustizia nella testimonianza a Cristo Salvatore"²³³.

L'evangelizzazione non è un annuncio teorico, un insegnamento astratto ma attivo, operante, testimoniante. Il Vangelo è verità che suscita la fedeltà: la testimonianza della vita. E' questa la via dell'evangelizzazione. I cristiani sono "*operatores verbi*" (Gc.1,22): attestano con la vita la parola udita e accolta del Vangelo. Questa modalità attestativa dell'evangelizzazione dischiude il quarto motivo teologico: *l'ortoprassi della fede*.

La dottrina sociale della Chiesa in quanto insegnamento "pratico", "orientato all'azione" sta a significare e richiamare tale istanza attestativa e operante della fede. Abbiamo già rilevato come la fede non chiuda mai la vocazione cristiana - per quanto contemplativa e claustrale - in un individualismo religioso, in un rapporto privato e intimistico con Dio, incurante delle relazioni e delle solidarietà che intessono il vivere umano. Né riduce la fedeltà al Vangelo a una professione intellettuale o verbale della fede, aliena dal vissuto. C'è una dimensione e responsabilità di ortoprassi della fede non meno rilevante e decisiva della dimensione e responsabilità di ortodossia. La dottrina sociale della Chiesa la sta a evidenziare in quel preciso settore del vivere cristiano ed ecclesiale che è il tessuto sociale con il suo ordito economico, politico e culturale.

La dottrina sociale ha il suo *imput* in questa consapevolezza. Essa traccia la fedeltà della fede in campo sociale: la fedeltà che nell'oggi della nostra società il credere suscita per i cristiani. Così da tradurre la fede nel sociale e acquisire i doveri sociali alle responsabilità della fede. La dottrina sociale appartiene al patrimonio di verità della fede, concerne in modo suo proprio il *depositum fidei*, che suscita non solo l'evangelizzazione ma anche la professione. E questa non è possibile che come ortoprassi: come fedeltà operativa. E' per questo che disconoscerla o disattenderla è una forma di eresia.

Questa ortoprassi della dottrina sociale interpella tutti i cristiani, senza esoneri. Ma nella specificità delle vocazioni e dei compiti. All'interno di questi, ciascuno è chiamato all'ortoprassi che per lui la dottrina sociale significa. L'esortazione apostolica *Christifideles laici*, in ragione

²²⁷ CA n.54.

²²⁸ SRS n.41; cfr. CA n.5.

²²⁹ SRS n.5.

Per un approfondimento cfr H.CARRIER, *Nuova evangelizzazione e dottrina sociale della chiesa* in *La Civiltà Cattolica* 3422/I (1993) p.116-130.

²³⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia della messa di Pentecoste nel I° centenario della "Rerum novarum"* (19.5.1991) in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. XIV/1, o.c., p.1291.

²³¹ Cfr. SRS n.41.

²³² Cfr. CA n.54.

²³³ CA n.5.

dell'indole propriamente secolare del loro essere cristiani, chiama i fedeli laici, e tra questi specialmente i diretti responsabili della cosa pubblica, a una testimonianza della fede nel sociale e nel politico che è loro peculiare²³⁴.

Questa fedeltà attestatrice della fede è sostenuta e alimentata dalla *promessa della speranza*. E' qui la quinta ragione teologica della dottrina sociale della Chiesa. La verità della fede che la significa è la promessa della speranza che la motiva. Dottrina orientata all'azione, essa trova nella speranza escatologica le ragioni ultime e decisive dell'impegno per il mondo: "Noi ci affatichiamo e lottiamo - ci dice l'Apostolo - perché speriamo nel Dio vivente" (1Tm.4,10). La dottrina sociale è sollecitata dal *compimento* della speranza, ossia dalla piena realizzazione di ciò che nell'umanità, nella società e nel mondo è *già cominciato* con l'incarnazione e la Pasqua di Cristo e che i cristiani devono coltivare e continuare nell'attesa paziente e operosa del compimento escatologico. Così essi contribuiscono, in modo prefigurativo e incoativo, alla formazione dei "cieli nuovi e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia" (2Pt 3,13; cfr. Ap 21,1; Is 65,17)) e danno ragione della speranza che è in loro (cfr. 1Pt.3,15).

Del "regno di giustizia, di amore e di pace"²³⁵ celebrato e atteso nella speranza, i cristiani sono meritevoli per sé e annunciatori credibili per gli altri nella misura in cui ne diventano testimoni, si lasciano cioè coinvolgere in un vissuto anticipatore di quel regno. La speranza è "una promessa carica di esigenza"²³⁶ che, tutt'altro che proiettare i cristiani nel cielo, li rimanda alla terra come il "luogo" del farsi della promessa.

La dottrina sociale della Chiesa è dunque sotto l'istanza motivante ed esigente della speranza. Essa è per i cristiani voce di speranza: richiamo costante di ciò che l'avvento del Regno comporta nell'oggi del mondo e della società, per essere la Chiesa nei suoi membri comunità e sacramento di speranza.

In sintesi - La dottrina sociale della Chiesa ha fondamento teologico : ha cioè ragioni di fede, le quali illuminano la missione propria della Chiesa in campo sociale, la motivano, la configurano e la indirizzano.

Queste ragioni consistono essenzialmente nella struttura d'incarnazione dell'essere ecclesiale cristiano, nell'integralità della salvezza, nella missione evangelizzatrice della Chiesa, nell'ortoprassi della fede, nella promessa della speranza.

Non dunque motivi di opportunità etica o considerazioni meramente umane sono alla base della dottrina sociale della Chiesa ma motivazioni teologiche.

Che siano ragioni di fede a determinarla, e non di altro ordine, sta a dire e garantire che, in questa sollecitudine per il sociale, la Chiesa è fedele a se stessa, senza né stemperare la sua identità né fuorviare dalla sua specificità.

²³⁴ Cfr. CFL in particolare n.15.17.36.42. Per un approccio sintetico al tema cfr. M.COZZOLI, *Carità, politica ed economia. La mediazione storico-sociale della carità nell'impegnodei laici nella società il Il vangelo della carità per la Chiesa e la società*, Ed. Devonian, Bologna 1994, pp. 207-209.

²³⁵ Dal Prefazio della solennità di Cristo Re.

²³⁶ F.BOCKLE, *Morale fondamentale*, Queriniana, Brescia 1979, p.173.

Parte Seconda

METODO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

Per metodo intendiamo il modo di procedere noetico, cioè logico-conoscitivo della dottrina sociale della Chiesa: la sua elaborazione dottrinale, e perciò la sua collocazione nel quadro del sapere.

Facciamo emergere qui gli elementi strutturali e funzionali che concorrono a delineare l'impianto metodologico della dottrina sociale della Chiesa. I primi sono dati dalle "fonti conoscitive" cui essa attinge: la rivelazione e la natura umana, mediante la fede e la ragione. Viene quindi rilevata e delineata la "formalità teologica" del suo conoscere e insegnare, così da configurarla come sapere teologico. Nel quadro della teologia questa formalità è propriamente "teologico-morale". Essa non esclude ma implica il "ruolo della filosofia" e si apre al "contributo delle scienze". Nella fedeltà insieme alla storia e alla verità viene a configurarsi un "metodo induttivo-deduttivo" di approccio alla verità del sociale. La costanza nei principi e l'attenzione modulare a evenienze ed emergenze della storia improntano a "continuità e rinnovamento" la dottrina sociale della Chiesa.

I

FONTI CONOSCITIVE

Dove attinge la dottrina sociale della Chiesa i suoi contenuti, i suoi criteri e principi? Quali i suoi centri sorgivi? Da dove essa trae la propria autorità veritativa? Quali gli strumenti o vie conoscitive di cui si avvale?

Come dottrina appartenente alla teologia morale²³⁷, l'insegnamento sociale della Chiesa viene ad avere le stesse fonti di questa: la rivelazione e la natura umana.

La rivelazione è la storia della salvezza o Parola di Dio contenuta nella Bibbia²³⁸, la quale ha dato vita alla tradizione della Chiesa, espressa dal *depositum fidei* e formatasi attraverso la dottrina dei Padri e la fede viva della Chiesa, interpretata e riconosciuta dal magistero ecclesiale. Non dunque la sola Scrittura quale principio fontale, ma la Parola di Dio vivente nella tradizione e nella fede della Chiesa.

La natura umana è l'essere proprio dell'uomo, che lo costituisce e qualifica come persona umana in se stessa, in relazione a Dio e agli altri e in solidarietà con il mondo. La natura umana dalla filosofia neoscolastica - prevalente nei primi decenni della moderna dottrina sociale, sostanzialmente fino alla *Mater et magistra* - è stata accreditata come *diritto naturale*, espressione dei principi universali desunti dalla natura dell'uomo. Oggi invece - a partire essenzialmente dalla *Pacem in terris* - si tende ad accreditare e tradurre la natura umana nei *diritti dell'uomo*, espressione dei beni fondamentali e irrinunciabili della persona umana.

La rivelazione e la natura umana hanno quale unico principio fontale Dio, il quale per queste due vie parla all'uomo. La Chiesa ne è la prima ascoltatrice ed interprete qualificata. Proprio perché hanno Dio come unico principio le due vie sono distinte ma mai in contraddizione. Dio infatti non può smentire se stesso volendo per una via ciò che ricusa per l'altra. Se una contraddizione si verifica di fatto questa è da attribuire a un difetto di conoscenza umana. Ciò significa che in linea di principio la verità razionale non può essere in disaccordo con la verità rivelata e viceversa.

La teologia e la Chiesa, attente agli indicativi e imperativi insieme della rivelazione e della natura umana in ordine alla vita sociale, alla loro luce esprimono un ordine di principi e criteri direttivi e interpretano e rispondono alle emergenze sociali storicamente delineantesi.

Nella prima fase del magistero sociale i Pontefici hanno chiaramente evidenziato le due fonti della dottrina. Così Leone XIII: "Noi abbiamo trattato la questione sociale poggiando simultaneamente sui principi del Vangelo e della ragione naturale"²³⁹. Per Pio XI la dottrina sociale della Chiesa "muove unicamente dagli immutabili principi attinti dal tesoro della retta ragione e della divina rivelazione"²⁴⁰. Pio XII afferma che la Chiesa valuta "un dato ordinamento sociale" in base all'"accordo con l'ordine immutabile che Dio Creatore e Redentore ha manifestato per mezzo

²³⁷ Cfr. *SRS* n.41.

²³⁸ "Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e il mistero in esse contenuto" (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione *Dei Verbum* n.2).

²³⁹ LEONE XIII, Lettera apostolica *Praeclara gratulationis* (20.6.1894) in *Leonis XIII P.M. Acta*, vol. XIV, Tipografia Vaticana, Roma 1895, p.211.

²⁴⁰ *QA* n.11.

del diritto naturale e della rivelazione". E precisa: "i dettami del diritto naturale e le verità della rivelazione promanano per diversa via, come due rivi d'acqua non contrarie ma concordi, dalla medesima fonte divina"²⁴¹. Giovanni XXIII, alludendo al messaggio sociale di Leone XIII, afferma che esso è "tratto dalla stessa natura umana ed informato ai principi e allo spirito del Vangelo"²⁴². E spiegando il metodo dell'enciclica *Pacem in terris* afferma: "L'enciclica porta sulla fronte la luce della rivelazione divina... Ma le norme dottrinali hanno anche la loro origine nelle esigenze intime della natura umana e sono soprattutto dominio del diritto naturale"²⁴³.

In quel "soprattutto" sta il ruolo emergente e prevalente della legge naturale o diritto naturale in questa prima fase della dottrina sociale. Questa emergenza e prevalenza è evidente ancora nella *Mater et magistra*, che vede la dottrina sociale indirizzata a "orientare con chiarezza le vie sicure per ricomporre i rapporti della convivenza secondo criteri universali rispondenti alla natura e agli ambiti diversi dell'ordine temporale e ai caratteri della società contemporanea, e perciò accettabili da tutti"²⁴⁴. In realtà fino al magistero di Giovanni XXIII, nel suo argomentare, la dottrina sociale fa leva prevalentemente, anche se non primariamente²⁴⁵, sul diritto naturale o ordine morale naturale; dunque su criteri razionali, così da essere ascritta alla filosofia piuttosto che alla teologia. Pio XI l'ha accreditata come "nuova filosofia sociale"²⁴⁶: espressione essenzialmente della filosofia cristiana²⁴⁷ e dell'etica naturale. "I principi elaborati da questa filosofia costituiscono il punto di partenza da cui ordinatamente si deducono valutazioni, indicazioni e direttive destinati a fondare e guidare l'azione sociale"²⁴⁸. Il riferimento alla Bibbia e alla teologia in questa fase è perlopiù aggiuntivo e occasionale non organico. La Bibbia, piuttosto che informare e strutturare la trattazione, è richiamata a integrazione e conferma di argomenti di diritto naturale²⁴⁹. In questo la dottrina sociale riflette l'impostazione giusnaturalistica della teologia morale dell'epoca.

Nella seconda fase, a partire dal Concilio Ecumenico Vaticano II, si tende piuttosto a evidenziare il primato, non però l'esclusività, della Parola di Dio; al punto da far riferimento esplicito ad essa sola come fonte della dottrina sociale. Così Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens*: "La dottrina sociale trova la sua sorgente nella S. Scrittura... e in particolare nel Vangelo e negli scritti apostolici"²⁵⁰. Essa - nota nella *Sollicitudo rei socialis* - rivendica per sé "il carattere di applicazione della Parola di Dio alla vita degli uomini e della società così come alle realtà terrene,

²⁴¹ Cfr. PIO XII *Radiomessaggio per il 50° anniversario della "Rerum novarum"*, d. c., n.5.

Altre volte Pio XII s'è espresso a riguardo affermando che la dottrina sociale ha le sue fonti "nel diritto naturale e nella legge di Cristo" (cfr. Pio XII, *Messaggio al 77° "Katholikentag" della Germania* [2.9.1956] in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. XVIII, *op. cit.*, p. 395); o che l'ordine sociale dev'essere eretto "sull'inconcusso fondamento, sulla roccia incrollabile del diritto naturale e della rivelazione divina" (Enciclica *Summi pontificatus* sulla situazione dell'umanità sconvolta dalla tragedia della guerra, n.31 in *I documenti sociali della Chiesa* [a cura di R. Spiazzi], vol. I, *op. cit.*, p. 399).

²⁴² *MM* n.9.

²⁴³ GIOVANNI XXIII, *Allocuzione dopo la firma dell'enciclica Pacem in terris* (9.4.1963) in *Discorsi, messaggi, colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, vol. V, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1964, p.192.

²⁴⁴ *MM*. n.204.

²⁴⁵ Così già la *Rerum novarum* Leone XIII dichiara che la Chiesa "trae dal Vangelo dottrine atte a comporre, o certamente a rendere assai meno aspro il conflitto" (*RN* n.13).

²⁴⁶ *QA* n. 14.

²⁴⁷ Sul concetto di filosofia cristiana e sul dibattito in merito cfr. G.COTTIER, *Il compito della filosofia cristiana nell'elaborazione dell'insegnamento sociale della Chiesa in Il magistero sociale della Chiesa. Principi e nuovi contenuti*, Vita e Pensiero, Milano 1989, p.35-40.

²⁴⁸ M.REINA, *Riflessioni...*, p.324-325.

²⁴⁹ "Sebbene dei quaranta riferimenti citati nella prima enciclica sociale, la *Rerum novarum*, trenta siano biblici e soltanto dieci di Tommaso d'Aquino, il testo è soprattutto informato dallo spirito del diritto naturale neoscolastico e non si ispira veramente alla teologia biblica. L'argomentazione è principalmente di natura neoscolastica e i passaggi biblici non servono che da illustrazione. Questo stile di argomentazione viene largamente conservato anche in seguito" (H.OFFE, *Riflessioni metodiche sulla dottrina sociale della Chiesa in Il magistero sociale della Chiesa. Principi e nuovi contenuti*, Vita e Pensiero, Milano 1989, p.61).

²⁵⁰ *LE* n.3.

che ad esse si conettono"²⁵¹; come tale essa mantiene il "suo vitale collegamento col Vangelo del Signore"²⁵². Precisa ancora il Papa nella *Centesimus annus*: "Dalla fede prende avvio la dottrina sociale della Chiesa, la quale... si propone di assistere l'uomo nel cammino della salvezza"²⁵³. Nella stessa linea è il documento della Congregazione per la Dottrina della Fede *Libertatis conscientia*: "L'insegnamento sociale della Chiesa è nato dall'incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze... con i problemi derivanti dalla vita della società"²⁵⁴. Ugualmente il documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica: "Le fonti della dottrina sociale della Chiesa sono la sacra Scrittura, l'insegnamento dei Padri e dei grandi teologi e lo stesso magistero... Alla sua base sta un'antropologia tratta dal Vangelo"²⁵⁵.

Non che per questo vengano dimenticate la natura umana e la legge naturale come fonte della dottrina sociale: basti pensare al rinnovato credito ad esse attribuito dall'enciclica *Veritatis splendor*²⁵⁶. Piuttosto la Parola di Dio viene a permeare e strutturare tutto l'argomentare logico che diventa perciò essenzialmente teologico. Sicché beni e valori naturali umani e gli stessi principi di legge naturale vengono ricompresi, risignificati e proposti nella "economia" della parola e della grazia di Dio. Senza per questo perdere nulla del loro significato e valore universale umano ma trovandolo piuttosto riavvalorato²⁵⁷. Questo perché *gratia non tollit sed perficit naturam*: la grazia non sminuisce ma perfeziona la natura umana. La verità soprannaturale infatti non è una verità aggiuntiva o giustapposta ma elevante la verità naturale, che per ciò stesso viene riconosciuta e assunta. Tutto il naturale-umano è sopra-elevato alla pienezza di senso e di valore della rivelazione e della grazia. Come tale la verità soprannaturale è comprensiva di ogni significato e valore umano: essa non è mai un meno ma sempre un più di senso e di ragione umana. Sicché fare della rivelazione la fonte della dottrina sociale significa attingere la verità di tutto l'uomo: la verità soprannaturale in cui risplende tutta la verità naturale dell'uomo e della società. E' per questo che l'insegnamento sociale della Chiesa in nome del Vangelo può rivolgersi ad ogni uomo e trovare il consenso e l'accoglienza anche di non-cristiani. Consideriamo, ad esempio, la filiazione divina dell'uomo: principio ricorrente nella dottrina sociale, specialmente dell'attuale Sommo Pontefice. Tale principio, specificamente cristiano, comprende, integra e perfeziona il principio naturale umano della dignità di soggetto dell'uomo, anch'esso ripetutamente richiamato e assunto. Così la dottrina sociale della Chiesa diventa portatrice per tutti di un umanesimo integrale²⁵⁸.

Rivelazione divina e natura umana sono *fonti conoscitive*, le quali danno luogo a due diversi modi di conoscenza o *vie conoscitive*: la *fede* e la *ragione*. Queste riflettono sul piano noetico o gnoseologico lo stesso rapporto intercorrente tra le due realtà fontali.

La *fede* è l'attitudine propria dell'uomo dinanzi al libero rivelarsi e donarsi di Dio: atteggiamento di adesione-accoglienza- fedeltà di tutto l'uomo. E dal momento che la fede è virtù veritativa/conoscitiva, essa esprime l'adesione-accoglienza- fedeltà propria dell'intelligenza in

251 SRS n.8.

252 SRS n.3.

253 CA n.54.

254 LC n.9.

255 QUD n.4.

256 Cfr. VS n.42-45.

257 Si prenda, per esempio, il tema dello sviluppo che la *Sollicitudo rei socialis* riscopre e riaccredita nella luce della rivelazione "secondo un suo parametro interiore", costituito dalla "natura specifica dell'uomo, creato da Dio a sua immagine e somiglianza (cfr. Gn 1,26)" (cfr. SRS n.29). "Secondo la Sacra Scrittura... - nota espressamente l'enciclica - la nozione di sviluppo non è soltanto "laica" o "profana", ma appare anche, pur con una sua accentuazione socio-economica, come l'espressione moderna di un'essenziale dimensione della vocazione dell'uomo". E, dopo aver disegnato alla luce della parola rivelata - essenzialmente del libro della *Genesi* - questa vocazione, l'enciclica conclude: "Lo sviluppo di oggi deve essere visto come un momento della storia iniziata con la creazione e di continuo messa in pericolo a motivo dell'infedeltà al Creatore...; ma esso corrisponde fondamentalmente alle premesse iniziali. Chi volesse rinunciare al compito, difficile ma esaltante, di elevare la sorte di tutto l'uomo e di tutti gli uomini... verrebbe meno alla volontà di Dio creatore" (SRS n.30).

258 Sul rapporto tra principi di ragione e principi di rivelazione nella dottrina sociale della Chiesa cfr. O.HOFFE, *Riflessioni...*, p.58-67.

presenza del mistero di Dio fatto conoscere all'uomo. La fede è la luce della grazia - *lumen Spiritus Sancti* - che abilita l'intelligenza umana alla conoscenza delle verità rivelate e soprannaturali. Non è infatti una virtù naturale (acquisita dall'uomo) ma teologale (infusa dalla grazia). L'intelligenza della fede che riflette sulla rivelazione è la teologia. La dottrina sociale esprime la fede della Chiesa che accoglie la rivelazione di Dio sull'uomo nella società, riflette su di essa e sulle sue implicazioni nell'oggi, la formula e la trasmette.

La *ragione (recta ratio)* è l'attività propria dell'intelligenza umana che la fa capace di conoscere le verità appartenenti all'ordine della natura. Vi è una *ragione empirica* con cui l'intelligenza conosce le verità oggettuali: oggetto di osservazione, indagine e verifica. E' questo il conoscere proprio delle scienze sperimentali o positive. Vi è poi una *ragione speculativa* con cui l'intelligenza ricerca e riflette sulle verità del senso (logico, ontologico ed etico): sui significati e i valori metaempirici. E' questo il conoscere filosofico.

In quanto la teologia si avvale della conoscenza filosofica nello studio della rivelazione, dei suoi sviluppi e delle sue implicazioni, assume anche la ragione come via conoscitiva, non tanto accanto alla fede quanto integrandola con la fede: in questo senso parliamo anche di una *ragione teologica*. Questa non solo mostra la coerenza tra i dati rivelati e i principi della retta ragione ma ci schiude il significato e il valore teologale di questi, così da comprendere nella luce della rivelazione le verità della natura umana. La ragione teologica o teologia è così *ratio fide illuminata*: ragione illuminata dalla fede. Aggiungiamo anche che la ragione teologica - soprattutto teologico-morale - per una rispondenza adeguata e pertinente al vissuto e alla prassi, fa ricorso anche ai contributi delle scienze empiriche, specialmente delle più attinenti all'"umano", senza che queste formino una ulteriore via o fonte conoscitiva.

La dottrina sociale della Chiesa, in quanto appartenente alla teologia, e alla teologia morale in particolare, assume il conoscere proprio della ragione teologica, la quale integra la riflessione della fede, da cui "prende avvio", con la riflessione filosofica e si avvale dei contributi significativi delle scienze empiriche²⁵⁹.

Fonti dunque della dottrina sociale della Chiesa sono la parola di Dio e la natura umana e, sotto il profilo conoscitivo, le vie di approccio a questo doppio ordine di verità: la fede e la ragione, che la teologia unisce insieme nello studio della rivelazione e delle sue implicazioni.

Il vissuto e la prassi storico-sociale, come pure le sue emergenze e le sue problematiche, non costituiscono una terza fonte, tanto meno una fonte primaria, come vogliono taluni esponenti della teologia della liberazione²⁶⁰. La ragione teologica è chiamata a misurarsi con la realtà, da cui è interpellata e stimolata come contesto e luogo d'incarnazione, ma da cui non procede come da fonte originaria di conoscenza. "Vi è una verità in sé dell'ordine sociale cristiano, la cui percezione può essere resa più facile o più difficile dalle condizioni del soggetto, tra le quali la sua attività pratica e la sua collocazione storica: si tratta in buona misura di una "conoscenza per connaturalità". Ma solo una filosofia storicistica dell'immanenza... può fare della prassi una fonte intrinseca di dottrina sociale. Per essere corretta, la stessa pratica deve essere illuminata dalla luce naturale della ragione e dalla luce soprannaturale della fede. A sua volta, l'unità strutturale che le due luci compongono, corrisponde all'unità dell'oggetto proprio della dottrina sociale della Chiesa: l'uomo nell'integrità concreta del suo essere, temporale e spirituale, storico ed eterno, personale e sociale"²⁶¹. Gli stessi

²⁵⁹ Cfr. CA n.54.

²⁶⁰ Cfr. G.GUTIERREZ, *La forza dei poveri*, Brescia 1981, p.252-256; J.SOBRINO, *Gesù in America latina. Suo significato per la fede e la cristologia*, Roma 1986, p.99-105.

Secondo questi teologi "il metodo teologico si caratterizza per il primato della prassi, nel senso che "il primo atto è l'impegno nel processo di liberazione" mentre "la teologia viene dopo, in atto secondo" e deve intendersi come "riflessione critica storica in confronto con la Parola del Signore vissuta e accettata nella fede". La prospettiva del povero caratterizza la prassi liberazionista precisandone il soggetto storico - il povero, gli oppressi - a partire dal quale e in funzione del quale la prassi si determina" (G.COLOMBO, *Dottrina sociale e teologie politiche in La dottrina sociale della Chiesa*, Milano, Glossa 1989, p.151).

²⁶¹ J.M. IBANEZ LANGLOIS, *La dottrina...*, p.11-12.

"segni dei tempi", cui la teologia e la Chiesa devono prestare attenzione, non diventano significativi autonomamente, a prescindere dalla luce della ragione e della fede o addirittura in contraddizione con esse ma sempre in sinergia, perché la verità è una e indivisibile²⁶².

Una concessione alla prassi è fatta dalla prima Istruzione della Congregazione della Dottrina della fede sulla teologia della liberazione, dove dice che per l'elaborazione della dottrina sociale della Chiesa "è necessaria l'esperienza di coloro che lavorano direttamente all'evangelizzazione e promozione dei poveri e degli oppressi". E aggiunge: "in questo senso occorre dire che si prende coscienza di alcuni aspetti della verità a partire dalla prassi". Ma precisa subito: "se per prassi si intendono una prassi pastorale e una prassi sociale che restano di ispirazione evangelica"²⁶³.

In sintesi - Fonti della dottrina sociale della Chiesa sono la rivelazione e la natura umana, cui corrispondono due vie di conoscenza: la fede e la ragione.

Nella fase antecedente il Concilio Vaticano II la dottrina sociale è stata attinta prevalentemente al diritto naturale, venendosi a configurare più che altro come filosofia sociale. A partire dal Concilio, assumendo forma decisamente teologica, la dottrina sociale è attinta essenzialmente alla rivelazione e alla fede.

La parola di Dio ne costituisce il principio fontale primo e decisivo, senza con questo trascurare la natura e la ragione, ma assumendole e integrandole entro l'orizzonte di significato della rivelazione e della fede. La ragione teologica - ragione illuminata dalla fede - è così la via conoscitiva e argomentativa della dottrina sociale della Chiesa.

La prassi non costituisce una terza fonte, perché non è mai portatrice di significati in se stessa ma relativamente al discernimento della fede e della ragione illuminata dalla fede.

²⁶² Paolo VI nell'enciclica *Populorum progressio* "aveva compreso l'urgenza di sottoporre i "segni dei tempi" a una chiave di lettura dettata dalla morale cristiana" (M.SCHOYANS, *La verità e l'attualità della "Populorum progressio"* in *L'Osservatore Romano*, 11.3.1988).

²⁶³ LN n.XI/13.

II

FORMALITA' TEOLOGICA

Che cos'è sotto il profilo formale la dottrina sociale della Chiesa? Quale forma o figura logica e metodologica essa assume nel quadro del conoscere e del sapere? Qual'è - secondo il linguaggio della scolastica - il suo oggetto formale (il *principium/obiectum quo*)? Quale cioè la prospettiva, l'ottica, l'angolatura secondo cui essa considera l'oggetto materiale (il *principim/obiectum quod*): la vita dell'uomo in società con le questioni emergenti?

Abbiamo più volte fatto riferimento al testo della *Sollicitudo rei socialis*, rilevante e decisivo sotto il profilo metodologico, in cui si precisa che la dottrina sociale della Chiesa "appartiene... al campo della teologia e propriamente della teologia morale"²⁶⁴. "Con questa dichiarazione, dal punto di vista epistemologico si è raggiunta la posizione più chiara e forse definitiva"²⁶⁵. *La formalità propria della dottrina sociale della Chiesa è dunque teologica e morale. Analizziamola distintamente.*

E' anzitutto una formalità teologica. Questa è venuta già emergendo, nel paragrafo precedente, in ordine alle fonti. "Parte integrante della concezione cristiana della vita" - come dice la *Mater et magistra*²⁶⁶ - la dottrina sociale della Chiesa esprime la "*concezione cristiana*" della vita sociale: la visione o, per così dire, il punto di vista della fede sull'esistere sociale a un livello non solo teoretico ma anche storico. "Tra il Vangelo e la vita reale infatti si ha una interpellanza reciproca"²⁶⁷. La dottrina sociale assume questa interpellanza, riflettendo sulla realtà sociale la luce del Vangelo. Essa rivendica per sé - dice la *Sollicitudo rei socialis* - "il carattere di applicazione della Parola di Dio alla vita degli uomini"²⁶⁸: si volge alla Parola di Dio per illuminare la vita. Del resto questa stessa Parola è nata dalla vita: Dio ascoltò il grido e vide l'oppressione del suo popolo e si è fatto parola di vita. Questa per la Chiesa e la teologia è parola-luce di verità di tutto l'esistere umano, personale e sociale²⁶⁹.

Per ciò stesso la dottrina della Chiesa viene a configurarsi come un'*antropologia teologico-sociale*, ossia come quella parte della concezione cristiana dell'uomo che lo considera in relazione sociale. Dal momento che la società non è un'entità ipostatica, ma è sempre una comunità di persone - non sussiste in sé e per sé ma nelle persone e per le persone che la costituiscono - più che a un'ipotetica teologia sociale, la dottrina sociale della Chiesa è da riferire e ascrivere, nel quadro fondativo della teologia dommatica, all'*antropologia teologica* che riflette sull'uomo in società.

E' la *Centesimus annus* a suffragare questa collocazione, quando fa della "cura e responsabilità per l'uomo" "l'ispirazione che presiede alla dottrina sociale della Chiesa". Questa infatti "mira all'uomo in quanto inserito nella complessa rete di relazioni delle società moderne". Ma - precisa il Papa - "la Chiesa riceve il "senso dell'uomo" dalla divina Rivelazione": ha cioè una concezione non meramente umana ma teologale dell'uomo. Certamente - egli spiega - "le scienze

²⁶⁴ SRS n.41.

²⁶⁵ A.POPPI, *Criticità...*, p.15.

²⁶⁶ MM n.206.

²⁶⁷ QUD n.5.

²⁶⁸ SRS n.8.

²⁶⁹ Sugli apporti di significato all'esistere sociale dei testi biblici cfr. l'analisi sintetica di A.RICARDO-J.M.MUNARRIZ, *La dottrina sociale della Chiesa*, Cittadella, Assisi 1991, p.21-28.

umane e la filosofia sono di grande aiuto per interpretare la *centralità dell'uomo dentro la società* e per metterlo in grado di capir meglio se stesso in quanto "essere sociale". Soltanto la fede, però, gli rivela pienamente la sua identità vera". Con il che sono fatti emergere il volto e il ruolo dell'antropologia cristiana - dottrina della fede sull'uomo - con cui vengono a coincidere, in un ambito specifico (quello sociale), il volto e il ruolo della dottrina sociale della Chiesa. Anche questa infatti "prende avvio" dalla fede e "si propone di assistere l'uomo sul cammino della salvezza". Ora - conclude il Papa - "l'antropologia cristiana è in realtà un capitolo della teologia e, per la stessa ragione, la dottrina sociale della Chiesa, preoccupandosi dell'uomo, interessandosi a lui e al suo modo di comportarsi nel mondo, "appartiene... al campo della teologia"". Come a dire che la dottrina sociale della Chiesa è ascritta dalla *Sollicitudo rei socialis* alla teologia perché è antropologia cristiana o teologica²⁷⁰.

Senza dubbio - come afferma la stessa enciclica e noi analizzeremo più avanti - la dottrina sociale della Chiesa appartiene propriamente alla teologia morale, ma questa non è un mero apparato o codice di norme sociali. E' piuttosto la fedeltà operativa suscitata dal senso cristiano della vita. A suo principio e fondamento c'è questo senso cristiano. Il che equivale a dire che "alla sua base sta un'antropologia tratta dal Vangelo che contiene come sua affermazione primordiale l'idea dell'uomo come immagine di Dio"²⁷¹ nelle sue numerose articolazioni²⁷², da cui le norme del vivere sociale procedono come dal loro centro fontale e fondante.

La dottrina sociale della Chiesa non è dunque una teoria sociale, una sociologia o una filosofia del comportamento ma un ramo del sapere di natura teologica, che si avvale del metodo proprio della teologia.

Come abbiamo notato parlando delle fonti, nella sua seconda fase, la dottrina sociale ha fatto della Parola di Dio e dell'intelligenza della fede il principio sorgivo e ispiratore primo ed essenziale. La centralità della Rivelazione e l'ascolto e lo studio della Parola di Dio suscitati dal Concilio Vaticano II, hanno inciso rilevantemente anche sulla dottrina sociale, facendole assumere spessore eminentemente teologico. Ciò è da comprendere in riferimento alla connotazione invece più marcatamente filosofica della dottrina sociale nella fase preconciliare, così da ascriverla alla filosofia, propriamente all'etica filosofica, e insegnarla nel corso di propedeutica alla teologia²⁷³.

In effetti il vincolo, in questa epoca, della teologia con la "filosofia cristiana" la stemperava come teologia sbilanciandola sulla filosofia. "La separatezza pregiudiziale in essa istituita tra la ragione e la fede", a beneficio della prima, induceva a sottoporre al processo di comprensione razionale le verità della fede e a concepirle "come aggiuntive e integrative delle verità naturali della filosofia cristiana". La dottrina sociale della Chiesa rifletteva questa figura di teologia. In essa peraltro, ordinata a comporre i rapporti sociali e proponibile a tutti, cristiani e non²⁷⁴, il peso della "filosofia cristiana" (che non è però solo dei cristiani) era inevitabilmente ordinato a farsi ancora più preponderante²⁷⁵.

Sull'onda del movimento biblico e nel riferimento autorevole alla costituzione conciliare *Dei verbum*, la teologia ha man mano recuperato e si è rifondata sul proprio principio, la rivelazione e

²⁷⁰ Cfr. CA n.53-55.

²⁷¹ QUD n.9.

²⁷² L'affermazione fondamentale dell'uomo immagine di Dio "si articola in numerose formulazioni dottrinali - come, per esempio, la dottrina della carità, della figliolanza divina, della nuova fraternità in Cristo, della libertà dei figli di Dio, della dignità personale e della vocazione eterna di ogni uomo - le quali acquistano il loro pieno significato e valore soltanto nel contesto dell'antropologia soprannaturale e dell'intera dommatica cattolica" (QUD n.9).

²⁷³ Cfr. *Corso di dottrina sociale nei seminari*, formulato dalla Congregazione dei Seminari, in esecuzione della direttiva data dall'enciclica *Mater et magistra* n.206 in *Seminarium* 12 (1961) p.427-439. Un commento al testo è svolto da G.COLOMBO, *Il compito...*, p.25-29.

²⁷⁴ Così si esprime l'enciclica *Mater et magistra*: "Il Magistero della Chiesa ha enucleato... specialmente in questo ultimo secolo, una dottrina sociale che indica con chiarezza le vie sicure per ricomporre i rapporti della convivenza secondo criteri universali corrispondenti alla natura e agli ambiti diversi dell'ordine temporale e ai caratteri della società contemporanea e perciò accettabili da tutti" (n.48) (n.204 secondo le ediz. Paoline).

²⁷⁵ Cfr. G.COLOMBO, *Per l'idea...*, p.229-230.

quindi la fede, superando la separatezza pregiudiziale di ragione e fede e liberandosi dal vincolo che la legava alla "filosofia cristiana". Tale superamento e svincolo non può però prodursi a danno della ragione, sbilanciando sulla fede ciò che prima lo era sulla ragione. Di questa ricentatura sulla rivelazione e sulla fede della teologia ha beneficiato anche la dottrina sociale, divenuta biblicamente più fondata e costituitasi viepiù come teologia²⁷⁶.

Si deve essenzialmente all'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* il riverbero e la svolta nella dottrina sociale della Chiesa. In essa Paolo VI, accogliendo gli apporti dei Sinodi del 1971 su "La giustizia nel mondo" e del 1974 su "L' evangelizzazione nel mondo contemporaneo", prende posizione circa il rapporto tra giustizia sociale e Vangelo: "Rifiutando le due posizioni estremiste: quella borghese che separa, negando ogni rapporto, il messaggio evangelico e la giustizia sociale; e quella terzomondista che riduce il messaggio evangelico alla giustizia sociale, afferma la pertinenza nel senso forte dell'appartenenza, della giustizia sociale al messaggio evangelico. In altri termini riconosce la questione sociale situata entro l'ambito della Rivelazione... Per questo riconoscimento la giustizia sociale è costituita oggetto della teologia, perché la Rivelazione, che è il principio proprio della fede, è il principio proprio della teologia. Su questa acquisizione ormai pacifica, si colloca l'enciclica di Giovanni Paolo II *Sollicitudo rei socialis*, richiamando che "l'insegnamento e la diffusione della dottrina sociale fanno parte della missione evangelizzatrice della Chiesa" (n.41)"²⁷⁷.

Vi sono plausibili motivi per ritenere che a questa svolta abbiano in qualche modo contribuito le critiche avanzate dalla teologia politica, d'origine mitteleuropea, e dalla teologia della liberazione, d'origine sudamericana, accomunate nell' accusa alla dottrina sociale della Chiesa di aver occultato il messaggio cristiano. Per essersi accreditata come filosofia sociale, come un'etica naturale, essa infatti non avrebbe annunciato il messaggio cristiano nella sua identità e specificità, emarginando così il cristianesimo dalla società. Essa avrebbe fatto della dottrina cristiana una teoria etico-sociale, priva del mordente socio-politico del Vangelo; come tale inadatta al compito cristiano quale si configura nell'attuale società: la società borghese, per la teologia politica, e la società dei poveri e degli oppressi, per la teologia della liberazione, entrambe in diverso modo oppressive. Queste critiche arrivano a denunciare come conservatrice e ideologica la dottrina sociale e all'accusa di complicità con la visione illuminista e borghese della società e dei diritti umani. Entrambe le teologie confluiscono nel richiedere in nome del Vangelo e dell'aderenza ad esso un coinvolgimento diretto del cristianesimo, della fede, della Chiesa, della religione nell'azione politica²⁷⁸.

Indubbiamente la critica nel suo complesso è ingenerosa ed eccessiva, ma ha toccato punti nodali ed ha avuto peso e risonanza tale da non poter restare inascoltata. Già nel discorso inaugurale a Puebla della Terza Assemblea della Conferenza episcopale latino-americana (1979) Giovanni Paolo II invitava a tornare alla Dottrina sociale della Chiesa superando "dubbi e sfiducia"²⁷⁹. Poi ci sono state le due istruzioni della Congregazione per la Dottrina della Fede sulla teologia della liberazione (1984 e 1986), con ricorrenti riferimenti all'indole e alla dignità della dottrina sociale della Chiesa: in particolare il capitolo quinto della seconda istruzione, dedicato a "La dottrina sociale della Chiesa: per una prassi cristiana delle liberazione", che riconduce "l'insegnamento sociale della Chiesa" al "messaggio evangelico" e alle "sue esigenze, che si riassumono nel comandamento supremo dell'amore di Dio e del prossimo e nella giustizia"²⁸⁰. Per arrivare quindi con la *Sollicitudo rei socialis* (1987) ad attribuire la dottrina sociale alla teologia e in specie alla

²⁷⁶ Cfr. G.COLOMBO, *Per l'idea...*, p.231-232. Cfr. anche G.COLOMBO, *La transizione dalla filosofia alla teologia in Il compito della dottrina sociale della Chiesa* (R.BINDI-E.BERTI ed.), AVE, Roma 1989, p.32.

²⁷⁷ G.COLOMBO, *Il compito...*, p.31.

²⁷⁸ Cfr. G.COLOMBO, *Dottrina sociale...*, p.140-153, 232-233; Id., *La transizione...*, p.32-33.

²⁷⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per l'inaugurazione a Puebla della Terza Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americano* (28.1.1979), n.III/7 in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol.II/1, o.c., p.227-228.

²⁸⁰ LC n.72.

teologia morale²⁸¹. Questa riallocazione logica e metodologica della dottrina sociale della Chiesa dall'ambito eminentemente filosofico a quello teologico, che la ricollega direttamente e costitutivamente al messaggio evangelico e alle sue esigenze²⁸², non solo fuga la critica o il solo dubbio di occultare la dimensione evangelica, ma la ripropone come dottrina della fede che esprime la coscienza e il coerente impegno della Chiesa e dei cristiani in campo sociale con le sue determinazioni politiche, economiche e culturali²⁸³.

Cogliendo le istanze delle teologie cosiddette "impegnate", la dottrina sociale della Chiesa è divenuta sempre più espressione del *raccordo esistente tra il Vangelo e la realtà sociale*. Questa non è relegabile a un ambito settoriale e profano delle responsabilità del cristiano ma acquisita al livello dei beni teologici e delle responsabilità salvifiche: la dottrina sociale della Chiesa "si propone di assistere l'uomo nel cammino della salvezza", ci ha detto la *Centesimus annus*²⁸⁴. Il valore teologico è dato dai "legami profondi" esistenti tra vangelo e realtà sociale, "tra evangelizzazione e promozione umana (sviluppo, liberazione)": sono legami di ordine antropologico, teologico e spirituale, ci ha detto Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*²⁸⁵. Sono aspetti questi che abbiamo evidenziato già, parlando della fondazione teologica della dottrina sociale.

Le responsabilità salvifiche come tali hanno rilevanza non meramente etica ma *pastorale*. "L'indole teologica della dottrina sociale della Chiesa si esprime pure nella sua finalità pastorale di servizio al mondo, tesa a stimolare la promozione integrale dell'uomo mediante la prassi della liberazione cristiana, nella sua prospettiva terrena e trascendente". Non si tratta per la Chiesa di comunicare con la sua dottrina sociale "solo un "sapere puro", ma un sapere teorico-pratico di portata e proiezione pastorale, coerente con la missione evangelizzatrice della Chiesa, al servizio di tutto l'uomo, di ogni uomo e di tutti gli uomini"²⁸⁶.

Questo radicamento nel Vangelo e nella fede, in altri termini, questo primato della specificità cristiana mentre raccorda esigentemente la fede alla vita sociale non preclude alla dottrina sociale della Chiesa la sua destinazione universale, a tutti gli uomini, anche non-cristiani. E questo sia perché le verità della fede non sono mai discordi o contrarie alla ragione ma la rendono più penetrante e illuminata, sia perché la teologicità della dottrina non squilibria sulla fede il rapporto con la ragione o sulla rivelazione il rapporto con la natura. Perché se la teologia deve diffidare del razionalismo, non meno deve guardarsi dal fideismo come dal fondamentalismo. Il radicamento nel Vangelo e la logica della fede non toglie alla dottrina della Chiesa di attingere anche alla natura umana e di servirsi della ragione umana, bensì lo esige.

E' nota peculiare della dottrina sociale della Chiesa - abbiamo detto - il suo riferirsi a un uditorio più vasto del mondo cattolico e tendenzialmente universale. Essa non può trascurare questo tratto e non tener conto della comunicabilità universale dei suoi asserti. Il perseguimento di questo obiettivo porta ad "escludere modelli metodologici "fideisti", che isolano artificialmente l'esperienza di fede e la riflessione teologica e che inficiano così anche l'esatto rapporto soteriologico tra fede e umanità, ratificando... una stessa e reciproca irrilevanza". E' qui in gioco oltre alla collaborazione tra il cristiano e chi non condivide la sua fede, il rapporto nel cristiano tra il teologico e l'umano, tra l'"economia" della creazione e quella della redenzione. L'insegnamento della Chiesa inoltre deve tener conto dell'interconnessione su base planetaria delle questioni sociali e delle loro soluzioni. A ciò contribuisce una teologia che orienti e strutturi la fede su questa consapevolezza: una fede che non sia ostacolo ma incentivo al dialogo e all'azione comune, al fine di "edificare il mondo di oggi come "casa comune" per tutti e per ciascuno", non solo nella

²⁸¹ SRS n.41.

²⁸² Cfr. SRS n.3.

²⁸³ Cfr. G.COLOMBO, *Dottrina sociale...*, p.140-160, 232-237; Id., *La transizione...*, p.32-34.

²⁸⁴ CA n.54.

²⁸⁵ Cfr. PAOLO VI, *EN* n.31.

²⁸⁶ Cfr. *QUD* n.5.

tolleranza e nel semplice rispetto ma anche e soprattutto nella condivisione e valorizzazione delle differenze, ossia delle specificità personali, sociali, culturali e religiose²⁸⁷.

In sintesi - La dottrina sociale della Chiesa ha la forma logica e metodologica della teologia.

Ordinata alla liberazione e promozione sociale dell'uomo, essa si configura come antropologia teologica: riferibile e ascrivibile a quella parte dell'antropologia cristiana che riflette sull'uomo nella società.

A questa conformazione teologica della dottrina sociale, rispetto alla forma spiccatamente filosofica assunta prima, ha contribuito la ricentatura di tutta la teologia sulla rivelazione e sulla fede ad opera del Concilio.

La formalità teologica non toglie nulla alla destinazione e comunicabilità universale della dottrina sociale della Chiesa. Perché lo "specifico cristiano" in essa non sminuisce l'"universale umano" ma lo presuppone, lo assume e ne esprime il significato più profondo e globale.

²⁸⁷

Cfr. P.CARLOTTI, *Un'interdisciplinarietà ordinata. La dottrina sociale della Chiesa come riflessione teologico-morale in La società* 6/II (1992), p.215-216.

III

FORMALITÀ TEOLOGICO-MORALE

Cosa significa l'affermazione della *Sollicitudo rei socialis* che la dottrina sociale della Chiesa "appartiene *propriamente* alla teologia morale"? Come si esprime e che cosa implica la formalità teologico-morale della dottrina sociale? In che considerazione è tenuta l'etica sociale umana? In che consiste il *proprium* etico-sociale della fede? Quale la natura e la portata dei contenuti etici della dottrina sociale?

La dottrina sociale della Chiesa è più che un'antropologia teologica diretta a significare il valore cristiano dell'esistere sociale. Questa antropologia ha valore e ruolo *metaetico*: è cioè fondamento e fonte di esigenza e fedeltà *etico-operativa*. La dottrina sociale comprende entrambi i momenti: metaetico ed etico, indicativo e imperativo. Ha infatti carattere non meramente teoretico, in ordine alla concezione cristiana del vivere sociale; ma anche etico, in ordine all'agire del cristiano nella società. E' dottrina orientata alla prassi²⁸⁸, ossia all'*agire etico* (da distinguere dal *fare poetico*, di pertinenza delle scienze positive). La dottrina sociale della Chiesa - dice la *Centesimus annus* - "ha dimensione pratica e, in un certo senso, sperimentale. Si situa all'incrocio della vita e della coscienza cristiana con le situazioni del mondo e si manifesta negli sforzi che singoli, famiglie, operatori culturali e sociali, politici e uomini di stato mettono in atto per darle forma e applicazione nella storia"²⁸⁹. In rapporto a questi "sforzi messi in atto" essa si pone come luce di verità morale: verità d'indirizzo della "vita e della coscienza cristiana" nelle "situazioni del mondo". Come tale la dottrina sociale della Chiesa ha carattere non descrittivo e meramente interpretativo (dei fenomeni sociali) ma valutativo e normativo (del vivere sociale).

La luce di verità e di senso che essa attinge alla fede ha valore *indicativo* per la coscienza e *imperativo* per la libertà: è un *bonum faciendum*, un bene-compito da attuare. La dottrina sociale assume l'indicativo quale principio e motivo dell'imperativo, che esso suscita come *dover-essere*. Questo sta a dire che il dovere non è ricercato e imposto come comando eteronomo (coattivo-estero) ma riconosciuto e annunciato come fedeltà e compito: espressione dell'essere personale e del co-essere sociale della persona ed insieme dell'autorealizzazione della persona e della costruzione della società²⁹⁰. La persona infatti - nota la *Centesimus annus* - è "soggetto autonomo di decisione morale, il quale costruisce mediante tale decisione l'ordine sociale"²⁹¹. La dottrina sociale tutela e promuove questa autonomia della morale, riflesso dell'autonomia del soggetto etico chiamato a riconoscere e adempiere liberamente e responsabilmente il bene morale e così decidere di sé e della realtà a lui solidale. Il bene morale non s'impone alla persona a prescindere dalla sua coscienza e libertà. Il soggetto morale non è un esecutore di atti ma una persona in atto, consapevole e libera e dunque responsabile. Insegnamento teologico-morale, la dottrina sociale della Chiesa non s'impone agli uomini con la forza del diritto positivo - come un codice giuridico di comportamenti, alla maniera delle legislazioni socio-politiche - ma si appella alle coscienze in nome

²⁸⁸ Cfr. LC n.72.

²⁸⁹ Cfr. CA n.59.

²⁹⁰ "Ogni forma di etero-direzione lede il senso dell'uomo, perché lo affida a qualcuno o qualcosa - non importa chi o che cosa - non autorizzato ad assumersi la responsabilità di un progetto, che nella sua definizione ed esecuzione è - per disegno divino - patrimonio esclusivo di ogni singolo uomo. La stessa assunzione della verità religiosa non sfugge a questo paradigma e viene vissuta autenticamente solo a condizione del rispetto preciso e rigoroso di esso: la sua violazione è immorale e ciò che è immorale non è mai salvifico" (P.CARLOTTI, *Un'interdisciplinarietà...* p.224).

²⁹¹ CA n.13.

del bene morale teologalmente significato: con la forza della sua attraibilità e amabilità in ordine alla realizzazione della persona nella società e della società come comunità di persone.

La dottrina sociale della Chiesa attinge dunque all'antropologia teologica la carica di senso, i significati cioè che suscitano e motivano l'agire del cristiano nella società. Sicché essa è da ascrivere *propriamente* alla teologia morale: *la sua formalità è teologico-morale*. Non solo teologica, perché significata dalla fede; ma anche morale, perché orientata all'azione, da valutare e normare alla luce della fede²⁹². Come tale assume la collocazione epistemologica e lo statuto metodologico propri della teologia morale.

Riprendiamo i due testi del magistero eloquenti e decisivi sotto il profilo epistemologico e metodologico. Anzitutto quello della Congregazione per la Dottrina della fede, *Libertatis conscientia*, secondo cui "l'insegnamento sociale della Chiesa è nato dall'incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze, che si riassumono nel comandamento supremo dell'amore di Dio e del prossimo e nella giustizia, *con i problemi derivanti dalla vita della società*. Esso... verte sull'aspetto etico di questa vita e tiene in debito conto gli aspetti tecnici dei problemi, ma sempre per giudicarli dal *punto di vista morale*"²⁹³. Si evince che la dottrina sociale procede dal reciproco intersecarsi nella storia del Vangelo e della vita sociale. Essa si fa carico delle sporgenze etiche (non meramente tecniche) del vivere sociale, che considera e determina nella luce del Vangelo. Si tratta per essa di dispiegare la funzione dell'ermeneutica teologica nella prassi sociale come luogo dell'appello morale: mostrare come il riconoscimento di Gesù Cristo quale evento singolare dell'automanifestarsi di Dio all'uomo, e perciò l'obbedienza al comandamento della carità, siano possibili e doverosi all'interno della vita sociale e che cosa implicino per la libertà cristiana²⁹⁴.

Il secondo testo è di Giovanni Paolo II, nella *Sollicitudo rei socialis*, secondo cui la dottrina sociale della Chiesa è "l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta *riflessione* sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel complesso internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di *interpretare* tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena ed insieme trascendente; per *orientare*, quindi, il comportamento cristiano. Essa appartiene perciò non al campo dell'ideologia, ma della *teologia* e propriamente della teologia morale"²⁹⁵. *Riflettere, interpretare, orientare* sono le tre scanzioni della dottrina sociale. Essa è la vigile "riflessione" della fede della Chiesa sull'esistere sociale umano. Non un riflettere meramente teorico, sul co-essere sociale astrattamente considerato, una metafisica del sociale di matrice teologica. Ma una riflessione sul vissuto, concernente "le complesse realtà" del vivere sociale, a tutti i livelli fino a quello internazionale, intesa a "interpretare" tali realtà nella loro determinazione storica: a valutarne e giudicarne la compatibilità con l'antropologia evangelica, da cui riceve luce per "orientare" l'agire cristiano. Con la sua dottrina sociale - afferma la stessa enciclica - la Chiesa "cerca di guidare gli uomini a rispondere... alla loro vocazione di costruttori responsabili della società terrena"²⁹⁶.

Questa finalità d'indirizzo delle scelte e delle responsabilità nel vissuto sociale, previo adeguato discernimento, dà alla riflessione teologica un'impronta eminentemente etica. Perciò la dottrina sociale della Chiesa è da assegnare non semplicemente alla teologia ma alla teologia morale: essa "appartiene al campo della teologia e propriamente della teologia morale".

Ciò implica l'apporto privilegiato ed essenziale della teologia morale nell'elaborazione della dottrina sociale della Chiesa e la sua speciale competenza nell'organizzazione sistematica e

²⁹² La teologia morale "in quanto morale pensa la verità antropologica come verità da farsi ed in quanto teologica accoglie la fede cristiana come fondamento ultimo del senso dell'uomo" (P.CARLOTTI, *Un'interdisciplinarietà...* p.217).

²⁹³ LC n.72.

²⁹⁴ Cfr. L.CASATI, *L'identità della dottrina sociale nella riflessione della teologia morale* in *La dottrina sociale della Chiesa*, o.c., p.123.

²⁹⁵ SRS n.41.

²⁹⁶ SRS n.1.

scientifico della stessa dottrina, come abbiamo spiegato trattando del "significato" della dottrina sociale.

Tale appartenenza significa altresì che la dottrina sociale procede secondo la metodologia propria dell'etica teologica nella individuazione dei principi normativi e nella loro applicazione al vissuto. Sotto questo profilo l'odierna dottrina sociale riflette il rinnovamento biblico-teologico della morale nel dopo-concilio. Una morale incentrata sulla parola di Dio, essenzialmente su Gesù: il Maestro che chiama all'imitazione e alla sequela, e il Signore che con il suo Spirito suscita l'agire secondo il Vangelo. Una morale pertanto attinta alle fonti della Parola e della grazia: il Vangelo e i sacramenti; e perciò di natura più biblica e misterica che naturale e umana. Senza né disconoscere l'etica naturale-umana né derivare direttamente dalla rivelazione una morale praticamente normativa. Consideriamo distintamente questa duplice peculiarità.

*Non è disconosciuta l'etica naturale perché vale per la verità morale quanto abbiamo avuto modo di precisare circa la verità del senso dell'uomo e della vita, analizzando il rapporto tra rivelazione e natura, fede e ragione. L'etica teologica non è che la pienezza di verità e di senso dell'etica naturale. Lo specifico cristiano della morale non consiste in un apparato normativo (valori, principi e leggi morali) supplementare o parallelo a quello razionale umano, ma nella risignificazione in luce di fede di tutta la morale umana, come di tutto l'essere e l'esistere umano. La morale umana non solo non è disconosciuta ma costituisce l'espressione normativa basilare che la fede motiva, anima e finalizza in modo nuovo, più profondo e ulteriore, nella linea metodologica tracciata da Gesù, venuto non ad abolire ma a *compiere* la legge (morale naturale) (cfr. Mt 5,17). E' in questa motivazione, animazione e finalizzazione, ad opera della fede e della grazia, lo specifico cristiano dell'etica; per cui questa assume le note di totalità e interiorità del Vangelo, cui abilita la grazia dello Spirito Santo²⁹⁷.*

Sicché la centratura biblica e teologica della dottrina sociale della Chiesa non solo non aliena o riduce nella sua consistenza umana e razionale l'etica sociale ma ne è la pienezza di verità e di senso, in ordine a tutta l'esigibilità e l'attuazione possibile²⁹⁸. "Senza dubbio - così si esprime il documento *Libertatis conscientia* - con la forza della grazia la morale evangelica reca all'uomo nuove prospettive e nuove esigenze, ma essa non fa che perfezionare ed elevare una dimensione morale che appartiene già alla natura umana, di cui la Chiesa si preoccupa sapendo che si tratta di un patrimonio comune a tutti gli uomini in quanto tali"²⁹⁹.

Il centro nodale e di complemento dell'umano nel teologico, del naturale nel soprannaturale è il Signore Gesù, morto e risorto. Egli è l'uomo nuovo, il nuovo Adamo, e perciò "la misura giusta e autentica dell'umano". Sicché la rivelazione cristiana della verità dell'uomo non è una diminuzione o un disconoscimento ma un approfondimento e un compimento. Come pure Cristo è il Verbo (il *Logos*): egli è "il significato razionale della creazione del mondo e dell'uomo". Per cui in ogni intelligenza umana della verità dell'uomo c'è una traccia e un seme del Verbo³⁰⁰. La dottrina sociale della Chiesa, annunciando Cristo, la verità dell'uomo in Cristo, riconosce e assume queste tracce e questi semi e li porta a pienezza di significato, di valore e di esigenza³⁰¹. Cristo peraltro ancora,

²⁹⁷ Piuttosto che sul piano categoriale delle norme, il *proprium* cristiano della morale viene individuato "al livello trascendentale dell'orizzonte di senso antropologico". "Qui la fede partecipa e dona una ultimatività e una profondità, che senza svuotare il senso razionale della persona, la coglie nel suo porsi radicale, perché svela esplicitamente il "da dove viene" e il "dove va" dell'uomo" (P.CARLOTTI, *Un'interdisciplinarietà...* p.225).

²⁹⁸ Sul rapporto tra etica della ragione ed etica della fede, in particolare sulla densità umana del radicalismo etico della fede, cfr. M.COZZOLI, *Etica teologica. Fede, carità, speranza*. Ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1979, p.105-118.

²⁹⁹ LC n.65.

³⁰⁰ Cfr. R.BUTTIGLIONE, *Cinque tesi...*, p.23.

³⁰¹ "La sapienza creatrice, che dona la misura ad ogni realtà, nella cui verità ogni creatura è vera, ha un nome: è il Verbo incarnato, il Signore Gesù morto e risorto. In lui ed in vista di lui l'uomo è creato, poiché il Padre - nel suo liberissimo progetto - ha voluto che l'uomo partecipasse nel Figlio Unigenito alla stessa vita trinitaria. E, pertanto, solo l'etica teologica può dare la risposta interamente vera alla domanda morale dell'uomo" (E.COLOM COSTA, *La dottrina...*, p.142).

l'uomo-Dio, è la sintesi perfetta dell'umano e del divino e perciò il paradigma teologico fondamentale di una corretta e feconda coniugazione tra naturale e soprannaturale, razionale e rivelato³⁰².

Stante la rilevanza etica della fede al livello metaetico-fondativo più che etico-normativo, essa esercita sulla morale, e in particolare sulla morale sociale, un ruolo essenzialmente di integrazione, di stimolo e di critica³⁰³. Un ruolo di *integrazione* nel proprio orizzonte di senso di tutta la morale umana, in modo da dischiudere a questa "ragioni" ulteriori di azione, alimentare la speranza del possibile e sostenere e riattivare così l'impegno e la fatica scoraggiati o paralizzati dal peccato, dall'insignificanza e dall'angoscia. Un ruolo altresì di *stimolo* al superamento di ogni minimismo e legalismo etico e al riconoscimento di tutto il bene morale, della sua della sua doverosità e possibilità. Un ruolo inoltre di *critica* di ideologie e prassi eticamente irrispondenti all'autentico bene-essere umano, come bene di tutto l'uomo (corpo e spirito) e di tutti gli uomini (senza esclusioni di sorta).

Su queste basi si delinea la dottrina sociale della Chiesa. Suo compito è illuminare con la fede l'autonoma razionalità morale dell'uomo in campo sociale. Il che dice rispetto di questa razionalità ed insieme elevazione agli orizzonti di senso e di esigenza della fede, non come di un extra-razionale ma di un meta-razionale, di cui la dottrina della Chiesa dà ragione col mostrare il "più" di umanità, la pienezza cioè dell'umano che la fede significa e consente.

La dottrina sociale della Chiesa inoltre, come la teologia morale, *non deriva direttamente dalla rivelazione le norme pratiche dell'agire*. Perché la Parola di Dio non è un trattato di etica sociale ma la risposta della fede a emergenze storico-sociali e perché le stesse norme di comportamento in essa presenti vanno riconosciute e assunte attraverso adeguato approccio esegetico ed ermeneutico, atto a coglierne la valenza etica e la vigenza per l'oggi.

Dalla rivelazione la dottrina sociale della Chiesa, come l'etica teologica, deriva essenzialmente una concezione dell'uomo e della società e i beni-valori fondamentali che li espongono con le virtù e i principi etici generali in cui questi prendono forma normativa: così, per esempio, il decalogo, gli appelli al rispetto del diritto e della giustizia, il comandamento dell'amore. Beni-valori, virtù e principi generali, essendo derivati dalla dignità teologica dell'uomo, costituiscono per la morale cristiana dei referenti normativi trascendentali e perciò immutabili e perenni, non legati a condizionamenti storico-culturali.

Questo non si può sempre dire delle norme particolari e categoriali di comportamento pure contenute nella rivelazione, in quanto legate a concezioni, contingenze, consuetudini e ordinamenti storico-sociali propri di un determinato tempo e di una particolare cultura. E' qui che una buona ermeneutica ne verifica la validità, ovviando così al rischio del fondamentalismo biblico. In presenza di queste norme la Chiesa attinge piuttosto alla S. Scrittura una metodologia di mediazione storico-culturale - ossia di traduzione normativa nell'oggi della società, con le sue questioni ed evenienze - del messaggio sempre vivo e attuale della dignità biblica dell'uomo e dei suoi beni e valori sociali³⁰⁴. Come pure la S. Scrittura insegna alla Chiesa a significare e a vivere come storia di salvezza, e perciò come vocazione, alleanza e fedeltà a Dio, anche le vicende della società e della storia e le responsabilità secolari.

La dottrina sociale della Chiesa non è un prontuario via via aggiornato di comportamenti validi per ogni situazione e condizione. Ministero della verità etico-sociale e delle sue esigenze, essa è *un insegnamento diretto alla formazione delle coscienze* in ordine al giudizio prudenziale e

³⁰² Cfr. P.CARLOTTI, *Un'interdisciplinarietà...* p.225.

³⁰³ Cfr. P.CARLOTTI, *Un'interdisciplinarietà...* p.225.

³⁰⁴ Cfr. due esempi di individuazione nella Bibbia di direttive etico-operative in campo sociale, paradigmatiche per la dottrina sociale, chiamata ad analogo compito e procedimento (il primo dall'Antico Testamento riguarda l'istituzione della monarchia, il secondo dal Nuovo Testamento concerne la questione della schiavitù) in S.BASTIANEL, *La dottrina sociale della Chiesa come teologia morale* in *Teologia e Dottrina sociale*, Piemme Torino 1991, p.63-67.

alle opzioni libere che i singoli e le comunità devono elaborare e decidere nelle diverse congiunture e contingenze storico-sociali. La dottrina sociale della Chiesa come non è riducibile a una paronesi di valori e principi trascendentali senza aderenza al concreto, così non è dilatabile fino alla determinazione categoriale e situazionale dei comportamenti e delle azioni possibili.

Essa non dice niente di meno nel suo servizio della verità e del bene sociale degli uomini e dei popoli, perché non può venir meno al suo ministero. Ma neppure dice niente di più perché il giudizio ultimamente operativo non compete alla dottrina ma alla coscienza, "norma prossima di moralità"³⁰⁵; cui la dottrina rimanda e dispone e cui non intende sostituirsi, consapevole com'è della pluriformità e complessità delle condizioni storiche e concrete, che solo la coscienza dei soggetti coimplicati può discernere e valutare alla luce degli indirizzi normativi dell'insegnamento sociale. L'appello è ovviamente alla coscienza dei soggetti ed insieme, trattandosi di questioni transindividuali, delle comunità ecclesiali e sociali di appartenenza. Oltre infatti alla "soggettività dell'individuo" c'è anche una "soggettività della società"³⁰⁶: la soggettività del "noi-tutti" che gli individui formano uniti in comunità sociale. "Di fronte a situazioni tanto diverse - scrive Paolo VI nella *Octogesima adveniens* - ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. *Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese*, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della Chiesa... *Spetta alle comunità cristiane individuare* - con l'assistenza dello Spirito Santo, in comunione con i vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà - *le scelte e gli impegni che conviene prendere* per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie *in ciascun caso*"³⁰⁷.

E' per questo che l'unica dottrina della Chiesa si subarticola nelle molteplici traduzioni e mediazioni pratico-operative delle diverse comunità, atte a fronteggiare le situazioni storico-particolari in ciò che queste hanno di singolare e di proprio: ad ogni livello del convivere sociale, da quello continentale a quello locale. Gli indirizzi normativi della dottrina della Chiesa, per valere universalmente per tutti (*ut in pluribus*) non possono non avere un certo grado di generalità. Bisognano come tali di ulteriore elaborazione verso il concreto e il particolare. Qui sta il compito delle Chiese particolari chiamate non solo ad eseguire ma a ripensare e tradurre nel concreto gli indirizzi dottrinali. "Esse sono chiamate soprattutto alla prassi della dottrina sociale della Chiesa, cioè a quell'incisiva azione ermeneutica che è il dialogo serrato dell'astratto con il concreto e viceversa. E' solo con quest'azione che la dottrina sociale della Chiesa diventa storia, diventa "una nuova ed autentica teoria e prassi di liberazione""³⁰⁸.

Tale apporto, che determina ultimamente l'azione, è insopprimibile. L'originalità del concreto infatti non può essere totalmente concettualizzato dalla norma oggettiva e universale, elaborata dall'autorità morale. La concretezza del vissuto è sempre più ricca rispetto alla capacità predittiva della norma, come ogni prassi nei confronti della teoria. Tanto più in una società caratterizzata da complessità e continue e radicali trasformazioni. Lo scarto tra l'universale-oggettivo della norma e il particolare-soggettivo della situazione è superato dalla mediazione al singolare, dalla traduzione operativa propria dei soggetti e delle comunità ecclesiali di appartenenza³⁰⁹. Compete a queste - come dice l'*Octogesima adveniens* - "individuare le scelte e gli impegni che conviene prendere in ciascun caso"³¹⁰. Che anzi, in quanto queste mediazioni al

³⁰⁵ VS n.60.

³⁰⁶ Cfr. CA n.13.

³⁰⁷ OA n.4.

Sull'apporto esigito dalle comunità cristiane in ordine alla traduzione operativa della dottrina sociale della Chiesa conformemente alle indicazioni dell'*Octogesima adveniens* n.4 cfr. l'analisi di A.RICARDO-J.M.MUNARRIZ, *La dottrina...*, p.35-39.

³⁰⁸ P.CARLOTTI, *Un'interdisciplinarietà...* p.219. L'espressione riportata è tratta dall'enciclica *Centesimus annus* n.26.

³⁰⁹ Cfr. P.CARLOTTI, *Un'interdisciplinarietà...* p.218.

³¹⁰ OA n.4.

concreto sono elaborate dalle comunità cristiane in comunione con i vescovi e da questi formulate e promulgate, sono anch'esse dottrina della Chiesa, venendo a collocarsi al livello o grado ultimo di espressione normativa.

Trova qui ulteriore risposta la ricorrente obiezione alla dottrina sociale della Chiesa di idealità o astrattezza ovvero di scarsa incidenza nella prassi concreta. Oltre a non dimenticare la distinzione tra l'ordine etico-sociale e quello strutturale-organizzativo, va detto che anche nel primo ordine l'insegnamento della Chiesa non formula piani precisi e progetti particolareggiati e circostanziati. Esso "aiuta la comprensione dei problemi ma non può certo esaurirla e soprattutto non è titolare di prassi situata. E' infatti il credente nella sua azione socialmente organizzata che è titolare di prassi, non la dottrina sociale della Chiesa, che rimane necessariamente a livello teorico, bisognosa quindi di quel completamento che deriva dalla sua traduzione pratica. Questo scambio ermeneutico è di rilevante portata sia per la dottrina sociale della Chiesa che per la teologia morale: la teoria applicata praticamente, aiuta la comprensione della prassi e questa stimola la puntualizzazione della teoria. Né si può dimenticare in questa processualità l'emergenza soggettiva dell'uomo che, con il suo vissuto originalissimo, raccoglie in saggezza l'esperienza dell'agire che si apre al progressivo costituirsi della convinzione personale - anche nelle sue forme socialmente organizzate. Nell'intreccio storico e biografico si ha il concretissimo situarsi e completarsi della dottrina sociale della Chiesa"³¹¹.

A determinazioni praticamente normative, a indirizzi cioè più particolareggiati sul piano operativo, la dottrina universale della Chiesa perviene solo su questioni di portata internazionale e planetaria, in verità sempre più numerose a motivo del fenomeno della interdipendenza e della socializzazione dei popoli su scala mondiale. Si pensi alla questione del sottosviluppo, della pace, del debito dei paesi poveri, della salvaguardia del creato, ecc. Qui essa stessa si fa coscienza operativa, in quanto i beni in gioco non sono appannaggio di una comunità o di un popolo ma della famiglia umana. I problemi affrontati sono comuni a tutti e la Chiesa traccia vie di soluzione, vie operative di giustizia sociale per tutti; demandando anche in questi casi alle singole comunità la determinazione dei risvolti particolari e locali di tali problemi.

Non compete a uno studio di tipo epistemologico l'analisi dei *contenuti normativi* della dottrina sociale. Non possiamo però non rilevarne la *natura* e la *portata*. All'insegnamento sociale della Chiesa - ci ha detto l'*Octogesima adveniens* nel brano poc'anzi riportato - i cristiani e le comunità attingono "principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione". La formula verrà ripresa alla lettera in interventi successivi del Magistero. Così la Congregazione della Dottrina della Fede nel documento *Libertatis conscientia*: "Esperta in umanità, la Chiesa attraverso la sua dottrina sociale offre un insieme di principi di riflessione e di criteri di giudizio e quindi di direttive di azione"³¹².

A partire dal principio cardine - la dignità di ogni uomo - la dottrina sociale propone i *principi fondamentali* dell'agire sociale. Sono anzitutto i beni-valori in cui si esprime la dignità della persona umana: in particolare la verità, la libertà, il lavoro, la famiglia, la società, la pace, il bene comune, la destinazione universale dei beni, la loro proprietà e tutti i diritti fondamentali dell'uomo. I principi comprendono inoltre le esigenze etico-sociali primarie in cui i beni-valori prendono forma normativa: anzitutto l'amore-carità, quindi la giustizia, la partecipazione, la solidarietà, la sussidiarietà, l'opzione preferenziale per il povero e tutte le virtù sociali. A loro volta queste prendono forma descrittiva nelle norme prime e permanenti del vivere sociale³¹³. Così, per esempio, la *Populorum progressio*, componendo i due beni-diritti della destinazione universale dei beni e della proprietà, enuncia la norma secondo cui "la proprietà privata non costituisce per alcuno un

³¹¹ Cfr. P.CARLOTTI, *Un'interdisciplinarietà...* p.218-220.

³¹² LC n.72. Cfr. anche SRS n.41; GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per l'inaugurazione a Puebla della Terza Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americano* (28.1.1979), n.III/7 in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol.II/1, o.c., p.228.

³¹³ Cfr. LC n.73; QUD n.29-46.

diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario. In una parola, il diritto di proprietà non deve mai esercitarsi a detrimento della utilità comune³¹⁴. Un altro esempio è dato dalle norme a tutela del bene-valore del lavoro nella *Laborem exercens*³¹⁵.

Per la dottrina sociale della Chiesa non si tratta di elaborare e comunicare un sapere etico-sociale generale e astratto, costituito dai principi formali e dalle norme prime - una sorta di "legge quadro" - dell'agire sociale, ma anche pratico, in grado di orientare il giudizio e di dirigere l'azione. Essa è un insegnamento teorico-pratico, che appella e dispone alla all'azione sociale³¹⁶. I principi di riflessione in essa sono alla base dei criteri di giudizio e delle direttive di azione.

Dai principi di riflessione sono derivati i *criteri di giudizio*, volti a "valutare le situazioni, le strutture e i sistemi sociali"³¹⁷. Alla luce dei principi fondamentali la dottrina della Chiesa non esita a giudicare le reali situazioni o condizioni di vita sociale, fino alla denuncia d'ogni condizione lesiva della dignità umana. Esprime altresì giudizi sulla qualità delle strutture, sull'"insieme - cioè - delle istituzioni e delle prassi che gli uomini trovano già esistenti o creano, sul piano nazionale e internazionale, e che orientano o organizzano la vita economica, sociale e politica"³¹⁸. I criteri di giudizio riguardano anche i sistemi, sia come modelli in se stessi delineati di organizzazione economico-politica della società sia come loro concrezione storica³¹⁹. Così, per esempio, sono giudizi determinati e concreti e costituiscono criteri di giudizio significativi quelli espressi dalla *Rerum novarum* sul malessere degli operai ingenerato dalla rivoluzione industriale, venutisi a trovare "in assai misere condizioni, indegne dell'uomo, ...soli e indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza" e sulla inaccettabilità della soluzione socialista³²⁰; dalla *Populorum progressio* sulle "disuguaglianze clamorose" tra i popoli e le nazioni nonché al loro interno, le quali approfondiscono le "disparità dei livelli di vita" tra ricchezza e povertà, tra sviluppo e sottosviluppo³²¹; dalla *Sollicitudo rei socialis* sulla divisione del mondo in due blocchi egemonici e contrapposti di potere e sulle pesanti implicazioni e conseguenze per la pace e lo sviluppo³²².

I criteri di giudizio offrono alla dottrina sociale il necessario discernimento per decidere l'agire concretamente ed efficacemente adeguato alla prassi. I principi sono all'origine dei giudizi ed insieme dell'agire sociale sollecitato dalla prassi eticamente valutata. Dai principi fondamentali diventati giudizio e criteri di giudizio procedono così le *direttive di azione*. La formalità teologico-morale come non esaurisce la dottrina della Chiesa nella individuazione ed elaborazione dei principi primi dell'agire sociale, non la limita neppure alla valutazione della concreta realtà sociale. Tale formalità si compie nella elaborazione di linee di condotta o giudizi operativi, che indirizzano l'agire storico-concreto. La dottrina sociale enuncia così anche direttive di azione: norme (di secondo/terzo grado) determinative di comportamenti e atti ben precisi, relativamente a questioni, situazioni, ideologie, movimenti, conflitti, istituzioni, prassi determinate e concrete. Così, per esempio, direttive di azione sono le "convenzioni internazionali" che la *Populorum progressio*, additando vie concrete al superamento del sottosviluppo, induce a favorire "in vista di regolarizzare certi prezzi, di garantire certe produzioni, di sostenere certe industrie nascenti"³²³; oppure le misure

³¹⁴ Cfr. *PP* n.23.

³¹⁵ Cfr. *LE* n.16-23.

³¹⁶ Cfr. *QUD* n.54.

³¹⁷ Cfr. *LC* n.74.

³¹⁸ "Di per sé necessarie, le istituzioni tendono spesso a irrigidirsi e a cristallizzarsi in meccanismi relativamente indipendenti dalla volontà umana, paralizzando in tal modo o stravolgendo lo sviluppo sociale, e generando l'ingiustizia. Esse, tuttavia, dipendono sempre dalla responsabilità dell'uomo, che le può modificare, e non da un presunto determinismo storico" (*LC* n.74).

³¹⁹ "La dottrina sociale della Chiesa non propone alcun sistema particolare, ma, alla luce dei suoi principi fondamentali, consente di vedere, anzitutto, in quale misura i sistemi esistenti sono conformi o meno alle esigenze della dignità umana" (*DC* n.74).

³²⁰ Cfr. *RN* n.1-5.12.

³²¹ Cfr. *PP* n.8-11

³²² Cfr. *SRS* n.20-23.

³²³ Cfr. *PP* n.61.

avanzate dalla Pontificia Commissione "Justitia et pax" per l'estinzione del debito internazionale dei paesi poveri³²⁴; o ancora la direttiva particolare della *Sollicitudo rei socialis* per cui "di fronte ai casi di bisogno, non si possono preferire gli ornamenti superflui delle chiese e la suppellettile preziosa del culto divino; al contrario potrebbe essere obbligatorio alienare questi beni per dare pane, bevanda, vestito e casa a chi ne è privo"³²⁵.

Per giudicare correttamente ed elaborare norme di azione efficaci, la Chiesa ha bisogno anche di conoscere le concrete e mutevoli situazioni, strutture e istituzioni sociali, a livello nazionale e internazionale, e l'identità culturale di comunità e popoli. Il passaggio dal dottrinale al pratico, dalle norme (formali) di primo grado a quelle (operative) di secondo e terzo grado suppone mediazioni di natura sociale, economica, politica, giuridica, culturale, ad opera dei rispettivi saperi cui pure la Chiesa attinge. Ciò dà un certo indice di storicità e contingenza ai criteri di giudizio e alle direttive di azione. A differenza dei principi primi, indipendenti da variabili socio-culturali e perciò universali e immutabili, i giudizi valutativi e operativi, perché determinati da contingenze e congiunture particolari e aperti agli apporti innovativi delle scienze sociali e dei loro competenti, sono suscettibili di relatività e variabilità³²⁶. Questo spiega la decadenza o la revisione di taluni di essi con il venir meno o il variare della realtà valutata e normata. Così, per esempio, la direttiva di Pio XI nella *Quadragesimo anno* di formare corporazioni di datori di lavoro e di lavoratori; o quella di Pio XII che ogni famiglia, per assicurare il suo spazio vitale, avesse un proprio podere; o ancora quella formulata solo qualche anno fa dalla *Sollicitudo rei socialis*, prima della implosione del sistema comunista, del superamento della logica dei blocchi (Est-Ovest).

In questa articolazione tripartita dei contenuti teologico-morali della dottrina sociale, è ovvio che criteri di giudizio e direttive di azione, non rivestono "lo stesso grado di autorità che è proprio del magistero della Chiesa quando si pronuncia in merito ai principi fondamentali"³²⁷.

In sintesi - La dottrina sociale della Chiesa, orientata alla prassi, è normativa dell'agire. Come tale ha formalità propriamente teologico-morale.

Questa formalità coimplica il momento o livello *metaetico-fondativo* delle motivazioni, attinte all'antropologia biblico-teologica; quello *etico-direttivo* delle norme regolatrici del vivere sociale; e quello *prudenziale-deliberativo* della coscienza, mediatrice della norma nella concretezza e singolarità della situazione sociale.

La dottrina della Chiesa attinge alla Parola di Dio il significato cristiano del vivere sociale che è alla base dei suoi indicativi-imperativi e una metodologia di derivazione dal Vangelo delle norme del vivere sociale.

Lo specifico cristiano in essa, tutt'altro che disconoscere o sottovalutare, presuppone e porta a pienezza di senso e di esigenza le norme meramente umane di convivenza sociale.

Sotto il profilo contenutistico la dottrina sociale della Chiesa comprende principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione.

³²⁴ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE "JUSTITIA ET PAX", Documento *Al servizio della comunità umana: un approccio etico del debito internazionale*, 27.12.1986 in *Enchiridion Vaticanum*, vol.10, EDB, Bologna 1989, n.1052-1128.

³²⁵ Cfr. *SRS* n.31.

³²⁶ Cfr. *QUD* n.47.50.

³²⁷ Cfr. *QUD* n.49.

IV

IL RUOLO DELLA FILOSOFIA

La formalità teologica della dottrina sociale della Chiesa assegna un ruolo alla filosofia? In che consiste? Come si svolge? Quali i contributi propri della filosofia?

L'attribuzione, sotto il profilo formale, della dottrina sociale della Chiesa alla teologia e alla teologia morale in particolare, ha comportato lo spostamento dell'assetto epistemologico o metodologico dalla filosofia alla teologia, ma non la rinuncia alla filosofia e ai suoi apporti. Già abbiamo avuto modo di precisare come il metodo teologico attinga alla duplice fonte della rivelazione divina e della natura umana, assumendo insieme il conoscere della fede e della ragione. Come inoltre l'etica della fede riconosca e assuma tutta l'etica della natura e della ragione, che porta a pienezza di significato, di motivazione e di esigenza; come nella sua specificità e radicalità essa resti profondamente umana e umanizzante e mai senza ragione o addirittura irragionevole. Tutto questo sta a dire l'implicazione nel metodo teologico-morale della razionalità filosofica. Per non dire, ancora più a monte, della costitutiva apertura della fede alla ragione in ordine alla sua ragionevolezza (*fides quaerens intellectum*), come della ragione alla fede in ordine alla pienezza del vero e della sua conoscenza (*intellectus quaerens fidem*).

La centratura biblica e l'impianto teologico, venuti acquisendo dalla dottrina sociale della Chiesa, non comportano dunque in linea di principio, come non hanno comportato di fatto, l'abbandono della razionalità filosofica. Ciò malgrado certi sbilanciamenti in ambito teologico e certe letture unilaterali della dottrina della Chiesa, tendenti a guardare con sospetto e a giudicare come incompatibili con la fede e la teologia ogni riferimento alla natura umana e ogni argomentare di ragione umana, ritenendoli riduttivi o fuorvianti dalla fede e dalla Parola. Il ritorno puro e semplice, come taluni vogliono, alle fonti bibliche e all'esperienza immediata della fede, a prescindere da ogni apporto veritativo della natura umana e della retta ragione, non appartiene alla tradizione della Chiesa né è conforme al metodo teologico³²⁸. Attingere peraltro con la ragione filosofica alla natura e all'esperienza umana è attingere all'ordine della creazione, che appartiene a pieno titolo all'economia dell'amore e della grazia di Dio e della vocazione di ogni uomo alla fedeltà morale. Né il peccato ha distrutto il valore e le finalità proprie della natura. Come anche il dono della grazia redentrice fatta all'uomo in Cristo non rende caduco e inutile l'ordine della natura. Piuttosto la natura si trova purificata ed elevata nella propria linea di senso e di possibilità³²⁹.

Per questo la Chiesa non può rinunciare alla razionalità naturale umana, o semplicemente filosofica, e relegarla in un presunto ambito profano, incompatibile con l'intelligenza e l'ubbidienza della fede. La stessa rivelazione ha integrato nel proprio messaggio molte verità di ragione. Ugualmente fa la dottrina della Chiesa. "Per volontà di Cristo - così si esprime il Concilio Vaticano

³²⁸ È significativo ricordare qui come D. Bonhoeffer lamenti e critichi l'abbandono da parte della teologia protestante di tutto ciò che è "naturale": "Nell'etica protestante il concetto di «naturale» è stato screditato. Per gli uni era avvolto nelle tenebre del peccato universale, per gli altri brillava di luce primigenia. In conseguenza di queste interpretazioni, ambedue abusive, il concetto di «naturale» fu completamente eliminato dal pensiero protestante e abbandonato all'etica cattolica. Questo fatto costituì una grave perdita per il pensiero protestante, che si trovò alquanto disorientato di fronte ai problemi pratici della vita naturale. Si perse di vista il significato che le cose naturali hanno per l'Evangelo, e la Chiesa protestante non riuscì più a dire una parola chiara e a dare un'indicazione precisa sulle questioni scottanti della vita naturale. In tal modo la Chiesa lasciava innumerevoli persone senza risposta e senza aiuto alle prese con decisioni di vitale importanza, ed essa stessa si limitava sempre più a una difesa rigidamente ortodossa della grazia divina. Dinanzi alla luce della grazia, tutto ciò che è umano e naturale era sommerso nelle tenebre del peccato, perciò non si osava più prestare attenzione alle diversità esistenti nella sfera dell'umano e del naturale, per timore di sminuire la gratuità della grazia» (D. Bonhoeffer, *Etica*, Bompiani, Milano 1992, p. 121).

³²⁹ Cfr. G.COTTIER, *Il compito...*, p.36-40: l'autore affronta il rapporto natura e grazia, fede e ragione alla luce della enciclica *Aeterni*

Patris di Leone XIII.

II - la Chiesa Cattolica è maestra di verità, e il suo compito è di annunciare e di insegnare in modo autentico la verità che è Cristo, e nello stesso tempo di dichiarare e di confermare con la sua autorità i principi dell'ordine morale che scaturiscono dalla stessa natura umana³³⁰. Senza l'ausilio della ragione e le verità attinte all'ordine della creazione, la dottrina della Chiesa sarebbe più limitata e le stesse verità della fede meno integrate e sviluppate nella loro capacità rivelativa di senso e di esigenza.

La dottrina sociale della Chiesa è in linea di conformità con questa metodologia biblica e teologica, integratrice di fede e ragione, natura e grazia, come peraltro abbiamo già evidenziato. Essa comprende di fatto molte verità filosofiche e, malgrado non ne sviluppi le argomentazioni, le implica. E' compito-dovere della filosofia, o meglio della teologia che include l'argomentare filosofico, svolgerle.

Prendiamo, per esempio, il concetto basilare e centrale di persona nella dottrina sociale. E' questo un concetto venuto formandosi in ambito teologico, propriamente trinitario e cristologico. Esso ha le sue radici nella rivelazione dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gn 1,26), da cui riceve valore e dignità. Pur destata alla filosofia dalla teologia, la nozione di persona è oggetto della ragione filosofica. E' questa a spiegarne la consistenza e il senso: l'uomo è persona nella totalità unificata ma distinta di corpo e anima spirituale, in virtù del suo spirito che è insieme intelligenza e volontà, e perciò libertà. Come tale la persona ha dignità di soggetto non di oggetto, e perciò di fine non di mezzo: egli è - come si esprime la *Gaudium et spes* - il solo essere sulla terra "voluto per se stesso"³³¹. L'essere persona dell'uomo comporta molte ed essenziali implicazioni, ciascuna delle quali sollecita la riflessione filosofica: tra queste, l'appartenenza al mondo e alla storia e la trascendenza rispetto ad essi; la corporeità e il valore metaoggettuale del corpo umano; la costitutiva apertura agli altri o natura sociale, su cui si basa la comunità sociale e politica. Quanto abbiamo qui solo enunciato esige di essere analizzato e sviluppato. Si è voluto soltanto "indicare come una nozione di base della dottrina sociale inviti a degli approfondimenti propriamente filosofici"³³².

D'altronde la dottrina sociale concerne la vita degli uomini in società, la quale è oggetto della filosofia politica o pubblica. Questa potrà "mostrare la fondatezza, ossia le basi razionali della dottrina sociale, come pure la sua ricchezza, che in genere i documenti sociali della Chiesa non indugiano a mettere in luce, e le motivazioni degli indirizzi assunti"³³³. La stessa filosofia contribuirà ad offrire e nel contempo a formulare, chiarire e approfondire nozioni, principi, indicazioni e dati concernenti il vissuto socio-politico. Pensiamo qui alle nozioni di comunità politica e di bene comune, ai principi di solidarietà e di sussidiarietà, al dovere di privilegiare istituti e sistemi politici democratici e all'obbligo della partecipazione di tutti alla vita della comunità sociale e politica.

A partire dalla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, la dottrina sociale della Chiesa ha attribuito crescente importanza ai diritti fondamentali della persona, di cui si è fatta promotrice e tutrice. Ora quella di diritto dell'uomo è una nozione universale umana, riconoscibile in linea di principio da ogni uomo: su di essa infatti è imperniata la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948 ad opera dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Facendovi riferimento e adoperandola si pone per la dottrina sociale della Chiesa un problema di univocità e comunicabilità di senso, come pure di fondazione o legittimazione universalmente accettabile della nozione di diritto e dei contenuti da essa espressi. Ma ancor prima c'è l'esigenza di chiarire la nozione stessa di diritto in relazione al concetto di persona e in articolazione all'idea di dovere e di obbligazione morale. Tutto questo esige l'apporto della filosofia - nei suoi diversi ambiti di razionalità: la

³³⁰ DH n.14.

³³¹ Cfr GS n. 24.

³³² Cfr. G.COTTIER, *Il compito...*, p.42.

³³³ V.POSSENTI, *La dottrina...*, p.38.

filosofia del diritto, la filosofia della cultura, la filosofia politica - in grado di avvalorare per tutti questa nozione e realizzare intorno ad essa la convergenza e l'impegno di tutti³³⁴.

La riflessione filosofica è altresì sollecitata dalle questioni della libertà di coscienza e della libertà religiosa. Come pure dai problemi dell'applicazione della legge morale alla vita sociale e politica: in particolare dal problema della moralità dei mezzi, degli elementi determinanti per il bene comune, dell'articolazione delle norme della moralità con il consenso richiesto al buon funzionamento delle istituzioni. Si tratta di questioni e problemi implicati dall'insegnamento sociale della Chiesa che la razionalità filosofica aiuta a capire, condividere e risolvere³³⁵.

La dottrina sociale della Chiesa inoltre per un discernimento attento e una risposta adeguata ai "segni dei tempi" esige il contributo della filosofia. "Che cosa è veramente decisivo per questo presente nel quale siamo immersi, che cos'è che in esso ci ricollega al passato sia come tradizione vivificante, sia come pesantezze negative? che cosa vi è di scorsa effimera o di elementi durevoli? quali sono le linee di forza del futuro già sin da ora inscritte nel presente? quale giudizio positivo o negativo si deve dare su questo complesso di cose? è legittimo usare le categorie di crisi, di decadenza, di rinnovamento o di rinascimento, di progresso?": la risposta a simili domande "è in gran parte di competenza della filosofia della cultura e di quella della storia"³³⁶.

La dottrina sociale peraltro è diretta a un uditorio più vasto della Chiesa cattolica e tendenzialmente universale: essa si rivolge a tutti gli uomini e a tutti i popoli al di là delle culture e delle religioni. Come tale non può eludere il problema della comunicabilità universale dei propri asserti. E di fatto trova ascolto, accoglienza e condivisione non solo tra i cattolici e i cristiani ma anche tra i non-cristiani. "In questa estensione possiamo vedere la certezza che il magistero possiede circa il carattere profondamente ragionevole della dottrina sociale e della "verità umana" che essa racchiude - anche sotto la mera luce naturale della ragione - come principio efficace di soluzione di tutti i problemi sociali del nostro tempo"³³⁷.

Come pure la dottrina sociale svolge una funzione critica e di denuncia di ideologie, sistemi, opinioni, atteggiamenti e costumi giudicati irrispondenti alla dignità dell'uomo e al suo autentico e integrale benessere. Non può farlo che con linguaggio e argomenti recepibili da tutti, che colpiscano nel vivo l'oggetto della denuncia. Quel rivolgersi a tutti e questa denuncia critica suppongono il ricorso e l'apporto della filosofia.

Tutt'altro che comportare una caduta o deriva razionalistica della dottrina sociale della Chiesa, come taluni ritengono o paventano³³⁸, questo ricorso e apporto della filosofia non ne altera la natura teologica e il senso di fede. Anzitutto perché tale ricorso e apporto avviene nel rispetto del giusto rapporto tra rivelazione e filosofia e fede e ragione, all'interno della teologia che definisce la natura e il metodo della dottrina della Chiesa; poi perché la verità e l'argomento di fede sono o possono essere al di là della ragione mai però senza o contro la ragione, sicché questa può significarne la rilevanza umana e la plausibilità razionale (quanto meno la non-irragionevolezza); ancor più e necessariamente in ambito teologico-morale, in cui la dottrina sociale s'iscrive.

Nota, in merito, il documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica: "La dottrina sociale assume, richiama e spiega anche vari principi etici fondamentali di carattere razionale, mostrando la coerenza tra i dati rivelati e i principi della retta ragione, regolativi degli atti umani nel campo della vita sociale e politica. Ne consegue pertanto la necessità di ricorrere alla riflessione filosofica, per approfondire tali concetti (quali, per esempio, l'obiettività della verità, della realtà, del valore della persona umana, delle norme di agire e dei criteri della verità), e per illustrarli alla luce delle ultime cause. Effettivamente la Chiesa insegna che le encicliche sociali si appellano

³³⁴ Cfr. G.COTTIER, *Il compito...*, p.44-46; V.POSSENTI, *La dottrina...*, p.38-39.

³³⁵ Cfr. G.COTTIER, *Il compito...*, p.46-47.

³³⁶ Cfr. G.COTTIER, *Il compito...*, p.48.

³³⁷ J.M. IBANEZ LANGLOIS, *La dottrina...*, p.17.

³³⁸ Si veda G.ANGELINI *La dottrina...*, p.77-78.

anche alla "retta ragione" per trovare le norme oggettive della verità umana, che regolano la vita non solo individuale, ma anche sociale e internazionale"³³⁹.

In sintesi - La formalità teologica, venuta acquisendo dalla dottrina sociale, non significa l'abbandono della filosofia. Perché la razionalità filosofica ha un ruolo compatibile e integratore del conoscere della fede. Essa infatti è una possibilità di conoscenza e di significazione data da Dio, che la Chiesa non può disattendere. Piuttosto l'assume integrandola entro il conoscere, il giudicare e il deliberare proprio della fede.

La dottrina sociale della Chiesa attinge alla sapienza e al sapere umano e si avvale della razionalità filosofica per la determinazione e l'approfondimento di nozioni e categorie antropologiche ed etiche e la comunicabilità a tutti del suo messaggio.

La filosofia svolge così un ruolo di significazione che non solo non stempera la natura teologica della dottrina sociale ma l'accredita e l'avvalora come conoscere integrale: intelligenza e sapienza della verità tutt'intera. E' infatti un ruolo intrinseco alla teologia, al conoscere cioè della fede proprio della dottrina sociale della Chiesa, così da essere da questa assunto all'interno di un'unica logica che è quella teologica (*ratio fide illuminata*).

³³⁹ *QUD*, n.9.

V

IL CONTRIBUTO DELLE SCIENZE

Perché la dottrina sociale della Chiesa attinge anche alle scienze sperimentali? Quale il contributo da queste offerto? Come si integra all'interno di una logica etico-teologica?

La dottrina sociale della Chiesa - ci ha detto la *Sollicitudo rei socialis* - è "l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale"³⁴⁰. Per un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo nella società", da valutare e significare alla luce della fede, occorre il contributo di discipline descrittive e interpretative. Di queste ultime, consistenti nella filosofia, abbiamo già detto nel paragrafo precedente. Qui analizziamo invece l'apporto delle discipline descrittive consistenti nelle scienze sperimentali, umane in particolare.

Quando diciamo che oggetto della dottrina sociale è la realtà sociale, non concepiamo questa semplicemente come natura astratta (dimensione della natura umana) ma anche come struttura e congiuntura storica e concreta con le vicende, i mutamenti e le questioni che in esse si determinano. Sicché non è sufficiente, anche se necessario e ineludibile, cercare indicazioni e soluzioni al retto ordinamento della società e alle questioni sociali al livello più profondo della natura umana nella sua formalità sociale. Occorre cercarli anche al livello fenomenico delle esigenze funzionali e delle dinamiche operative, avvalendosi di indagini e diagnosi correttamente stabilite. E' così posta la competenza e riconosciuto il contributo delle scienze sperimentali o positive per la dottrina sociale della Chiesa³⁴¹. Alludiamo in particolare e propriamente alle scienze umane, che hanno a che fare con l'agire umano: sociologia, economia, politica, ma anche psicologia, pedagogia, storia sociale, giurisprudenza, demografia, ecologia, ecc.

Lo stesso dicasi del discernimento che la Chiesa è chiamata a fare, alla luce del Vangelo e sotto la guida dello Spirito Santo, delle vicende della storia per cogliervi i "segni dei tempi". Non basta per il giudizio la conoscenza di referenti valoriali e principi morali, occorre nel contempo una lettura competente dell'attualità storico-sociale, svolta con l'ausilio dei metodi e alla luce dei risultati certi, non ideologicizzati, delle scienze. Queste contribuiscono efficacemente a "investigare le cause reali del male sociale e specialmente dell'ingiustizia", per soluzioni e rimedi adeguati e incisivi³⁴².

Un insegnamento che - come dice il documento *Libertatis conscientia* - "si sviluppa in funzione delle circostanze mutevoli della storia", che è "costantemente aperto alle questioni che si presentano di continuo" nella società, e che "comporta anche dei giudizi contingenti"³⁴³ non si elabora senza l'impiego delle scienze analitiche della società. Per questo esso "esige delle personalità competenti sia dal punto di vista scientifico e tecnico, che nel campo delle scienze umane e della politica"³⁴⁴.

³⁴⁰ SRS n.41.

³⁴¹ G.COLOMBO, *Il compito...*, p.32.

³⁴² Cfr. QUD n.8.

³⁴³ Cfr. LC n.72.

³⁴⁴ LN n. XI/14.

L'apporto della razionalità umana alla dottrina sociale della Chiesa è dunque insieme quello della sapienza filosofica e della ricerca scientifica. L'insegnamento sociale della Chiesa - afferma lo stesso documento - "si è costituito come dottrina valendosi delle risorse della sapienza e delle scienze umane"³⁴⁵. E Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* dice espressamente che la dottrina sociale "cerca di guidare gli uomini a rispondere, anche con l'ausilio della riflessione razionale e con l'apporto delle scienze umane, alla loro vocazione di costruttori responsabili della società terrena"³⁴⁶.

Non è competenza della dottrina della Chiesa, come non lo è della teologia morale, condurre analisi scientifiche e sostituirsi alle scienze³⁴⁷. Il Concilio Vaticano II ha riconosciuto e difeso la legittima autonomia di queste nell'ambito dei propri statuti epistemologici³⁴⁸. Sicché non compete alla fede e all'etica percorrere le vie di conoscenza di queste e invaderne i campi. Piuttosto la fede e la morale guardano con favore e rispetto e stimolano il progresso delle scienze, avvalendosi dei contributi conoscitivi. La dottrina sociale della Chiesa, come dottrina della fede e della morale, si avvale dei dati provenienti dalle scienze analitiche della società come apporti significativi e indispensabili all'esercizio del proprio ministero.

Premesso - nell'enciclica *Centesimus annus* - che "la dottrina sociale oggi specialmente mira all'uomo, in quanto inserito nella complessa rete di relazioni della società", Giovanni Paolo II precisa che "per interpretare la centralità dell'uomo nella società e per metterlo in grado di capir meglio se stesso, in quanto essere "sociale"", le scienze umane "sono di aiuto" al pari della filosofia. Senza dubbio - aggiunge - "soltanto la fede gli rivela pienamente la sua identità vera, e proprio da essa prende avvio la dottrina sociale della Chiesa". Questa tuttavia per il conseguimento del suo fine - "assistere l'uomo nel cammino della salvezza" - non può non "avvalersi di tutti gli apporti delle scienze" come della filosofia³⁴⁹. Se la via della salvezza passa per le vie del mondo e della storia, e queste in parte considerevole sono configurate dalla società in tutte le sue concrezioni, la Chiesa - per essere segno efficace, incisivo e credibile di salvezza - deve avere l'esatta e concreta percezione della realtà sociale. Tale percezione le riviene, nella sua prima rilevazione, dalle ricerche e dai risultati delle scienze.

Queste contribuiscono notevolmente alla elaborazione e verifica delle norme che regolano i rapporti sociali, economici e politici, mediante cui la dottrina della Chiesa assolve il proprio ministero di evangelizzazione del sociale. Non si possono elaborare e prescrivere norme e direttive appropriate di vita sociale senza l'adeguata conoscenza dei dati e delle dinamiche sociali, economiche, politiche, giuridiche, culturali, ambientali ad opera delle rispettive scienze. Gli apporti di queste sono essenziali per calare i significati e i principi di fede e di ragione nella realtà e nei problemi della società del nostro tempo.

Sta qui l'indole e il metodo *interdisciplinare* della dottrina sociale della Chiesa. Essa - precisa ancora la *Centesimus annus* - "ha un'importante dimensione interdisciplinare. Per incarnare meglio in contesti sociali, economici e politici diversi e continuamente cangianti l'unica verità sull'uomo, tale dottrina entra in dialogo con le varie discipline che si occupano dell'uomo, ne integra in sé gli apporti e le aiuta ad aprirsi verso un orizzonte più ampio al servizio della singola persona, conosciuta ed amata nella pienezza della sua vocazione"³⁵⁰. Per un ministero della "verità sull'uomo" in grado di comprenderlo nei "contesti sociali, economici e politici" diversi e in continua trasformazione, la dottrina sociale "entra in dialogo" con le varie scienze che, sotto profili differenti

³⁴⁵ LC n.72.

³⁴⁶ SRS n.1.

³⁴⁷ Cfr. LE n.1.

³⁴⁸ Cfr. GS n.36.

³⁴⁹ Cfr. CA n.54.

³⁵⁰ CA n.59.

e particolari, si occupano dell'uomo. Come in ogni dialogo si determina uno scambio reciproco. Analizziamolo da entrambe le parti.

Anzitutto *il contributo delle scienze alla dottrina sociale*. "Le scienze sull'uomo - leggiamo nella *Octogesima adveniens* - assicurano una funzione positiva che la Chiesa volentieri riconosce. Esse possono dilatare le prospettive della libertà umana offrendo un campo più largo di quello che i condizionamenti... lasciano prevedere"³⁵¹.

In modo generale esse ci offrono i dati necessari a comprendere la dimensione storico-sociale della libertà e del suo esercizio, con le accresciute possibilità odierne ed insieme con i limiti e rischi. La persona infatti, interagendo con gli altri nella società, crea delle "strutture", intese quali "comportamenti stabili regolatori della convivenza". Le scienze ci fanno capire come queste incidano sulla persona, la provochino e la modellino. *In modo specifico* le scienze ci danno la percezione esatta di una situazione o condizione particolare del vivere sociale, nelle sue dimensioni sia strutturali che congiunturali. Ci mettono così in grado di cogliere o disporre le congiunture favorevoli alle necessarie trasformazioni strutturali. *In modo pratico* le scienze aiutano a valutare le azioni umane nella loro entità empirica, analizzandone con oggettività i risultati al di là delle intenzioni³⁵².

Avvalendosi di questa triplice forma di contributi, offerti dalle scienze nella loro singolarità e globalità, la dottrina sociale della Chiesa diventa aderente alla realtà: è messa in grado di comprenderla nella sua concretezza dinamica e valutarla e normarla in modo appropriato e incisivo. Ovvio così al duplice e concomitante rischio dell'astrattezza e del semplicismo nell'esaminare e giudicare. Essa - come ci ha detto la *Centesimus annus* - è in grado di "incarnare", ossia di tradurre e mediare efficacemente nel concreto delle vicende e delle situazioni storico-sociali, "l'unica verità sull'uomo". La dottrina sociale "integra in sé gli apporti" delle varie discipline: li assume e compone in sintesi unitaria e dinamica con gli elementi di verità della fede e della morale, al fine di elaborare e determinare la *verità-luce-e-norma* di un particolare momento o evento, questione o situazione del vivere sociale.

Le scienze svolgono un servizio ermeneutico per l'attualità della verità antropologica³⁵³: assolvono cioè un compito espositivo ed esplicativo della realtà per l'attuazione della verità dell'uomo. Esse costituiscono per la dottrina sociale della Chiesa un osservatorio permanente sulla società, che la mette in grado di assolvere dinamicamente ed incisivamente la propria missione. Senza tali apporti i principi dottrinali "morderebbero il vuoto": "è la legge stessa dell'incarnazione che esige questa perenne storicizzazione della luce che piove dall'alto con le istanze ineludibili che sgorgano dall'intimo delle realtà create"³⁵⁴. Non pochi errori si compiono non per mancanza di volontà morale ma di formazione e di conoscenza scientifica: il che è una mancanza etica, quando è colpevole, quando cioè non si cura la ricerca della verità, da qualunque fonte del sapere essa pervenga. La morale taccia questa ignoranza come "vincibile" e perciò colpevole.

Le scienze umane - precisa Paolo VI - possono "aiutare la morale sociale cristiana, che vedrà restringersi certamente il suo campo allorché si tratta di proporre certi modelli sociali, mentre la sua funzione di critica e di superamento diventerà più forte mostrando il carattere relativo dei comportamenti e dei valori che tale società presentava come definitivi e inerenti alla natura stessa dell'uomo. Condizione indispensabile ed insieme insufficiente di una scoperta migliore dell'umano, queste scienze sono un linguaggio sempre più complesso, ma che dilata, più che non riempia, il mistero del cuore dell'uomo e non dà la risposta completa e definitiva al desiderio che sale dalle profondità del suo essere"³⁵⁵. Dunque le scienze accrescono la capacità critica della morale come

³⁵¹ OA n.40.

³⁵² Cfr. A.RICARDO-J.M.MUNARRIZ, *La dottrina...*, p.58.

³⁵³ Cfr. P.CARLOTTI, *Un'interdisciplinarietà...* p.216.

³⁵⁴ A.POPPI, *Criticità...*, p.14.

³⁵⁵ OA n.40.

della dottrina sociale della Chiesa. Certamente il campo di queste si restringe, non potendo occupare spazi di conoscenza che non competono loro. Nel contempo però si qualifica come il campo dei significati e dei valori, che invece non attiene alle scienze.

Siamo così al *contributo della dottrina sociale alle scienze*. Essa - ci ha detto la *Centesimus annus* - "le aiuta ad aprirsi verso un orizzonte più ampio al servizio della singola persona, conosciuta ed amata nella pienezza della sua vocazione". Questo vuol dire che la dottrina della Chiesa schiude alle scienze possibilità che oltrepassano i loro circoscritti ambiti di verità o invero, perché ne dirige i dati e i risultati all'adempimento della vocazione integrale della persona. Essi non sono soltanto rivolti al conseguimento di beni o scopi contingenti e particolari ma assunti nel progetto di realizzazione globale della persona all'interno del disegno di Dio su di essa. Non che le scienze mutino natura epistemologica, rispondendo a domande non adeguate ai loro metodi investigativi; ma i loro apporti conoscitivi sono apprezzati come contributi, indubbiamente parziali e circoscritti ma autentici e necessari, alla conoscenza dell'uomo e alla realizzazione della sua vocazione. Certamente la verità dell'uomo non coincide con nessun dato particolare offerto dalle scienze sperimentali, ma la dottrina della Chiesa li riconosce e li assume come espressioni o momenti della verità una e indivisibile.

Le scienze - come ci ha detto l'*Octogesima adveniens* - "non danno la risposta completa e definitiva al desiderio che sale dalle profondità dell'essere umano". Esse non possono totalizzare la verità dell'uomo e porsi così come risposta alla domanda di senso dell'essere e dell'agire umano. Questo perché a loro sfugge la globalità dell'umano: concernono infatti aspetti o dimensioni particolari del vivere umano analizzati con metodo empirico. Il loro è un conoscere sperimentale e descrittivo atto a conseguire verità che sono *dati e risultati*, non interpretativo e prescrittivo in grado di offrire verità che sono *significati e valori*. Non si può esaurire la verità del sociale, come di tutto il vivere umano, nei soli dati e risultati delle scienze: queste sono apportatrici di mezzi e di tecniche ordinati al conseguimento di effetti e al soddisfacimento di bisogni. Ma il vivere e il conoscere umano ricerca altresì significati e fini, apportatori di valori e norme in ordine alla realizzazione della persona. Per questo occorre l'intervento della filosofia e della teologia, che sono saperi metaempirici concernenti l'uomo nella sua globalità, e perciò in grado di comprenderlo nelle sue domande di senso e di valori e di offrire risposte indicative dell'essere e normative dell'agire. Occorre in particolare l'apporto dell'etica, della ragione cioè significatrice dei valori e delle norme di comportamento della vita personale e sociale. La ragione etica che incontra e si apre alla fede diventa teologia morale.

La dottrina sociale della Chiesa, come dottrina teologico-morale, dà un'anima etico-religiosa alle scienze sociali. Queste sono liberate dai rischi che le insidiano³⁵⁶. Anzitutto dal *rischio del determinismo*. Perché l'uomo è compreso e tutelato come libertà, in grado di affermarsi oltre ogni determinismo psicologico e sociale. Se le scienze aiutano ad evidenziare le dimensioni sociali e strutturali della libertà e le leggi dell'accadere psicofisico, la dottrina della Chiesa ci dà la consapevolezza che, malgrado tutto, l'uomo non soccombe alle necessità ma conserva pur sempre la sua libertà. Perché nel suo nucleo profondo l'uomo è libertà ed una liberazione per lui è sempre possibile, come conquista e come grazia.

In secondo luogo il *rischio dell'immanentismo*. Se le scienze ci danno un senso più concreto e storico della verità, aiutandoci a interpretare i fenomeni e gli eventi sociali e le leggi determinanti dell'economia e della politica, la dottrina della Chiesa contesta ogni coincidenza dell'essere umano con l'esserci e ogni appiattimento su soluzioni e risposte relative e penultime. Essa richiama la irriducibilità della persona umana ad ogni modalità dell'essere nella società e nel mondo e la sua vocazione trascendente, alimentata dalla grazia, alla beatitudine eterna come pienezza di comunione con Dio ed in lui con tutti i figli di Dio.

³⁵⁶ Cfr. A. RICARDO-J.M. MUNARRIZ, *La dottrina...*, p.58-59.

Da ultimo il *rischio del totalitarismo* o della ideologizzazione della verità, incombente tutte le volte che una particolare scienza o disciplina presume di fare della propria ottica di conoscenza dell'uomo e della società la prospettiva unica e perciò totalizzante del vero³⁵⁷. "Ogni disciplina scientifica - nota l'*Octogesima adveniens* - non potrà afferrare, nella sua specificità, che un aspetto parziale ma vero dell'uomo; la totalità e il significato le sfuggono"³⁵⁸. In nome e alla luce della verità integrale, unica e ultima dell'uomo, la dottrina sociale della Chiesa, relativizza ogni verità parziale e settoriale. Relativizzare non vuol dire svalutare, ma assumere e valorizzare gli apporti delle scienze sociali per gli aspetti e i contributi di verità che sono in grado di offrire e di fatto offrono: senza niente di meno, per non disconoscere alcuna verità, ma anche senza niente di più, per non caricare una verità di significati e di compiti di cui non è portatrice. Altrimenti si cade nel monoideismo, il quale è la riduzione del vero a una sola verità o a un solo aspetto della verità, che perciò finisce col totalizzare tutti i significati e con l'imporsi prepotentemente. La dottrina sociale della Chiesa, riportando le scienze sociali nell'alveo loro proprio di saperi descrittivi e tecnici e non interpretativi e normativi del vivere sociale, li valorizza e responsabilizza nei loro ineludibili ruoli e competenze e nel contempo li preserva da ogni deriva o caduta ideologica.

E' venuto via via emergendo come la dottrina sociale della Chiesa si avvalga di una metodologia interdisciplinare intesa a comporre, in sintesi normativa per il vivere sociale, i principi della rivelazione e della fede con il quadro razionale della realtà offerto dalle scienze e dalla filosofia. A un primo livello, quello della rilevazione empirica, c'è il contributo delle scienze analitiche della società. Si ha poi il livello della interpretazione della realtà empirica ad opera della filosofia. Al terzo livello abbiamo la risignificazione in luce di fede della lettura razionale della realtà ad opera della ragione teologica (*ratio fide illuminata*): ragione integratrice dei dati delle scienze e dei significati della filosofia con le verità della rivelazione e della *traditio fidei*.

Così la dottrina sociale della Chiesa fa proprio il metodo della teologia morale nella elaborazione degli asserti normativi in campo sociale. Assumendo come referente primo e decisivo la rivelazione e la fede, essa non cede né all'eteronomismo biblico che deriva unicamente le norme dalla rivelazione, né al teonomismo magisteriale che legittima le norme in nome dell'autorità divina del magistero. Nell'uno e nell'altro caso si prescinde dal conoscere empirico e razionale. La rivelazione e la fede costituiscono allora un campo veritativo avulso. La verità perde la sua unicità e interezza: la verità empirica e razionale è separata dalla verità della fede.

La dottrina sociale della Chiesa non conosce questo dualismo epistemologico, perché la fondazione teologica dei contenuti normativi integra correttamente il conoscere della rivelazione e della fede con quello dell'analisi empirica e della riflessione filosofica. Nessun apporto veritativo è tralasciato o escluso. Né essa si sottrae al dovere di "dare ragione" delle verità che afferma e dei compiti che delinea. Per questa correttezza metodologica la dottrina sociale della Chiesa è legittimata come scienza teologica.

In sintesi - Per un'ermeneutica e un discernimento adeguato e competente e un magistero valutativo e normativo efficace e rispondente, la dottrina sociale della Chiesa si avvale dei contributi delle scienze descrittive della realtà sociale.

Essa mette in atto un metodo interdisciplinare di attenzione e dialogo con tutte le scienze umane e di integrazione nel proprio pensare e argomentare teologico-morale degli elementi di verità di cui ciascuna è portatrice.

Si stabilisce così un'osmosi apportatrice di benefici reciproci tra la dottrina sociale e le scienze. La dottrina della Chiesa è aderente alla realtà, mentre alle scienze sono dischiusi orizzonti di senso e di valori.

³⁵⁷ In riferimento al totalitarismo marxista cfr. *LN* n. VII/6-7.

³⁵⁸ *OA* n.40.

Come pure è superato ogni dualismo epistemologico e logico del vero: la dottrina sociale della Chiesa è in servizio della verità dell'uomo, da qualunque parte essa provenga.

VI

METODO INDUTTIVO-DEDUTTIVO

In che modo procede l'insegnamento sociale della Chiesa? Come vengono rinvenuti ed elaborati i criteri di giudizio e le direttive di azione? Secondo un metodo di deduzione *a priori* da concezioni e principi generali e astratti o di induzione *a posteriori* dalla realtà concreta e dinamica? Quale l'incidenza dell'uno e dell'altro metodo?

La dottrina sociale della Chiesa è strutturata da una triplice dimensione: *teoretica*, in quanto elaborazione organica e sistematica di un complesso di principi etico-sociali universali e permanenti; *storica*, in quanto rivolta e attenta alla realtà sociale con le sue vicende e i suoi problemi; *pratica*, in quanto orientata all'azione, alla traduzione operativa dei principi nella prassi storico-sociale³⁵⁹.

Questa strutturazione implica ed esprime una metodologia nel contempo di significazione della realtà storico-sociale mediante i principi e di attenzione e discernimento della stessa realtà portatrice di appelli, aspirazioni, attese. La dottrina sociale della Chiesa non è una teoria etica della società: l'elaborazione di un codice morale di atteggiamenti e comportamenti sociali a partire e in vista di un modello ideale e storico di società. Gli stessi concetti fondativi e portanti attinti all'ordine della natura e al disegno creatore e redentore di Dio non sono, in essa, all'origine di un'astrazione dottrinale. L'insegnamento sociale della Chiesa è stato ed è di fatto suscitato da vicende e questioni storico-sociali: non da intenti teoretico-speculativi, ma dal bisogno-dovere di rispondere a controversie e interpellanze provocate dal fluire degli eventi. Questo insegnamento - nota il documento *Libertatis conscientia* - "è nato dall'incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze... con i problemi derivanti dalla vita della società" e "si sviluppa in funzione delle circostanze mutevoli della storia. Appunto per questo, pur ispirato a principi sempre validi, comporta anche dei giudizi contingenti. Lungi dal costituire un sistema chiuso, esso resta costantemente aperto alle nuove questioni che si presentano di continuo"³⁶⁰.

Ovviamente, in quanto dottrina della Chiesa, siamo in presenza di un insegnamento che è magistero e teologia. Non è pensabile però come un corpo dottrinale elaborato aprioristicamente dall'alto di cattedre o autorità avulse dal vissuto. Perché la Chiesa è intessuta nella trama sociale degli uomini e dei popoli ed è pellegrina con questi - come l'ha vista il Concilio Vaticano II - lungo le vie della storia e del mondo, partecipe di tutte le vicissitudini umane³⁶¹. Con la sua dottrina sociale la Chiesa accompagna gli uomini e i popoli nel compito di costruzione e umanizzazione della società nella giustizia, nell'amore e nella pace. "Con tutta la sua dinamica - scrive Paolo VI nella *Octogesima adveniens* - l'insegnamento sociale della Chiesa accompagna gli uomini nella loro ricerca. Se esso non interviene per autenticare una data struttura o per proporre un modello prefabbricato, non si limita neppure a richiamare alcuni principi generali: esso *si sviluppa attraverso una riflessione a contatto delle situazioni mutevoli di questo mondo*, sotto l'impulso del Vangelo come fonte di rinnovamento, allorché si accetta il suo messaggio nella sua totalità e nelle sue esigenze. Si sviluppa altresì mediante la sensibilità propria della Chiesa, sensibilità rafforzata da una volontà disinteressata di servizio e dall'attenzione ai più poveri. Attinge infine ad una ricca

³⁵⁹ Cfr. *QUD* n.6.

³⁶⁰ *LC* n.72.

³⁶¹ "La Chiesa... cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena" (*GS* n. 40; cfr. *OA* n.1).

esperienza secolare che gli permette di assumere, nella continuità delle sue preoccupazioni permanenti, l'innovazione ardita e creatrice, richiesta dalla presente situazione del mondo"³⁶².

Nel suo svolgersi l'insegnamento sociale della Chiesa è dunque attento e fedele alla verità ed insieme alla storia. Alla *verità* che è luce di senso e di compito in se stessa, al di qua di condizioni, circostanze e conseguenze: è la verità indisponibile e incondizionabile dell'uomo nella pluralità dei significati e dei beni-valori che lo esprimono; tra questi, in modo primario e decisivo, il suo essere sociale.

L'insegnamento sociale della Chiesa è nel contempo attento e fedele alla *storia*, la quale è portatrice di istanze, esigenze e condizioni da recepire con discernimento critico, e nella quale il ministero della verità della Chiesa si fa realmente ed efficacemente luce degli uomini e dei popoli. Così se dalla natura e vocazione sociale dell'uomo la dottrina della Chiesa deduce il compito dell'amore-carità e della giustizia, della solidarietà e della partecipazione, alle circostanze storico-sociali attinge la determinazione concreta ed attuale del bene che quei compiti esigono e la loro traduzione in istituzioni e strutture.

L'infedeltà alla verità dà luogo a un *positivismo storico-sociale* che deriva il criterio e la norma dell'agire da elementi contingenti, fattuali e parziali, i quali possono non coincidere ed anche contrastare con la dignità e il benessere integrale dell'uomo. La verità è così surrogabile dall'ideologia, la quale è sempre l'assolutizzazione di una parte di verità o di un bene o fine particolare che disconosce, assorbe o subordina tutti gli altri. Il positivismo finisce sempre col ridurre la dottrina alla difesa e propaganda di un modello socio-culturale o di un sistema o regime socio-politico in concorrenza ideologica con altri modelli, sistemi o regimi.

L'infedeltà alla storia dà luogo invece a un *idealismo dottrinale* privo di mediazioni al concreto, a una dottrina etico-sociale conforme a un ordine naturale teorico e astratto o a un modello o struttura di società inesistente o non più esistente. Oltreché irrispondente alla realtà e perciò impraticabile, tale dottrina è infedele alla natura di evento e di incarnazione della verità cristiana ed incapace di riconoscere e scrutare i "segni dei tempi", di cui hanno parlato Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II. Essi - dice la *Gaudium et spes* - sono "segni della presenza o del disegno di Dio", rinvenibili "negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni cui il popolo di Dio prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo"³⁶³. Sono segni portatori di istanze di verità e di valori, emergenti dalla società e dalla storia del nostro tempo. Si tratta - con linguaggio biblico - dei *kairoi* della storia, come tempi-eventi in cui si fa presente l'appello e la grazia di Dio. "E' dovere permanente della Chiesa - richiama la *Gaudium et spes* - scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo"³⁶⁴.

La duplice fedeltà alla verità e alla storia è indice di un *metodo induttivo e deduttivo insieme*³⁶⁵. Prima di tutto *induttivo* per questa attenzione vigile e attiva della dottrina della Chiesa alle vicende storico-sociali che la sollecitano e la suscitano: essa procede anzitutto alla rilevazione della realtà e si misura con questa. E poi *deduttivo* perché la realtà storico-sociale viene misurata con le verità o i principi della fede e della ragione, cui viene attinta la luce di significato e di valore per la determinazione normativa del *faciendum*, per fornire cioè norme all'azione e tratteggiare organismi socio-politici al servizio di quest'azione.

"L'azione che viene suggerita - leggiamo nel documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica - non si deduce *a priori* una volta per tutte da considerazioni filosofiche ed etiche, ma si precisa di volta in volta per mezzo del discernimento cristiano della realtà interpretata

³⁶² OA n.42.

³⁶³ Cfr. GS n.11.

E' stato Giovanni XXIII, nella *Pacem in terris*, a proporre e praticare per primo la lettura dei segni dei tempi: tra gli altri l'enciclica addita l'ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici, l'ingresso della donna nella vita pubblica, l'indipendenza delle comunità politiche anche di nazioni un tempo soggette al dominio di altre.

³⁶⁴ GS n.4.

³⁶⁵ IL documento della Congregazione dell'Educazione Cattolica parla di "processo dinamico induttivo-deduttivo della metodologia" della dottrina sociale della Chiesa (cfr. QUD n.7).

alla luce del Vangelo e dell'insegnamento sociale della Chiesa"³⁶⁶. Questa "sa quanto debba stare in guardia dinanzi a un modo di "pensare per ideali o desideri" (*Wunschdenken*), che già annebbia lo sguardo inteso a cogliere la realtà, ma che, in maniera ancora più insidiosa, si insinua nel pensiero normativo. Essa però non permetterà mai che la sfera dell'essere e del dovere, che la conoscenza dell'essere e del dovere vengano staccate"³⁶⁷. Non permetterà, in altre parole, che l'agire e la norma dell'agire, che la morale insomma sia scollata dall'ontologia, e derivata da una realtà chiusa e appiattita su se stessa.

Questa metodologia, che integra insieme induzione e deduzione, si è venuta configurando gradualmente: "già seguita in modo generico nei documenti più antichi, si precisa meglio nell'enciclica *Mater et magistra* ed è assunta in modo deciso nella costituzione pastorale *Gaudium et spes* e nei documenti posteriori"³⁶⁸. Oggi la possiamo affermare come il modo proprio e indiscusso di procedere della dottrina sociale della Chiesa. Fino a Pio XII prevaleva una metodica deduttiva. Dai principi della legge morale naturale e della rivelazione divina venivano dedotte le norme generali e le direttive per l'azione sociale e politica.

A partire da Giovanni XXIII l'attenzione alla realtà storica si fa più decisa e decisiva, stimolata dall'accelerazione della vicenda sociale, con i rapidi e continui cambiamenti che in essa si producono, e dall'attenzione ai segni dei tempi, sollecitata e praticata dallo stesso Giovanni XXIII e dal Concilio Vaticano II. Una società essenzialmente statica favorisce la concezione di un ordine sociale immobile e immutabile, derivato quasi esclusivamente dalla natura dell'uomo e della società, senza debiti verso determinazioni e circostanze storiche. Una società dinamica invece, in cui si producono continui e rapidi cambiamenti, fa rimbalzare gli aspetti di contingenza dell'ordine sociale vigente, suscitando l'interesse per le determinazioni e le trasformazioni storiche. L'attenzione poi ai segni dei tempi induce a scorgere in queste il loro valore simbolico: non meri dati o fatti ma eventi significativi di esigenze, appelli, indirizzi da cogliere e accogliere. Tutto questo fa sì che "l'interesse per un ordine già dato e quasi naturale, si allarghi al fenomeno del cambiamento sociale"³⁶⁹, da recepire e pilotare.

A partire dalla *Pacem in terris* l'ordine della natura si integra con quello della storia. Dio chiama l'uomo alla coscienza e all'obbedienza della verità non solo attraverso l'ontologia della natura sociale umana ma anche mediante il vissuto storico-sociale. La storia è il "luogo", il "contesto" nel quale la verità interpella concretamente ed efficacemente l'uomo e questi la ricerca, l'assume e la compie. A questo metodo il cristiano e la Chiesa sono particolarmente edotti e sensibilizzati dalla storia della salvezza, quale incarnazione della verità nella storia ed emergenza della verità dalla storia. Nei *kairoi* della storia il cristiano e la Chiesa colgono e adempiono la verità-volontà di Dio, senza riduzioni o appiattimenti storicistici.

Il metodo deduttivo si coniuga e integra così con quello induttivo. Non si produce un cambiamento o un'inversione di metodo, come taluni hanno lasciato credere³⁷⁰: sia perché nella prima fase della dottrina sociale della Chiesa l'attenzione alla realtà e alle sue problematiche non era assente (non è la questione operaia a suscitare la prima enciclica sociale?), sia perché il metodo induttivo non sostituisce il deduttivo ma si integra con questo (lo studio e il riferimento ai principi oggi non è meno indispensabile, tenuto conto del diffondersi di un pensiero meramente descrittivo e sociologico). La realtà storico-sociale diventa "luogo" ermeneutico per la dottrina sociale della Chiesa: portatrice di domande, istanze, indirizzi e prospettive per essa ineludibili, senza però esaurirla in queste. Perché la dottrina sociale non è né una sociologia del comportamento né una

³⁶⁶ QUD n.54.

³⁶⁷ O.VON NELL-BREU, *Dottrina sociale...*, p.348-349.

³⁶⁸ QUD n.7.

³⁶⁹ W.DREIER, *Etica sociale*, Queriniana, Brescia 1989, p.6.

³⁷⁰ Si veda in particolare M.D.CHENU, *La dottrina...*, p.44-45.

scienza o tecnica dell'organizzazione sociale. Essa è un'etica dell'agire sociale, come tale imprescindibile dalla verità che fa da criterio e misura della realtà: è la verità significata dalla ragione teologica. Senza riferimento alla luce della verità la realtà è pura prassi, mero dato o fatto: oggetto di osservazione e indagine ma non principio di moralità: essa è eticamente opaca.

La dottrina sociale della Chiesa assume i referenti valoriali e normativi della ragione illuminata dalla fede a criterio di valutazione e di determinazione della realtà. Richiamiamo ancora il testo della *Sollicitudo rei socialis*, che delinea la dottrina sociale della Chiesa come "l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo nella società..., alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano"³⁷¹. La luce della fede quale criterio di interpretazione e di orientamento delle realtà sociali sta a dire come la realtà diventa significativa nel rapporto con la verità. Così come la verità diventa efficace a partire dalle istanze della realtà. Il che è indice di una metodologia nel contempo di induzione del *faciendum* dalla realtà storico-sociale e di deduzione dalla verità trascendente e illuminante la realtà, senza né sbilanciamenti né riduzioni.

Non si è dunque prodotta una trasformazione metodologica da deduttiva in induttiva nella dottrina sociale postconciliare, ma una promozione del metodo induttivo, rimasto piuttosto in ombra nella prima fase, che ha contribuito notevolmente allo sviluppo e alla credibilità della dottrina della Chiesa. Il metodo "diviene meno deduttivo e più induttivo. Non si parte più solo dai principi della fede e del diritto naturale per dedurre principi teorici e norme di azione, ma si parte anche dalla storia, dai "segni" che Dio lancia alla Chiesa attraverso i grandi avvenimenti storici, per leggerli alla luce del Vangelo e dei grandi principi morali: non si tratta, infatti, tanto di attuare nella storia un "ordine" già prefissato nelle sue linee generali, quanto di leggere in essa il disegno di amore e di salvezza di Dio creatore e redentore dell'uomo e della sua storia, di saper vedere e cogliere i *kairoi*, cioè i momenti di grazia che Dio ha stabilito per l'attuazione del suo piano di salvezza. In forza di tale metodologia nuova, la dottrina sociale della Chiesa diviene meno dottrinale e più pastorale, meno propositiva e più profetica, meno sistematica e più problematica, meno statica e più dinamica. C'è uno sforzo di continuo ripensamento e affinamento dei grandi principi dottrinali alla luce delle vicende storiche, fino al punto che emergono categorie nuove, come quella delle "strutture di peccato", di cui si parla per la prima volta nella *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II"³⁷². Per questa rettifica o, meglio, integrazione metodologica l'insegnamento della Chiesa "diventa più aderente alle situazioni e ai reali processi sociali ed economici, con un linguaggio più incisivo, con un maggiore taglio pragmatico nelle indicazioni orientative e di proposta"³⁷³.

Di questa innovazione metodologica, integratrice degli apporti della storia, sono indicatori particolari l'attenzione e il contributo crescenti delle scienze, diretti alla ricognizione della realtà; l'apporto sempre più ampio e coinvolgente di esperti, non solo in discipline teologiche e filosofiche ma anche scientifiche, tanto da denominare questo metodo *consultivo*; il coinvolgimento, per la mediazione della dottrina nell'agire situato e concreto, delle comunità ecclesiali, chiamate da Paolo VI ad "analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce degli immutabili principi del Vangelo", al fine di "individuare le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi"³⁷⁴.

Il metodo che la *Mater et magistra* suggerisce ai suoi destinatari, per la traduzione dell'insegnamento dottrinale nel concreto delle situazioni particolari e locali, per la determinazione,

³⁷¹ SRS n.41.

³⁷² G.DE ROSA, *La dottrina...*, p.49.

³⁷³ S.MOSSO, *Nuovi contenuti...*, p.179.

³⁷⁴ OA n.4.

in altre parole, delle scelte operative da compiere, è lo stesso praticato nella elaborazione della dottrina³⁷⁵: "Nel tradurre in termini di concretezza i principi e le direttive sociali - leggiamo nell'enciclica di Giovanni XXIII - si passa di solito attraverso tre momenti: rilevazione delle situazioni; valutazione di esse nella luce di quei principi e di quelle direttive; ricerca e determinazione di quello che si può e si deve fare per tradurre quei principi e quelle direttive nelle situazioni, secondo modi e gradi che le stesse situazioni consentono o reclamano. Sono i tre momenti che si sogliono esprimere nei tre termini: *vedere, giudicare, agire*"³⁷⁶.

La dottrina sociale della Chiesa, al suo livello più alto di elaborazione e insegnamento, espresso dal magistero universale, costituisce il modello primo di attuazione di questo metodo. Anzitutto il "vedere", intento alla rilevazione della realtà: la dottrina della Chiesa parte dal vissuto storico-sociale, per leggervi i segni dei tempi e identificare e farsi carico delle questioni sociali. Quindi il "giudicare", mirante alla significazione e alla valutazione normativa: essa interpreta i segni dei tempi e vaglia la realtà e le questioni sociali alla luce della verità e del Vangelo per derivarne significati, indirizzi, soluzioni e regole di comportamento. Infine l'"agire", diretto all'attuazione operativa: la dottrina sociale è per l'azione, per l'impegno cioè di cristiani e uomini di buona volontà chiamati a tradurre in comportamenti e a trasformare in opere sociali giudizi, indirizzi e norme.

La dottrina sociale dunque parte dalla realtà che la sollecita, la valuta alla luce dei principi e torna alla realtà per plasmarla. In questa circolarità ermeneutica è il metodo induttivo-deduttivo dell'insegnamento sociale della Chiesa.

In sintesi - Fedele nel contempo alla verità e alla storia, la dottrina sociale della Chiesa procede secondo una metodologia di deduzione dalla verità della persona nella sua costitutiva dimensione sociale, e di induzione dalla concretezza e dalla novità della storia, portatrice di "segni dei tempi", eventi, nuove istanze, attese, questioni, domande, sfide.

Attenta a cogliere e recepire tutte le evenienze del reale storico e concreto, da cui si lascia interpellare e provocare, la Chiesa trova nella luce di senso e di valore della natura umana, significata dalla fede, la chiave ermeneutica di discernimento e di intelligenza della storia nei suoi molteplici e dinamici apporti.

Senza cedimenti né idealistici né positivistici, la dottrina sociale della Chiesa si sviluppa così secondo un *metodo induttivo-deduttivo* di attenzione accogliente di tutte le determinazioni e le sollecitazioni del reale sociale e d'interpretazione nell'orizzonte di senso della verità metempirica (ontologica) della persona.

A questa integrazione ed equilibrio metodologico la dottrina sociale è pervenuta gradualmente, bilanciando lo squilibrio in senso deduttivo della prima fase con la ritrovata attenzione al mondo e alla storia del Concilio Vaticano II.

³⁷⁵ Cfr. *QUD* n.7.

³⁷⁶ *MM* n.217.

VII

CONTINUITA' E RINNOVAMENTO

L'ancoraggio della dottrina sociale della Chiesa alle verità immutabili della rivelazione e della natura umana come si concilia con l'aderenza e la rispondenza alla realtà sociale dinamica e mutevole? Come sono salvaguardate le istanze, legittime entrambe, della continuità e dell'evoluzione, della permanenza e della novità?

L'autocoscienza che la dottrina sociale della Chiesa è venuta via via maturando, volgendo lo sguardo sul proprio sviluppo, è di un insegnamento contrassegnato da *continuità e rinnovamento*. Questa coscienza è formalizzata espressamente da Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* col "riafferma la *continuità* della dottrina sociale ed insieme del suo costante *rinnovamento*. In effetti continuità e rinnovamento sono una riprova del *perenne valore* dell'insegnamento della Chiesa. Questa doppia connotazione è tipica del suo insegnamento nella sfera sociale. Esso, da un lato è *costante*, perché si mantiene identico nella sua ispirazione di fondo, nei suoi "principi di riflessione", nelle sue basilari "direttrici di azione" e, soprattutto, nel suo vitale collegamento col Vangelo del Signore; dall'altro lato, è sempre *nuovo*, perché è soggetto ai necessari e opportuni adattamenti suggeriti dal variare delle condizioni storiche e dall'incessante fluire degli avvenimenti, in cui si muove la vita degli uomini e delle società"³⁷⁷.

La dottrina sociale della Chiesa - precisa ancora Giovanni Paolo II - è un insegnamento "dinamico e vitale" e "come ogni realtà vivente, si compone di elementi duraturi e supremi, e di elementi contingenti che ne permettono l'evoluzione e lo sviluppo in sintonia con le urgenze dei problemi impellenti"³⁷⁸.

La *continuità*, che significa unità e permanenza dottrinale, è data dalla stabilità e incondizionabilità delle strutture di significato o motivazioni fontali e fondanti, dei criteri valoriali e dei principi o norme prime del vivere sociale. Questi hanno accezione e valore trascendentale e universale, indipendenti da variabili, condizioni e circostanze. Come tali sono "supremi e duraturi": sempre attuali e validi, non suscettibili di mutabilità e decadenza storico-sociale. Essi costituiscono l'orizzonte e la prospettiva di senso e di valore e perciò d'intelligenza e indirizzo della fluente e mutevole realtà storica.

Sono questi referenti stabili, attinti al Vangelo e alla vivente tradizione cristiana e riconosciuti dalla retta ragione, a illuminare il giudicare e l'agire, sottraendoli - come si esprime s.Paolo - ad "ogni vento di dottrina" (Ef 4,14). Così la dottrina sociale non cede al sociologismo, all'ideologismo o al situazionalismo etico che in vario modo derivano la norma dell'agire da dati contingenti: opinioni, sistemi, prassi, comportamenti correnti o prevalenti. La Chiesa mette in atto, essa per prima, nello svolgimento della propria dottrina ciò che raccomanda al cristiano nella formulazione del giudizio prudenziale. "Il cristiano - scrive Paolo VI nella *Octogesima adveniens* - attingerà alle sorgenti della sua fede e nell'insegnamento della Chiesa i principi e i criteri opportuni

³⁷⁷ SRS n.3.

³⁷⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Simposio internazionale "Dalla "Rerum novarum" alla "Laborem exercens": verso l'anno 2000"*,

3 aprile 1982, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol.V/1, o.c., p.1095-1096.

Già Pio XII esprimeva la medesima persuasione: "Se questa dottrina è definitivamente e univocamente fissata nei suoi punti fondamentali, è tuttavia abbastanza larga per poter essere adattata e applicata alle mutevoli vicissitudini dei tempi" (*Discorso ai partecipanti al Convegno dell'Azione Cattolica*, 29 aprile 1945 in *Discorsi e Radiomessaggi di Pio XII*, vol.VII, o.c., p.37-38.

per evitare di lasciarsi sedurre e poi rinchiudere in un sistema, i cui limiti e il cui totalitarismo rischiano di apparirgli troppo tardi, se egli non li ravvisa nelle loro radici"³⁷⁹. Le "sorgenti della fede" e i "principi e i criteri" dell'insegnamento costante della Chiesa costituiscono i referenti forti, i punti fermi, per evitare le derive ideologiche che insidiano, le dottrine, le culture e le coscienze.

La continuità è da scorgere e cogliere attraverso il "farsi nel tempo" della dottrina sociale della Chiesa, e perciò nella grande variabilità e differenza di impostazione, di stile, di procedimento metodologico, di accentuazioni e di sensibilità dei diversi testi e documenti. Tutto questo "non compromette l'identità sostanziale e l'unità della dottrina sociale della Chiesa. Giustamente perciò si usa il termine di continuità per esprimere la relazione dei documenti tra di loro, anche se ciascuno risponde in modo specifico ai problemi del proprio tempo"³⁸⁰.

Il *rinnovamento* è segnato ed esigito dalla mutevole realtà storica o - come ci ha detto il papa nel testo su riportato - dall'"incessante fluire degli eventi". La Dottrina sociale - precisa nella *Centesimus annus* - "si situa all'incrocio della vita e della coscienza cristiana con le situazioni del mondo"³⁸¹. Il che domanda un rinnovato impegno di traduzione e modulazione di quella coscienza alle mutevoli circostanze della storia, in funzione delle quali l'insegnamento sociale della Chiesa si sviluppa. "Appunto per questo - nota la Congregazione per la Dottrina della Fede - pur ispirato a principi sempre validi, esso comporta anche dei giudizi contingenti. Lungi dal costituire un sistema chiuso, esso resta costantemente aperto alle nuove questioni che si presentano di continuo"³⁸².

Ciò sta a dire che più che un *factum*, un complesso monolitico preconstituito, questo insegnamento è un *faciendum*, un processo crescente e continuo: un cantiere sempre aperto, come e perché aperta è la storia con le sue vicende ed evenienze. Il processo storico muta i vecchi problemi e ne fa emergere di nuovi. La sua accelerazione modifica i contesti socio-culturali e allarga il quadro tematico introducendovi elementi, funzioni, variabili e questioni inedite. Sollecita perciò la Chiesa a un ministero della verità etico-sociale vigile e assiduo, "interpretando con genialità creativa le esperienze dei nuovi tempi"³⁸³. Essa è chiamata, nella continuità col passato, a dare risposte nuove ai nuovi problemi, ad incarnare i principi nella mutabile realtà, come pure a ricomprenderli e arricchirli nel confronto con questa. Donde il carattere evolutivo o storico-progressivo della sua dottrina³⁸⁴. Per questo "carattere di mediazione tra il Vangelo e la realtà concreta dell'uomo e della società", la dottrina sociale - leggiamo nel documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica - "ha bisogno di essere continuamente aggiornata e resa rispondente alle nuove situazioni del mondo e della storia. Di fatto nel succedersi dei decenni essa ha conosciuto una notevole evoluzione"³⁸⁵: "ogni suo documento segna un nuovo passo avanti nello sforzo della Chiesa di rispondere ai problemi della società nei vari momenti della storia"³⁸⁶.

³⁷⁹ OA n.36.

³⁸⁰ Cfr. QUD n.12.

"Per portare un esempio, i "poveri" di cui trattano alcuni documenti più recenti, non sono i "proletari" a cui si riferisce Leone XIII nell'enciclica *Rerum novarum* o i "disoccupati" che erano al centro dell'attenzione di Pio XI nell'enciclica *Quadragesimo anno*. Oggi il loro numero appare immensamente più grande e di esso fanno parte tutti coloro che nella società del benessere sono esclusi dal fruire dei beni della terra con libertà, dignità e sicurezza" (*ivi*).

³⁸¹ CA n.59.

L'insegnamento sociale della Chiesa - dice J.M. Ibanez Langlois - "lo potremmo paragonare alla superficie d'intersezione di un fascio di luce fisso su un piano mobile" (*La dottrina...*, p.20).

³⁸² Cfr. LC n.72. Cfr. anche QUD n.11.

³⁸³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* che il Papa avrebbe letto durante l'udienza generale del 13.5.1981, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. IV/1, o.c., p.1176.

³⁸⁴ Cfr. G.COLOMBO, *Dottrina sociale e teologia politica* in *La dottrina sociale della Chiesa*, Glossa, Milano 1989, p.156; J.M. IBANEZ LANGLOIS, *La dottrina...*, p.19-20; H.CARRIER, *Dottrina...*, p.12-13; DE ROSA, *La dottrina...*, p.46; V.POSSENTI, *La dottrina...*, 31-32.

³⁸⁵ Cfr. QUD n.11.

³⁸⁶ QUD n.27.

Il rilevamento di questa dimensione storica ci mostra il carattere "concreto, dinamico e aperto" della dottrina sociale della Chiesa. Trasformazioni e innovazioni storico-sociali "richiedono una visione etica dei nuovi problemi e una risposta sempre più differenziata, aggiornata e approfondita". Così è avvenuto, ad esempio, per le questioni della proprietà privata, della socializzazione, della cogestione, del sottosviluppo, del crescente divario tra i paesi poveri e quelli ricchi, dello sviluppo socio-economico, del senso del lavoro, del debito internazionale, della situazione odierna della famiglia, della condizione della donna, del modello socio-politico³⁸⁷.

Ciò sta a dire che "la novità delle situazioni storiche e il fluire degli avvenimenti non sono soltanto dei dati esterni alla Chiesa, sui quali il magistero di essa deduttivamente porta un insegnamento compiuto, chiuso ed estrinseco, già astoricamente in qualche modo pronto, soltanto da enunciare quando la situazione nuova si presenta. Essi coinvolgono invece la stessa Chiesa, che è nella storia, e provocano una nuova riflessione simultaneamente su di essi e sui principi ispiratori perenni della Chiesa, in un flusso ermeneutico circolare dinamico, in un perenne esporsi della Chiesa alla luce del Vangelo, per "interpretare" la realtà e presentare il frutto di questa fatica ad ogni generazione"³⁸⁸.

Dunque l'insegnamento sociale della Chiesa non può essere né "un sistema astratto, chiuso e definito una volta per sempre"³⁸⁹, né un ricettario di soluzioni immediate. "Se esso - precisa Paolo VI - non interviene per autenticare una data struttura o per proporre un modello prefabbricato, non si limita neppure a richiamare alcuni principi generali: esso si sviluppa attraverso una riflessione a contatto delle situazioni mutevoli di questo mondo, sotto l'impulso del Vangelo come fonte di rinnovamento"³⁹⁰. "Non essendo ideologica - puntualizza a sua volta Giovanni Paolo II - la fede cristiana non presume di imprigionare in un rigido schema la cangiante realtà socio-politica e riconosce che la vita dell'uomo si realizza nella storia in condizioni diverse e non perfette"³⁹¹.

Questo è indice della consapevole e convinta *rilevanza della storia* in ordine al ministero della verità etico-sociale, la quale rende sempre attuale e aderente alla realtà l'insegnamento della Chiesa. Senza né cedimenti storicistici e appiattimenti pragmatistici né fughe astrattive. La Chiesa adempie tale ministero - l'abbiamo richiamato analizzando il metodo induttivo-deduttivo - secondo una duplice e indivisibile fedeltà nel contempo alla verità e alla storia. *La fedeltà alla verità* dà carattere di stabilità e permanenza alla sua dottrina, perché la verità non è una variabile della storia. *La fedeltà alla storia* le dà invece carattere di attualità e di progresso, perché la verità si fa operativa ed efficace nella storia, modulandosi ad essa e innovandosi in essa.

Si può dire che la dottrina sociale della Chiesa, nel suo complesso, riflette il processo e l'impianto strutturale proprio della *Gaudium et spes*. Questa dice espressamente di essere strutturata da "elementi immutabili", costituiti dalla verità sull'uomo, sul mondo e sulla società, in cui l'uomo è inserito e interagisce; ed insieme da "elementi contingenti", concernenti i vari e mutevoli aspetti e circostanze della vita odierna e della società umana, esaminati alla luce dei principi dottrinali³⁹². In questa convergenza la dottrina sociale della Chiesa serve la verità nella storia: essa è per gli uomini e per i popoli segno credibile ed efficace di verità.

In sintesi - Continuità e rinnovamento caratterizzano la dottrina sociale della Chiesa.

Essa è stabile e permanente nei suoi referenti fontali e fondanti, che sono significati, valori e principi immutabili. E creativa, innovativa ed evolutiva nel suo aprirsi e modularsi alle mutevoli

³⁸⁷ Cfr. QUD n.27-28.

Per un approccio più analitico alla rivisitazione e aggiornamento di taluni di questi esempi nelle mutevoli situazioni storiche cfr. O.HOFFE, *Riflessioni...*, p.56-57; H.CARRIER, *Dottrina...*, p.206; G.DE ROSA, *La dottrina...*, p.46-48.

³⁸⁸ S.MOSSO, *Nuovi contenuti...*, p.174-175.

³⁸⁹ QUD n.27.

³⁹⁰ OA n.42.

³⁹¹ CA n.46.

³⁹² Cfr. GS, Proemio, nota 1.

circostanze della storia, in funzione delle quali essa si sviluppa. E' sottratta così sia all'immobilismo generalizzante, sia al relativismo storicista.

La dottrina sociale della Chiesa è un insegnamento costante, attuale e sempre nuovo delle implicanze storico-sociali della fede, ovvero dei significati e dei compiti del vivere sociale cristiano.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.vv., *A cento anni dalla «Rerum novarum»*. Continuità, modernizzazione, etica del progresso, NED, Milano 1991.
- Aa.vv., *Il magistero sociale della Chiesa. Principi e nuovi contenuti*, Vita e Pensiero, Milano 1989.
- Aa.vv., *L'insegnamento sociale della Chiesa*, Vita e Pensiero, Milano 1988.
- Aa.vv., *La dottrina sociale della Chiesa*, Glossa, Milano 1989.
- Antoncich R. – Munarriz J. M., *La dottrina sociale della Chiesa*, Cittadella, Assisi 1991.
- Bindi R. - Berti E. (ed.), *Il compito della dottrina sociale della Chiesa*, Ave, Roma 1989.
- Boff G., *La dottrina sociale della Chiesa: problemi epistemologici e criteri ermeneutici. Una introduzione alla lettura della «Centesimus annus»*, in *Asprenas* 38 (1991), pp. 309-342.
- Buttiglione R., *Cinque tesi sulla dottrina sociale della Chiesa*, in *La società* 4 (1994), pp. 21-30.
- Carlotti P., *Vn'interdisciplinarietà ordinata. La dottrina sociale della Chiesa come riflessione teologico-morale*, in *La società* 2(1992), pp. 213-238.
- Carrier H., *Dottrina sociale. Nuovo approccio all'insegnamento sociale della Chiesa*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1993.
- Chenu M.-D., *La dottrina sociale della Chiesa. Origine e sviluppo (1891-1971)*, Queriniana, Brescia 1977.
- Colom Costa E., *La dottrina sociale della Chiesa come metodologia morale nella «Rerum novarum»*, in *La società* 1 (1991), pp. 139-151.
- Colombo G., *L'insegnamento sociale della Chiesa tra storia e profezia*, in *La Rivista del Clero Italiano* 76 (1995), pp. 85-94.
- Compagnoni F., *La dottrina sociale della Chiesa. Orientamenti per lo studio e l'insegnamento*, in *Rivista di Teologia Morale* 22 (1990), pp. 31-42.
- De Rosa G., *La Dottrina sociale della Chiesa nel suo sviluppo storico*, in *La politica «educata»*. Ave, Roma 1989, pp. 29-53.
- Foralosso M., *Identità e ruolo della Dottrina sociale della Chiesa nei documenti del Magistero sociale*, in *Angelicum* 70 (1993), pp. 207-231.
- Ibàñez Langlois J. M., *La dottrina sociale della Chiesa. Itinerario testuale dalla «Rerum novarum» alla «Sollicitudo rei socialis»*, Ares, Milano 1989.
- Kaczynski E., *La Dottrina sociale della Chiesa è Teologia mora le?* in *Angelicum* 70 (1993), pp. 233-254.
- Laubier P. de, *il pernièro sociale della Chiesa cattolica. Una storia di idee da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Massimo, Milano 1986.
- Poppi A., *Criticità ed eticità della dottrina sociale della Chiesa*, in *La società* 1 (1991), pp. 11-29.
- Possenti V., *La dottrina sociale della Chiesa e l'apporto della filosofia*, in *La società* 1 (1991), pp. 30-42.
- Reina M., *Riflessioni sulla dottrina sociale della Chiesa*, in *Aggiornamenti sociali* 42 (1991), pp. 317-334.
- Restrepo B. S. (ed.), *Teologia e dottrina sociale. Il dialogo ecclesiale in un mondo che cambia*, Piemme, Casale Monferrato 1991.
- Toso M., *Fecondità pastorale della dottrina sociale della Chiesa*, in *La società* 1 (1991), pp. 43-71

INDICE

Prefazione

Sigle

Introduzione

Parte Prima: Natura della dottrina sociale della Chiesa

I. Il nome

II. Il significato

III. Il soggetto

IV. Autorevolezza dottrinale

V. L'oggetto

VI. I destinatari

VII. Le finalità

VIII. Competenza della Chiesa

IX. Fondazione teologica

Parte Seconda: Metodo della dottrina sociale della Chiesa

I. Fonti conoscitive

II. Formalità teologica

III. Formalità teologico-morale

IV. IL ruolo della filosofia

V. Il contributo delle scienze

VI. Metodo induttivo-deduttivo

VII. Continuità e rinnovamento

Bibliografia

Indice